IL LIBRO

DEL CORTEGIANO

DEL CONTE

BALDESSAR CASTIGLIONE.

VOLUME SECONDO.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,

contrada del Bocchetto, N.° 2536.

ANNO 1803.

LIBRO TERZO

Leggesi che Pitagora sottilissimamente, e con bel modo trovò la misura del corpo d'Ercole; e questo, che sapendosi, quello spazio nel quale ogni cinque anni si celebravan i giuochi Olimpici in Acaja presso Elide, innanzi al tempio di Giove Olimpico, essere stato misurato da Ercole, e fatto uno stadio di seicento e venticinque piedi, de' suoi proprj; e gli altri stadj, che per tutta Grecia dai posteri poi furono instituiti, esser medesimamente di seicento e venticinque piedi, ma contuttociò alquanto più corti di quello; Pitagora facilmente conobbe a quella proporzione, quanto il piè di Ercole fosse stato maggior degli altri piedi

umani ; e così intesa la misura del piede , a quella comprese , tutto 'l corpo d' Ercole tanto essere stato di grandezza superiore agli altri uomini proporzionalmente , quanto quello stadio agli altri stadj . Voi adunque , M. Alfonso mio , per la medesima ragione , da questa picciol parte di tutto 'l corpo , potete chiaramente conoscer quanto la Corte d' Urbino fosse a tutte l' altre della Italia superiore ; considerando quanto i giuochi , li quali son ritrovati per recrear gli animi affaticati dalle faccende più ardue , fossero a quelli che s' usano nell'altre corti della Italia , superiori . E se queste eran tali , immaginate quali eran poi l' altre operazion virtuose , ov' eran gli animi intenti , e totalmente dediti ; e di questo io confidentemente ardisco di parlare con speranza d' esser creduto , non laudando cose tanto antiche , che mi sia licito fingere ; e possendo approvar quant' io ragiono col testimonio di molti uomini degni di fede , che vivono ancora , e presenzialmente hanno veduto , e conosciuto la vita , e i costumi che in quella casa fiorirono un tempo ; ed io mi tengo obbligato , per quanto posso , di sforzarmi con ogni studio vendicar dalla mortal obblivione questa chiara memoria , e scrivendo farla viver negli animi dei posteri . Onde forse per l' avvenire non mancherà chi per questo ancor porti invidia al secol nostro ; che non è alcun che legga le maravigliose cose degli antichi , che nell' animo suo non formi una certa maggior opinion di coloro di chi si scrive , che non pare che possano esprimer

quei libri, avvenga che divinamente siano scritti. Così noi desideriamo che tutti quelli, nelle cui mani verrà questa nostra fatica, se pur mai sarà di tanto favor degna, che da nobili cavalieri, e valorose donne meriti esser veduta, presumano, e per fermo tengano, la Corte d'Urbino essere stata molto più eccellente, ed ornata d'uomini singulari, che noi non potemo scrivendo esprimere; e se in noi fosse tanta eloquenza, quanto in essi era valore, non aremmo bisogno d'altro testimonio per far che alle parole nostre fosse da quelli che non l'hanno veduto, dato piena fede.

Essendosi adunque ridutta il seguente giorno all'ora consueta la compagnia al solito luogo, e postasi con silenzio a sedere, rivolse ognun gli occhi a M. Federico, ed al Magnifico Giuliano, aspettando, qual di lor desse principio a ragionare. Onde la Signora Duchessa, essendo stata alquanto cheta, Signor Magnifico, disse, ognun desidera veder questa vostra Donna ben ornata; e se non ce la mostrate di tal modo, che le sue bellezze tutte si veggano; estimeremo che ne sia geloso. Rispose il Magnifico, Signora, se io la tenessi per bella, la mostrerei senza altri ornamenti, e di quel modo, che volse veder Paris le tre Dee: ma se queste Donne (che pur lo sanno fare) non m'ajutano ad acconciarla, io dubito che non solamente il Signor Gasparo, e 'l Frigio, ma tutti quest'altri Signori aranno giusta causa di dirne male. Però, mentre che ella sta pur in qualche opinion di bellezza, for-

se sarà meglio tenerla occulta, e veder quello che avanza a M. Federico a dir del Cortegiano; che senza dubbio è molto più bello che non può esser la mia Donna. Quello ch'io mi aveva posto in animo, rispose M. Federico, non è tanto appartenente al Cortegiano, che non si possa lasciar senza danno alcuno: anzi è quasi diversa materia da quella che sin quì s'è ragionata. E che cosa è egli adunque? disse la Signora Duchessa. Rispose M. Federico: Io m'era deliberato, per quanto poteva, di chiarir le cause di queste compagnie, ed Ordini di Cavalieri fatti da gran Principi sotto diverse insegne; com'è quel di S. Michele nella casa di Francia; quel del Gartier, che è sotto 'l nome di San Giorgio, nella casa d'Inghilterra; il Toison d'oro, in quella di Borgogna; ed in che modo si diano queste dignità, e come se ne privino quelli che lo meritano; onde siano nate, chi ne sian stati gli autori, ed a che fine l'abbiano instituite; perchè pur nelle gran Corti son quelli Cavalieri sempre ornati. Pensava ancor, se 'l tempo mi fosse bastato, oltre alla diversità de' costumi che s'usano nelle corti de' Principi Cristiani, nel servirgli, nel festeggiare, e farsi vedere negli spettacoli pubblici; parlar medesimamente qualche cosa di quella del gran Turco, ma molto più particularmente di quella del Soffi Re di Persia; che avendo io inteso da mercatanti che lungamente sono stati in quel paese, gli uomini nobili di là esser molto valorosi, e di gentil costumi, ed usar nel conversar l'un

con l' altro, nel servir donne, ed in tutte le sue azioni molta cortesia, e molta discrezione, e, quando occorre, nell' arme, nei giuochi, e nelle feste molta grandezza, molta liberalità, e leggiadria, sonomi dilettato di saper quali siano in queste cose i modi di che essi più s'apprezzano; in che consistono le lor pompe, ed attillature d' abiti, e d' arme; in che siano da noi diversi, ed in che conformi; che maniera d' intertenimenti usino le lor donne, e con quanta modestia favoriscano chi le serve per amore. Ma in vero non è ora conveniente entrar in questo ragionamento, essendovi massimamente altro che dire, e molto più al nostro proposito, che questo. Anzi, disse il Signor Gasparo, e questo, e molte altre cose son più al proposito, che 'l formar questa Donna di Palazzo; atteso che le medesime regole che son date per lo Cortegiano, servono ancor alla Donna; perchè così deve ella aver rispetto ai tempi, e luoghi; ed osservar, per quanto comporta la sua imbecillità, tutti quegli altri modi di che tanto s' è ragionato, come il Cortegiano; e però in luogo di questo, non sarebbe forse stato male insegnar qualche particularità di quelle che appartengono al servizio della persona del Principe; che pur al Cortegian si convien saperle, ed aver grazia in farle; o veramente dir del modo che s' abbia a tener negli esercizj del corpo, e come cavalcare, maneggiar l' arme, lottare, ed in che consiste la difficultà di queste operazioni. Disse allor la Signora Duchessa, ridendo: I Signori non si

servono alla persona di così eccellente Cortigiano, come è questo: gli esercizj poi del corpo, e forze, e destrezze della persona, lasseremo che M. Pietro Monte nostro abbia cura d' insegnar, quando gli parerà tempo più comodo; perchè ora il Magnifico non ha da parlar d' altro, che di questa Donna; della qual parmi che voi già cominciate aver paura; e però vorreste farci uscir di proposito. Rispose il Frigio: Certo è che impertinente, e fuor di proposito è ora il parlar di donne, restando massimamente ancora che dir del Cortegiano; perchè non si devria mescolar una cosa con l' altra. Voi sete in grande errore, rispose M. Cesare Gonzaga; perchè, come Corte alcuna, per grande che ella sia, non può aver ornamento, o splendore in sè, nè allegria, senza donne; nè Cortegiano alcun essere aggraziato, piacevole, o ardito, nè far mai opera leggiadra di cavalleria, se non mosso dalla pratica, e dall' amore, e piacer di donne; così ancora, il ragionar del Cortegiano è sempre imperfettissimo, se le donne interponendovisi non danno lor parte di quella grazia con la quale fanno perfetta, e adornano la Cortegiania. Rise il Signor Ottaviano, e disse: Eccovi un poco di quell'esca che fa impazzir gli uomini. Allor il Signor Magnifico voltatosi alla Signora Duchessa, Signora, disse, poichè pur così a voi piace, io dirò quello che m' occorre, ma con grandissimo dubbio di non satisfare; e certo molto minor fatica mi saria formar una Signora che meritasse esser Regina del mondo,

che una perfetta Cortegiana; perchè di questa non so io da che pigliarne lo esempio; ma della Regina non mi bisogneria andar troppo lontano; e solamente basteriami immaginar le divine condizioni d' una Signora ch'io conosco, e quelle contemplando, indrizzar tutti i pensier miei ad esprimer chiaramente con le parole quello che molti veggon con gli occhi; e quando altro non potessi, lei nominando solamente, avrei fatisfatto all' obbligo mio. Disse allora la Signora Duchessa: Non uscite dei termini, Signor Magnifico, ma attendete all' ordine dato, e formate la Donna di Palazzo, acciocchè questa così nobil Signora abbia chi possa degnamente servirla. Seguitò il Magnifico: Io adunque, Signora, acciocchè si vegga che i comandamenti vostri possono indurmi a provar di far quello ancora ch' io non so fare, dirò di questa Donna eccellente, come io la vorrei; e formata ch' io l' averò a modo mio, non potendo poi averne altra, terrolla come mia, a guisa di Pigmalione; e perchè il Signor Gasparo ha detto che le medesime regole che son date per lo Cortegiano, servono ancor alla Donna, io son di diversa opinione; che, benchè alcune qualità siano comuni, e così necessarie all' uomo, come alla donna; sono poi alcun altre che più si convengono alla donna, che all' uomo; ed alcune convenienti all' uomo dalle quali essa deve in tutto esser aliena. Il medesimo dico degli esercizj del corpo; ma sopra tutto parmi che nei modi, maniere, parole, gesti, portamenti suoi, debba la don-

na essere molto dissimile dall' uomo; perchè come ad esso conviene mostrar una certa virilità soda, e ferma, così alla donna sta ben aver una tenerezza molle, e delicata, con maniera in ogni suo movimento di dolcezza femminile; che nell' andar, e stare, e dir ciò che si voglia, sempre la faccia parer donna senza similitudine alcuna d'uomo. Aggiungendo adunque questa avvertenza alle regole che questi Signori hanno insegnato al Cortegiano, penso ben, che di molte di quelle ella debba potersi servire, ed ornarsi d' ottime condizioni, come dice il Signor Gasparo; perchè molte virtù dell'animo estimo io che siano alla donna necessarie così, come all' uomo. Medesimamente la nobiltà, il fuggire l'affettazione, l'esser aggraziata da natura in tutte l' operazion sue, l' esser di buoni costumi, ingegnosa, prudente, non superba, non invidiosa, non maledica, non vana, non contenziosa, non inetta; sapersi guadagnar e conservar la grazia della sua Signora, e di tutti gli altri; far bene, ed aggraziatamente gli esercizj che si convengono alle donne. Parmi ben, che in lei sia poi più necessaria la bellezza che nel Cortegiano; perchè in vero molto manca a quella donna, a cui manca la bellezza. Deve ancor esser più circonspetta, ed aver più riguardo di non dar occasion che di sè si dica male, e far di modo, che non solamente non sia macchiata di colpa, ma ne anco di suspizione; perchè la donna non ha tante vie da difendersi dalle false calunnie, come ha l' uomo. Ma perchè il

Conte Lodovico ha esplicato molto minutamente la principal profession del Cortegiano, ed ha voluto ch' ella sia quella dell' arme; parmi ancora conveniente dir, secondo il mio giudicio, qual sia quella della Donna di Palazzo; alla qual cosa quando io averò satisfatto, penserommi d' esser uscito della maggior parte del mio debito. Lasciando adunque quelle virtù dell' animo che le hanno da esser comuni col Cortegiano; come la prudenza, la magnanimità, la continenza, e molte altre; e medesimamente quelle condizioni che si convengono a tutte le donne; come l' esser buona, e discreta; il saper governar le facultà del marito, e la causa sua, e i figliuoli, quando è maritata; e tutte quelle parti che si richieggono ad una buona madre di famiglia; dico, che a quella che vive in corte, parmi convenirsi sopra ogni altra cosa una certa affabilità piacevole, per la quale sappia gentilmente intertenere ogni sorte d' uomo con ragionamenti grati, ed onesti, ed accomodati al tempo, e luogo, ed alla qualità di quella persona con cui parlerà; accompagnando coi costumi placidi, e modesti, e con quella onestà che sempre ha da componer tutte le sue azioni, una pronta vivacità d'ingegno donde si mostri aliena da ogni grosseria; ma con tal maniera di bontà, che si faccia estimar non men pudica, prudente, ed umana, che piacevole, arguta, e discreta; e però le bisogna tener una certa mediocrità difficile, e quasi composta di cose contrarie, e giugner a certi termini appunto, ma non passargli. Non

deve adunque questa Donna per volersi far estimar buona, ed onesta, esser tanto ritrosa, e mostrar tanto d' abborrire e le compagnie, e i ragionamenti ancor un poco lascivi, che ritrovandovisi se ne levi; perchè facilmente si poria pensar ch' ella fingesse d' esser tanto austera per nascondere di sè quello ch' ella dubitasse che altri potesse risapere; e i costumi così selvatichi son sempre odiosi. Non deve tampoco per mostrar d' esser libera, e piacevole, dir parole disoneste, nè usar una certa domestichezza intemperata, e senza freno, e modi da far creder di sè quello che forse non è: ma ritrovandosi a tai ragionamenti, deve ascoltargli con un poco di rossore, e vergogna. Medesimamente fuggir un errore, nel quale io ho veduto incorrer molte; che è il dire, ed ascoltare volentieri chi dice mal d' altre donne; perchè quelle che udendo narrar modi disonesti d' altre donne, se ne turbano, e mostrano non credere, ed estimar quasi un mostro, che una donna sia impudica, danno argomento che parendo lor quel difetto tanto enorme, esse non lo commettano: ma quelle che van sempre investigando gli amori dell' altre, e gli narrano così minutamente, e con tanta festa, par che lor n' abbiano invidia, e che desiderino che ognun lo sappia, acciocchè il medesimo ad esse non sia ascritto per errore; e così vengon in certi risi, con certi modi, che fanno testimonio che allor senton sommo piacere; e di qui nasce che gli uomini, benchè paja che le ascoltino volentieri, per lo più delle volte le

tengono in mala opinione, che hanno lor pochissimo riguardo, e par loro che da esse con que' modi siano invitati a passar più avanti; e spesso poi scorrono a termini che dan loro meritamente infamia; ed in ultimo le estimano così poco, che non curano il lor commercio, anzi le hanno in fastidio: e per contrario non è uomo tanto procace ed insolente, che non abbia riverenza a quelle che sono estimate buone ed oneste; perchè quella gravità temperata di sapere, e bontà, è quasi uno scudo contra la insolenza, e bestialità dei prosontuosi; onde si vede che una parola, un riso, un atto di benivolenza, per minimo ch' egli sia, d' una donna onesta, è più apprezzato da ognuno, che tutte le dimostrazioni e carezze di quelle che così senza riservo mostran poca vergogna; e se non sono impudiche, con quei risi dissoluti, con la loquacità, insolenza, e tai costumi scurrili, fanno segno d' essere. E perchè le parole sotto le quali non è subietto di qualche importanza, son vane, e puerili, bisogna che la Donna di Palazzo, oltre al giudicio di conoscere la qualità di colui con cui parla, per intertenerlo gentilmente, abbia notizia di molte cose; e sappia parlando elegger quelle che sono a proposito della condizion di colui con cui parla, e sia cauta in non dir talor non volendo parole che lo offendano. Si guardi, laudando sè stessa indiscretamente, ovvero con l' esser troppo prolissa, non gli generar fastidio. Non vada mescolando nei ragionamenti piacevoli, e da ridere, cose di gravità, nè

meno nei gravi, facezie, e burle. Non mostri inettamente di saper quello che non sa: ma con modestia cerchi d' onorarsi di quello che sa, fuggendo (come s' è detto) l'affettazione in ogni cosa. In questo modo sarà ella ornata di buoni costumi, e gli esercizj del corpo convenienti a donna farà con suprema grazia; e i ragionamenti suoi saranno copiosi, e pieni di prudenza, onestà, e piacevolezza; e così sarà essa non solamente amata, ma riverita da tutto 'l mondo, e forse degna d'esser agguagliata a questo gran Cortegiano, così delle condizioni dell' animo, come di quelle del corpo. Avendo insin qui detto il Magnifico, si tacque, e stette sopra di se, quasi come avesse posto fine al suo ragionamento. Disse allor il Signor Gasparo: Voi avete veramente, Signor Magnifico, molto adornata questa Donna, e fattola di eccellente condizione: nientedimeno parmi che vi siate tenuto assai al generale, e nominato in lei alcune cose tanto grandi, che credo vi siate vergognato di chiarirle; e più presto le avete desiderate, a guisa di quelli che bramano talor cose impossibili, e soprannaturali, che insegnate. Però vorrei che ci dichiariste un poco meglio, quai siano gli esercizj del corpo convenienti a Donna di Palazzo, e di che modo ella debba intertenere, e quali sian queste molte cose di che voi dite che le si conviene aver notizia; e se la prudenza, la magnanimità, la continenza, e quelle molte altre virtù che avete detto, intendete che abbian ad ajutarla so-

tamente circa il governo della casa, dei figliuoli, e della famiglia; il che però voi non volete che sia la sua prima professione; ovveramente allo intertenere, e far aggraziatamente questi esercizj del corpo; e per vostra fè guardate a non mettere queste povere virtù a così vile officio che abbiano da vergognarsene. Rise il Magnifico, e disse: Pur non potete far, Signor Gasparo, che non mostriate mal animo verso le donne: ma in vero a me pareva aver detto assai; e massimamente presso a tali auditori; che non penso già, che sia alcun qui che non conosca che circa gli esercizj del corpo, alla donna non si convien armeggiare, cavalcare, giocare alla palla, lottare, e molte altre cose che si convengono agli uomini. Disse allora l'Unico Aretino: Appresso gli antichi s' usava che le donne lottavano nude con gli uomini: ma noi avemo perduta questa buona usanza insieme con molt' altre. Soggiunse M. Cesare Gonzaga: Ed io a miei dì ho veduto donne giocare alla palla, maneggiar l' arme, cavalcare, andare a caccia, e far quasi tutti gli esercizj che possa far un cavaliero. Rispose il Magnifico: Poich' io possa formar questa Donna a modo mio, non solamente non voglio ch' ella usi questi esercizj virili, così robusti ed asperi, ma voglio che quegli ancora che son convenienti a donna, faccia con riguardo, e con quella molle delicatura che avemo detto convenirsele; e però nel danzar non vorrei vederla usar movimenti troppo gagliardi e sforzati, nè meno nel cantar, o sonar, quelle dimi-

nuzioni forti, e replicate, che mostrano più arte che dolcezza; medesimamente gl'instrumenti di musica che ella usa (secondo me) debbono esser conformi a questa intenzione. Immaginatevi come disgraziata cosa saria veder una donna sonare tamburi, pifferi, o trombe, o altri tali instrumenti; e questo perchè la loro asprezza nasconde, e leva quella soave mansuetudine che tanto adorna ogni atto che faccia la donna. Però quando ella viene a danzar, o far musica di che sorte si sia, deve indurvisi con lasciarsene alquanto pregare, e con una certa timidità, che mostri quella nobile vergogna che è contraria della impudenza. Deve ancor accomodar gli abiti a questa intenzione, e vestirsi di sorte, che non paja vana e leggiera. Ma perchè alle donne è licito, e debito aver più cura della bellezza, che agli uomini, e diverse sorti sono di bellezza; deve questa Donna aver giudicio di conoscer quai sono quegli abiti che le accrescon grazia, e più accomodati a quelli esercizj ch' ella intende di fare in quel punto, e di quelli servirsi; e conoscendo in sè una bellezza vaga ed allegra, deve ajutarla coi movimenti, con le parole, e con gli abiti, che tutti tendano allo allegro; così, come un' altra che si senta aver maniera mansueta e grave, deve ancor accompagnarla coi modi di quella sorte, per accrescer quello che è dono della natura. Così essendo un poco più grassa, o più magra del ragionevole, e bianca, o bruna, ajutarsi con gli abiti, ma dissimulatamente più che sia possibile; e tenendosi

dosi delicata, é pulita, mostrar sempre di non mettervi studio, o diligenza alcuna. E, perchè il Signor Gasparo domanda ancor quai siano queste molte cose di che ella deve aver notizia, e di che modo intertenere; e se le virtù deono servire a questo intertenimento; dico che voglio che ella abbia cognizion di ciò che questi Signori han voluto che sappia il Cortegiano; e di quelli esercizj che avemo detto che a lei non si convengono, voglio che ella n' abbia almen quel giudicio che possono aver delle cose coloro che non le oprano; e questo per saper laudare, ed apprezzar i cavalieri più, e meno secondo i meriti. E per replicar in parte in poche parole quello che già s'è detto, voglio che questa Donna abbia notizia di lettere, di musica, di pittura, e sappia danzar, e festeggiare; accompagnando con quella discreta modestia, e col dar buona opinion di se, ancora le altre avvertenze che sono state insegnate al Cortegiano. E così sarà nel conversare, nel ridere, nel giocare, nel motteggiare, in somma in ogni cosa, gratissima; ed intertenerà accomodamente, e con motti, e facezie convenienti a lei, ogni persona che le occorrerà. E benchè la continenza, la magnanimità, la temperanza, la fortezza d' animo, la prudenza, e le altre virtù paja che non importino allo intertenere; io voglio che di tutte sia ornata, non tanto per lo intertenere; benchè però ancor a questo possono servire; quanto per esser virtuosa, ed acciocchè queste virtù la faccian tale, che meriti esser onorata, e che ogni

sua operazion sia di quelle composta. Maravigliomi pur, disse allora ridendo il Signor Gasparo, che poichè date alle donne e le lettere, e la continenza, e la magnanimità, e la temperanza, che non vogliate ancor che esse governino le Città, e faccian le leggi, e conducano gli eserciti; e gli uomini si stiano in cucina, o a filare. Rispose il Magnifico pur ridendo: Forse che questo ancora non sarebbe male; poi soggiunse: Non sapete voi che Platone, il quale in vero non era molto amico delle donne, dà loro la custodia della Città; e tutti gli altri officj marziali dà agli uomini? Non credete voi che molte se ne trovassero che saprebbon così ben governar le Città, e gli eserciti, come si faccian gli uomini? ma io non ho lor dati questi offici, perchè formo una Donna di Palazzo, non una Regina. Conosco ben, che voi vorreste tacitamente rinovar quella falsa calunnia che jeri diede il Signor Ottaviano alle donne; cioè, che siano animali imperfettissimi, e non capaci di far atto alcun virtuoso; e di pochissimo valore, e di niuna dignità, a rispetto degli uomini: ma in vero ed esso, e voi sareste in grandissimo errore, se pensaste questo. Disse allora il Signor Gasparo: Io non voglio rinovar le cose già dette: ma voi ben vorreste indurmi a dir qualche parola che offendesse l'animo di queste Signore, per farmele nemiche; così come voi col lusingarle falsamente volete guadagnar la loro grazia: ma esse sono tanto discrete sopra le altre, che amano più la verità, ancora

che non sia tanto in suo favore, che le laudi false; nè hanno a male che altri dica che gli uomini siano di maggior dignità, e confesseranno che voi avete detto gran miracoli, ed attribuito alla Donna di Palazzo alcune impossibilità ridicole, e tante virtù, che Socrate, e Catone, e tutti i filosofi del mondo vi sono per niente; che a dir pur il vero, maravigliomi che non abbiate avuto vergogna a passar i termini di tanto; che ben bastar vi dovea far questa Donna di Palazzo bella, discreta, onesta, affabile, e che sapesse intertenere senza incorrere in infamia, con danze, musiche, giuochi, risi, motti, e l'altre cose che ogni dì vedemo che s' usano in corte: ma il volerle dar cognizion di tutte le cose del mondo, ed attribuirle quelle virtù che così rare volte si son vedute negli uomini, ancora nei secoli passati, è una cosa che nè sopportare, nè appena ascoltar si può. Che le donne siano mò animali imperfetti, e per conseguente di minor dignità che gli uomini, e non capaci di quelle virtù che sono essi, non voglio io altrimenti affermare; perchè il valor di queste Signore basteria a farmi mentire: dico ben, che uomini sapientissimi hanno lasciato scritto che la natura, perciocchè sempre intende, e disegna far le cose più perfette, se potesse, produrria continuamente uomini; e quando nasce una donna, è difetto, o error della natura, e contra quello ch' essa vorrebbe fare; come si vede ancor d' uno che nasce cieco, zoppo, o con qualche altro mancamento, e negli arbori mol-

ti frutti che non maturano mai. Così la donna si può dire animal produtto a sorte, e per caso; e che questo sia, vedete l'operazion dell' uomo, e della donna, e da quelle pigliate argomento della perfezion dell'uno e dell'altro: nientedimeno essendo questi difetti delle donne colpa di natura, che l' ha produtte tali, non devemo per questo odiarle, nè mancar di aver loro quel rispetto che vi si conviene: ma estimarle da più di quello che elle si siano, parmi error manifesto. Aspettava il Magnifico Giuliano che 'l Signor Gasparo seguitasse più oltre; ma vedendo che già tacea, disse: Della imperfezion delle donne parmi che abbiate addutto una freddissima ragione; alla quale, benchè non si convenga forse ora entrar in queste sottilità, rispondo secondo il parer di chi sa, e secondo la verità, che la sustanza in qualsivoglia cosa, non può in se ricevere il più, o il meno; che come niun sasso può esser più perfettamente sasso che un altro, quanto alla essenza del sasso; nè un legno più perfettamente legno che l' altro; così un uomo non può essere più perfettamente uomo che l'altro; e conseguentemente non sarà il maschio più perfetto che la femmina, quanto alla sustanza sua formale; perchè l' uno e l' altro si comprende sotto la specie dell' uomo; e quello in che l' uno dall' altro son differenti, è cosa accidentale, e non essenziale. Se mi direte adunque che l'uomo sia più perfetto che la donna, se non quanto alla essenza, almen quanto agli accidenti; rispondo, che questi accidenti biso-

gna che consistano o nel corpo, o nell'animo. Se nel corpo, per esser l'uomo più robusto, più agile, più leggiero, o più tollerante di fatiche, dico che questo è argomento di pochissima perfezione, perchè tra gli uomini medesimi, quelli che hanno queste qualità più che gli altri, non son per quelle più estimati; e nelle guerre, dove son la maggior parte delle opere laboriose, e di forza, i più gagliardi non son però i più pregiati. Se nell' animo, dico che tutte le cose che possono intendere gli uomini, le medesime possono intendere ancor le donne; e dove penetra l' intelletto dell' uno, può penetrare eziandio quello dell' altra. Quivi avendo il Magnifico Giuliano fatto un poco di pausa, soggiunse ridendo: Non sapete voi che in filosofia si tiene questa proposizione; che quelli che son molli di carne, sono atti della mente? perciò non è dubbio che le donne, per esser più molli di carne, sono ancor più atte della mente, e d' ingegno più accomodato alle speculazioni, che gli uomini; poi seguitò: Ma lasciando questo, perchè voi diceste ch' io pigliassi argomento della perfezion dell' un, e dell' altro dalle opere, dico, se voi considerate gli effetti della natura, troverete ch' ella produce le donne tali come sono, non a caso, ma accomodate al fine necessario; che benchè le faccia del corpo non gagliarde; e d' animo placido, con molte altre qualità contrarie a quelle degli uomini; pur le condizioni dell' uno, e dell' altro tendono ad un sol fine concernente alla medesima utilità;

che secondo che per quella debole fievolezza le donne son meno animose, per la medesima son ancor poi più caute; però le madri nutriscono i figliuoli; i padri gli ammaestrano, e con le fortezze acquistano di fuori quello che esse con la sedulità conservano in casa; che non è minor laude. Se considerate poi l'istorie antiche (benchè gli uomini sempre siano stati parcissimi nello scrivere le laudi delle donne) e le moderne, troverete che continuamente la virtù è stata tra le donne così come tra gli uomini; e che ancor sonosi trovate di quelle che hanno mosso delle guerre, e conseguitone gloriose vittorie; governato i regni con somma prudenza, e giustizia; e fatto tutto quello che s' abbian fatto gli uomini. Circa le scienze, non vi ricorda aver letto di tante che hanno saputo filosofia? altre che sono state eccellentissime in poesia? altre che han trattato le cause, ed accusato, e difeso innanzi ai giudici eloquentissimamente? Dell' opere manuali saria lungo narrare, nè di ciò bisogna far testimonio. Se adunque nella sustanza essenziale l'uomo non è più perfetto della donna, nè meno negli accidenti; e di questo, oltre la ragione, veggonsi gli effetti; non so in che consista questa sua perfezione. E perchè voi diceste che intento della natura è sempre di produr le cose più perfette, e però, s'ella potesse, sempre produrria l'uomo, e che il produr la donna è più presto errore, o difetto della natura, che intenzione; rispondo che questo totalmente si nega; nè so come possiate dire che la na-

tura non intenda produr le donne, senza le quali la specie umana conservar non si può, di che più che d'ogni altra cosa è desiderosa essa natura; perciò col mezzo di questa compagnia di maschio, e di femmina, produce i figliuoli, i quali rendono i beneficj ricevuti in puerizia ai padri già vecchi, perchè gli nutriscono; poi gli rinovano col generar essi ancor altri figliuoli; dai quali aspettano in vecchiezza ricever quello che essendo giovani, ai padri hanno prestato; onde la natura quasi tornando in circolo adempie la eternità, ed in tal modo dona la immortalità ai mortali. Essendo adunque a questo tanto necessaria la donna, quanto l'uomo, non vedo per qual causa l'una sia fatta a caso più che l'altro. E' ben vero che la natura intende sempre produr le cose più perfette, e però intende produr l'uomo in specie sua, ma non più maschio che femmina: anzi se sempre producesse maschio, saria una imperfezione, perchè come dal corpo, e dell'anima risulta un composito più nobile che le sue parti, che è l'uomo; così della compagnia di maschio, e di femmina risulta un composito conservativo della specie umana, senza il quale le parti si destruiriano. E però maschio, e femmina da natura son sempre insieme; nè può esser l'un senza l'altro; così quello non si dee chiamar maschio che non ha la femmina, secondo la diffinizione dell'uno e dell'altro, nè femmina quella che non ha il maschio. E perchè un sesso solo dimostra imperfezione, attribuiscono gli antichi Teologi l'uno e l'altro

a Dio ; onde Orfeo disse , che Giove era maschio e femmina; e leggesi nella Sacra Scrittura , che Dio formò gli uomini maschio , e femmina a sua similitudine ; e spesso i poeti parlando dei Dei confondono il sesso . Allora il Signor Gasparo , Io non vorrei , disse , che noi entrassimo in tal sottilità , perchè queste Donne non c' intenderanno; e benchè io vi risponda con ottime ragioni, esse crederanno, o almen mostreranno di credere ch' io abbia il torto, e subito daranno la sentenza a suo modo: pur poichè noi vi siamo entrati, dirò questo solo, che (come sapete esser opinion d'uomini sapientissimi) l'uomo s' assimiglia alla forma , la donna alla materia ; e però, così come la forma è più perfetta che la materia , anzi le dà l' essere ; così l' uomo è più perfetto assai che la donna ; e ricordomi aver già udito che un gran filosofo, in certi suoi problemi dice : Onde è che naturalmente la donna ama sempre quell' uomo che è stato il primo a ricever da lei amorosi piaceri ? e per contrario l'uomo ha in odio quella donna che è stata la prima congiungersi in tal modo con lui ? e soggiungendo la causa , afferma , questo essere perchè in tal atto la donna riceve dall' uomo perfezioni , e l' uomo dalla donna imperfezione; e però ognun' ama naturalmente quella cosa che lo fa perfetto , ed odia quella che lo fa imperfetto ; ed oltre a ciò grande argomento della perfezion dell' uomo , e della imperfezion della donna è , che universalmente ogni donna desidera esser uomo , per un certo instinto di

natura, che le insegna desiderar la sua perfezione. Rispose subito il Magnifico Giuliano: Le meschine non desiderano l' esser uomo per farsi più perfette, ma per aver libertà, e fuggir quel dominio che gli uomini si hanno vendicato sopra esse per sua propria autorità; e la similitudine che voi date della materia, e forma, non si confà in ogni cosa; perchè non così è fatta perfetta la donna dall'uomo, come la materia dalla forma, perchè la materia riceve l' esser dalla forma, e senza essa star non può; anzi quanto più di maniera hanno le forme, tanto più hanno d' imperfezione; e separatamente da essa son perfettissime; ma la donna non riceve lo essere dall' uomo; anzi così come essa è fatta perfetta da lui, essa ancor fa perfetto lui; onde l' una e l' altro insieme vengono a generare; la qual cosa far non possono alcun di loro per se stessi. La causa poi dell' amor perpetuo della donna verso'l primo con cui sia stata, e dell' odio dell' uomo verso la prima donna, non darò io già a quello che dà il vostro Filosofo ne' suoi problemi; ma alla fermezza e stabilità della donna, ed all' instabilità dell'uomo; nè senza ragion naturale; perchè essendo il maschio calido, naturalmente da quella qualità piglia la leggerezza, il moto, e la instabilità; e per contrario la donna dalla frigidità, la quiete, e gravità ferma, e più fisse impressioni. Allora la Signora Emilia rivolta al Signor Magnifico, Per amor di Dio, disse, uscite una volta di queste vostre materie, e forme, e maschi, e femmine,

e parlate di modo, che siate inteso, perchè noi avemo udito, e molto ben inteso il male che di noi ha detto il Signor Ottaviano, e 'l Signor Gasparo: ma or non intendemo già in che modo voi ci difendiate; però questo mi par un uscir di proposito, e lasciar nell' animo d' ognuno quella mala impressione che di noi hanno data questi nostri nemici. Non ci date questo nome, Signora, rispose il Signor Gasparo; che più presto si conviene al Signor Magnifico, il qual col dar laudi false alle donne, mostra che per esse non ne sian di vere. Soggiunse il Magnifico Giuliano: Non dubitate, Signora; che al tutto si risponderà: ma io non voglio dir villania agli uomini così senza ragione, come hanno fatto essi alle donne; e se per sorte qui fusse alcuno che scrivesse i nostri ragionamenti, non vorrei che poi in luogo dove fossero intese queste materie, e forme, si vedessero senza risposta gli argomenti, e le ragioni che 'l Signor Gasparo contra di voi adduce. Non so, Signor Magnifico, disse allora il Signor Gasparo, come in questo negar potrete che l' uomo per le qualità naturali non sia più perfetto che la donna, la quale è frigida di sua complessione, e l' uomo calido; e molto più nobile e più perfetto è il caldo che 'l freddo, per essere attivo, e produttivo; e, come sapete, i cieli quaggiù tra noi infondono il caldo solamente, e non il freddo, il quale non entra nelle opere della natura; e però lo esser le donne frigide di complessione, credo che sia causa della viltà e timidità loro.

Ancor volete, rispose il Magnifico Giuliano, pur entrar nelle sottilità: ma vederete che ogni volta peggio ve n'avverrà; e che così sia, udite. Io vi confesso che la calidità in se è più perfetta che la frigidità; ma questo non seguita nelle cose miste, e composite; perchè se così fosse, quel corpo che più caldo fosse, quel saria più perfetto; il che è falso, perchè i corpi temperati son perfettissimi. Dicovi ancora che la donna è di complession frigida in comparazion dell' uomo; il quale per troppo caldo è distante dal temperamento: ma quanto in se è temperata, o almen più propinqua al temperamento, che non è l' uomo; perchè ha in se quell' umido proporzionato al calor naturale che nell' uomo per la troppa siccità più presto si risolve, e si consuma. Ha ancor una tal frigidità, che resiste, e conforta il calor naturale, e lo fa più vicino al temperamento: e nell' uomo il superfluo caldo presto riduce il calor naturale all' ultimo grado; il quale mancandogli il nutrimento, pur si risolve; e però perchè gli uomini nel generar si diseccano più che le donne, spesso interviene che son meno vivaci che esse; onde questa perfezione ancor si può attribuire alle donne, che vivendo più lungamente che gli uomini, eseguiscono più quello che è intento della natura, che gli uomini. Del calore che infondono i cieli sopra noi, non si parla ora, perchè è equivoco a quello di che ragioniamo; che essendo conservativo di tutte le cose che son sotto 'l globo della Luna, così calde, come

fredde, non può esser contrario al freddo. Ma la timidità nelle donne, avvegna che dimostri qualche imperfezione, nasce però da laudabil causa; che è la sottilità, e prontezza dei spiriti, i quali rappresentano tosto le specie allo intelletto; e però si perturbano facilmente per le cose estrinseche. Vederete ben molte volte alcuni che non hanno paura nè di morte, nè d'altro; nè contuttociò si possono chiamare arditi, perchè non conoscono il pericolo, e vanno come insensati, dove vedono la strada, e non pensano più; e questo procede da una certa grossezza di spiriti ottusi; però non si può dire che un pazzo sia animoso: ma la vera magnanimità viene da una propria deliberazione, e determinata volontà di far così, e da estimare più l'onore, e 'l debito, che tutti i pericoli del mondo; e benchè si conosca la morte manifesta, esser di cuore, e d'animo tanto saldo, che i sentimenti non restino impediti, nè si spaventino, ma faccian l'officio loro circa il discorrere, e pensare, così come se fossero quietissimi. Di questa sorte avemo veduto, ed inteso esser molti grand'uomini; medesimamente molte donne, le quali e negli antichi secoli, e nei presenti, hanno mostrato grandezza d'animo, e fatto al mondo effetti degni d'infinita laude, non men che s'abbian fatto gli uomini. Allor il Frigio, Quegli effetti, disse, cominciarono quando la prima donna errando, fece altrui errar contra Dio; e per eredità lassò all'umana generazion la morte, gli affanni, e i dolori, e tutte le miserie,

e calamità che oggidì al mondo si sentono. Rispose il Magnifico Giuliano: Poichè nella sacrestia ancor vi giova d' entrare, non sapete voi che quello error medesimamente fu corretto da una donna, che ci apportò molto maggior utilità, che quella non n' avea fatto danno? di modo, che la colpa che fu pagata con tai meriti, si chiama felicissima: ma io non voglio or dirvi quanto di dignità tutte le creature umane siano inferiori alla Vergine nostra Signora, per non mescolar le cose divine in questi nostri folli ragionamenti; nè raccontar quante donne con infinita costanza s' abbiano lasciato crudelmente ammazzare dai tiranni, per lo nome di CRISTO, nè quelle che con scienza disputando hanno confuso tanti idolatri; e se mi diceste che questo era miracolo, e grazia dello Spirito Santo, dico che niuna virtù merita più laude che quella che è approvata per testimonio di Dio. Molte altre ancor, delle quali tanto non si ragiona, da voi stesso potete vedere, massimamente leggendo San Jeronimo; che alcune de' suoi tempi celebra con tante maravigliose laudi, che ben poriano bastar a qualsivoglia santissimo uomo. Pensate poi quante altre ci sono state, delle quali non si fa menzione alcuna; perchè le meschine stanno chiuse senza quella pomposa superbia di cercare appresso il vulgo nome di santità; come fanno oggidì molt' uomini ippocriti maledetti, i quali scordati, o più presto facendo poco caso della dottrina di CRISTO; che vuole che quando l' uom digiuna, si unga la fac-

cia, perchè non paja che digiuni; e comanda che le orazioni, le elemosine, e l'altre buone opere si facciano non in piazza, nè in sinagoghe, ma in secreto, tanto che la man sinistra non sappia della destra; affermano, non esser maggior bene al mondo che 'l dar buon esempio; e così col collo torto, e gli occhi bassi, spargendo fama di non voler parlare a donne, nè mangiar altro che erbe crude, affummati, colle tonache squarciate gabbano i semplici; che non si guardan poi da falsar testamenti, mettere inimicizie mortali tra marito, e moglie, e talor veneno; usar malie; incanti, ed ogni sorte di ribalderia; e poi allegano una certa autorità di suo capo, che dice, *Si non caste, tamen caute*, e par loro con questa medicare ogni gran male; e con buona ragione persuadere a chi non è ben cauto, che tutti i peccati per gravi che siano, facilmente perdona Iddio, pur che stiano secreti, e non nasca il mal esempio; così con un velo di santità, e con questa secretezza spesso tutti i lor pensieri volgono a contaminare il casto animo di qualche donna; spesso a seminare odj tra fratelli; a governare stati, estollere l'uno, e deprimer l'altro; far decapitare, incarcerare, e proscrivere uomini; esser ministri delle scelleritá, e quasi depositarj delle ruberie che fanno molti Principi. Altri senza vergogna si dilettano d'apparer morbidi, e freschi con la cotica ben rasa, e ben vestiti; ed alzano nel passeggiar la tonica per mostrar le calze tirate, e la disposizion della persona nel far le riverenze. Altri

usano certi sguardi, e movimenti ancor nel celebrar la Messa, per i quali presumono essere aggraziati, e farsi mirare: Malvagi, e scellerati uomini, alienissimi non solamente dalla religione, ma d' ogni buon costume: e quando la lor vita dissoluta è lor rimproverata, si fan beffe, e ridonsi di chi lor ne parla, e quasi si ascrivono i vizj a laude. Allora la Signora Emilia tanto piacer, disse, avete di dir mal de' Frati, che fuor d' ogni proposito siete entrato in questo ragionamento; ma voi fate grandissimo male a mormorar de' Religiosi, e senza utilità alcuna vi caricate la coscienza: che se non fossero quelli, che pregano Dio per noi altri, aremmo ancor molto maggior flagelli che non avemo. Rise allora il Magnifico Giuliano, e disse: Come avete voi Signora così ben indovinato ch' io parlava de' Frati, non avendo io loro fatto nome? ma invero il mio non si chiama mormorare, anzi parlo io ben aperto e chiaramente, nè dico de' buoni, ma de' malvagi e rei, de' quali ancor non parlo la millesima parte di ciò ch' io so. Or non parlate de' Frati, rispose la Signora Emilia, ch' io per me estimo grave peccato l'ascoltarvi, e però io per non ascoltarvi leverommi di quì. Son contento, disse il Magnifico Giuliano, non parlar più di questo: ma tornando alle laudi delle donne, dico che 'l Signor Gasparo non mi troverà uomo alcun singulare, ch' io non vi trovi la moglie, o figliuola, o sorella, di merito eguale, e talor superiore; oltra che molte sono state causa d' infiniti beni ai loro

uomini, e talor hanno corretto di molti loro errori; però essendo (come avemo dimostrato) le donne naturalmente capaci di quelle medesime virtù che son gli uomini; ed essendosene più volte veduto gli effetti; non so perchè, dando loro io quello che è possibile che abbiano, e spesso hanno avuto, e tuttavia hanno, debba esser estimato dir miracoli, come m' ha opposto il Signor Gasparo, atteso che sempre sono state al mondo, ed ora ancor sono donne così vicine alla Donna di Palazzo che ho formata io, come uomini vicini all'Uomo che hanno formato questi Signori. Disse allora il Signor Gasparo: Quelle ragioni che hanno la esperienza in contrario, non mi pajon buone: e certo, s' io vi addimandassi, quali siano, o siano state queste gran donne tanto degne di laude, quanto gli uomini grandi ai quali sono state mogli, sorelle, o figliuole; o che siano loro state causa di bene alcuno; o quelle che abbiano corretto i loro errori; penso che restereste impedito. Veramente, rispose il Magnifico Giuliano, niuna altra cosa poria farmi restar impedito, eccetto la moltitudine: e se 'l tempo mi bastasse, vi conterei a questo proposito la istoria d'Ottavia moglie di Marc' Antonio, e sorella d' Augusto: quella di Porcia figliuola di Catone, e moglie di Bruto: quella di Gaja Cecilia moglie di Tarquinio Prisco: quella di Cornelia figliuola di Scipione: e d' infinite altre che sono notissime, e non solamente delle nostre, ma ancora delle barbare; como di quella Alessandra moglie pur d' Alessandro Re de'
Giu-

Giudei; la quale dopo la morte del marito, vedendo i popoli accesi di furore, e già corsi all' arme per ammazzare due figliuoli che di lui le erano restati, per vendetta della crudele e dura servitù nella quale il padre sempre gli avea tenuti; fu tale, che subito mitigò quel giusto sdegno, e con prudenza in un punto fece benivoli ai figliuoli quegli animi che 'l padre con infinite ingiurie in molt' anni avea fatti loro inimicissimi. Dite almen, rispose la Signora Emilia, come ella fece. Disse il Magnifico: Questa vedendo i figliuoli in tanto pericolo, incontanente fece gittare il corpo d'Alessandro in mezzo della piazza; poi chiamati a se i cittadini, disse che sapea, gli animi loro esser accesi di giustissimo sdegno contro suo marito; perchè le crudeli ingiurie che esso iniquamente gli avea fatte, lo meritavano; e che come mentre era vivo, avrebbe sempre voluto poterlo far rimanere da tal scellerata vita, così adesso era apparecchiata a farne fede, e loro ajutar a castigarnelo così morto, per quanto si potea; e però si pigliassero quel corpo, e lo facessino mangiar ai cani, e lo stracciassero con que' modi più crudeli che immaginar sapeano: ma ben gli pregava che avessero compassione a quegl'innocenti fanciulli, i quali non potevano non che aver colpa, ma pur esser consapevoli delle male opere del padre. Di tanta efficacia furono queste parole, che 'l fiero sdegno già conceputo negli animi di tutto quel popolo, subito fu mitigato, e converso in così piatoso affetto, che non solamente di

concordia elessero quei figliuoli per loro Signori, ma ancor al corpo del morto diedero onoratissima sepoltura. Quivi fece il Magnifico un poco di pausa; poi soggiunse: Non sapete voi che la moglie, e le sorelle di Mitridate mostrarono molto minor paura della morte, che Mitridate? e la moglie di Asdrubale, che Asdrubale? Non sapete che Armonia figliuola di Ieron Siracusano volse morire nell' incendio della patria sua? Allor il Frigio, Dove vada ostinazione, certo è, disse, che talor si trovano alcune donne che mai non muteriano proposito, come quella che non potendo più dir al marito *forbici,* con le mani gliene facea segno. Rise il Magnifico Giuliano, e disse: La ostinazione che tende a fine virtuoso, si dee chiamar costanza; come fu di quella Epicari libertina Romana, che essendo consapevole d' una gran congiura contra di Nerone, fu di tanta costanza, che straziata con tutti i più aspri tormenti che immaginar si possano, mai non palesò alcuno dei complici: e nel medesimo pericolo molti nobili Cavalieri, e Senatori timidamente accusarono fratelli, amici, e le più care intime persone che avessero al mondo. Che direte voi di quell' altra, che si chiamava Leona? in onor della quale gli Ateniesi dedicarono innanzi alla porta della rocca una leona di bronzo senza lingua, per dimostrar in lei la costante virtù della taciturnità; perchè essendo essa medesimamente consapevole d' una congiura contra i tiranni, non si spaventò per la morte di due grand' uomini suoi amici, e

benchè con infiniti, e crudelissimi tormenti fusse lacerata, mai non palesò alcuno dei congiurati. Disse allor M. Margherita Gonzaga: Parmi che voi narriate troppo brevemente queste opere virtuose fatte da donne; che se ben questi nostri nemici l' hanno udite, e lette, mostrano non saperle, e vorriano che se ne perdesse la memoria: ma se fate che noi altre le intendiamo, almen ce ne faremo onore. Allor il Magnifico Giuliano, Piacemi, rispose. Or io voglio dirvi d' una la qual fece quello che io credo che 'l Signor Gasparo medesimo confesserà che fanno pochissimi uomini; e cominciò: In Massilia fu già una consuetudine la quale s' estima che di Grecia fosse traportata; la quale era, che pubblicamente si servava veneno temperato con cicuta, e concedevasi il pigliarlo a chi approvava al Senato doversi levar la vita, per qualche incomodo che in essa sentisse, ovver per altra giusta causa, acciocchè chi troppo avversa fortuna patito avea, o troppo prospera gustato, in quella non perseverasse, o questa non mutasse. Ritrovandosi adunque Sesto Pompeo, Quivi il Frigio non aspettando che 'l Magnifico Giuliano passasse più avanti, Questo mi par, disse, il principio d'una qualche lunga fabula. Allora il Magnifico Giuliano voltatosi ridendo a M. Margherita, Eccovi, disse, che 'l Frigio non mi lascia parlare. Io voleva or contarvi d' una donna, la quale avendo dimostrato al Senato che ragionevolmente dovea morire, allegra, e senza timor alcuno tolse in presenza di Sesto Pompeo il

veneno, con tanta costanza d'animo, e così prudenti, ed amorevoli ricordi ai suoi, che Pompeo, e tutti gli altri che videro in una donna tanto sapere, e sicurezza nel tremendo passo della morte, restarono non senza lacrime confusi di molta maraviglia. Allora il Signor Gasparo ridendo, Io ancora mi ricordo, disse, aver letto una orazione, nella quale un infelice marito domandava licenza al Senato di morire, ed approva averne giusta cagione, per non poter tollerare il continuo fastidio del cianciare di sua moglie, e più presto vuol bere quel veneno, che voi dite che si servava pubblicamente per tali effetti, che, le parole della moglie. Rispose il Magnifico Giuliano: Quante meschine donne ariano giusta causa di domandar licenza di morir, per non poter tollerare non dirò le male parole, ma i malissimi fatti dei mariti! Ch' io alcune ne conosco, che in questo mondo patiscono le pene che si dicono esser nell' Inferno. Non credete voi, rispose il Signor Gasparo, che molti mariti ancor siano, che dalle mogli hanno tal tormento, che ogni ora desiderano la morte? E che dispiacere, disse il Magnifico, possono far le mogli ai mariti, che sia così senza rimedio, come son quelli che fanno i mariti alle mogli? le quali, se non per amore, almen per timor sono ossequenti ai mariti. Certo è, disse il Signor Gasparo, che quel poco che talor fanno di bene, procede da timore; perchè poche ne sono al mondo che nel secreto dell' animo suo non abbiano in odio il marito,

Anzi in contrario, rispose il Magnifico; e se ben vi ricorda quanto avete letto, in tutte le istorie si conosce, che quasi sempre le mogli amano i mariti più che essi le mogli. Quando vedeste voi, o leggeste mai, che un marito facesse verso la moglie un tal segno d' amore quale fece quella Camma verso suo marito? Io non so, rispose il Signor Gasparo, chi si fosse costei, nè che segno la si facesse. Nè io, disse il Frigio. Rispose il Magnifico: Uditelo; e voi, M. Margherita, mettete cura di tenerlo a memoria. Questa Camma fu una bellissima giovane, ornata di tanta modestia, e gentil costumi, che non men per questo, che per la bellezza era maravigliosa, e sopra l' altre cose con tutto il cuore amava suo marito, il quale si chiamava Sinatto. Intervenne che un altro gentiluomo, il quale era di molto maggiore stato che Sinatto, e quasi tiranno di quella Città dove abitavano, s' innamorò di questa giovane; e dopo l'aver lungamente tentato per ogni via, e modo d' acquistarla, e tutto in vano; persuadendosi che lo amor che essa portava al marito, fosse la sola cagione che ostasse a' suoi desiderj, fece ammazzar questo Sinatto. Così poi sollicitando continuamente, non ne potè mai trar altro frutto che quello che prima avea fatto; onde crescendo ogni dì più questo amore, deliberò torla per moglie, benchè essa di stato gli fosse molto inferiore. Così richiesti li parenti di lei da Sinorige, (che così si chiamava lo innamorato) cominciarono a persuaderla a contentarsi di questo; mostran-

dole, il consentir essere utile assai, e 'l negarlo pericoloso per lei, e per tutti loro. Essa poi che loro ebbe alquanto contraddetto, rispose in ultimo, esser contenta. I parenti fecero intendere la nuova a Sinorige; il qual allegro sopra modo, procurò che subito si celebrassero le nozze. Venuto adunque l'uno, e l'altro a questo effetto solennemente nel tempio di Diana, Camma fece portar una certa bevanda dolce, la quale essa avea composta; e così davanti al simulacro di Diana in presenza di Sinorige ne bevve la metà; poi di sua mano (perchè questo nelle nozze s' usava di fare) diede il rimanente allo sposo; il qual tutto lo bevve. Camma come vide il disegno suo riuscito, tutta lieta appiè della immagine di Diana s' inginocchiò, e disse: O Dea, tu che conosci lo intrinseco del cuor mio, siami buon testimonio, come difficilmente dopo che 'l mio caro consorte morì, contenuta mi sia di non mi dar la morte; e con quanta fatica abbia sofferto il dolore di star in questa amara vita, nella quale non ho sentito alcuno altro bene, o piacere, fuor che la speranza di quella vendetta che or mi trovo aver conseguita; però allegra, e contenta vado a trovar la dolce compagnia di quella anima che in vita, ed in morte, più che me stessa ho sempre amata. E tu, scellerato, che pensasti esser mio marito, in iscambio del letto nuziale, dà ordine che apparecchiato ti sia il sepolcro; ch' io di te fo sacrificio all' ombra di Sinatto. Sbigottito Sinorige di queste parole, e già sentendo la virtù

del veneno, che lo perturbava, cercò molti rimedj; ma non valsero; ed ebbe Camma di tanto la fortuna favorevole, o altro che si fosse, che innanzi che essa morisse, seppe che Sinorige era morto. La qual cosa intendendo, contentissima si pose al letto con gli occhi al cielo, chiamando sempre il nome di Sinatto; e dicendo: O dolcissimo consorte, or ch' io ho dato per gli ultimi doni alla tua morte e lacrime, e vendetta; nè veggio che più altra cosa qui a far per te mi resti, fuggo il mondo, e questa senza te crudel vita, la quale per te solo già mi fu cara. Viemmi adunque incontra, Signor mio, ed accogli così volentieri questa anima, come essa volentieri a te ne viene; e di questo modo parlando, e con le braccia aperte, quasi che in quel punto abbracciar lo volesse, se ne morì. Or dite, Frigio, che vi par di questa? Rispose il Frigio: Parmi che voi vorreste far piangere queste donne. Ma poniamo che questo ancor fosse vero, io vi dico che tai donne non si trovano più al mondo. Disse il Magnifico: Si trovan sì; e che sia vero, udite. A' dì miei fu in Pisa un gentiluomo, il cui nome era M. Tommaso; non mi ricordo di qual famiglia, ancorachè da mio padre, che fu suo grande amico, sentissi più volte ricordarla. Questo M. Tommaso adunque, passando un dì sopra un piccolo legnetto da Pisa in Sicilia per sue bisogne, fu soprappreso d' alcune fuste de' Mori, che gli furono addosso così all' improvviso, che quelli che governavano il legnetto, non se n' accorsero, e

benchè gli uomini che dentro v' erano, si difendessino assai, pur per esser essi pochi, e gl' inimici molti, il legnetto con quanti v' eran sopra, rimase nel poter dei Mori, chi ferito, e chi sano, secondo la sorte, e con essi M. Tommaso, il qual s' era portato valorosamente, ed avea morto di sua mano un fratello d' un dei Capitani di quelle fuste. Della qual cosa il Capitano sdegnato (come possete pensare) della perdita del fratello, volse costui per suo prigioniero; e battendolo, e straziandolo ogni giorno, lo condusse in Barberia; dove in gran miseria aveva deliberato tenerlo in vita sua cattivo, e con gran pena. Gli altri tutti, chi per una, e chi per un' altra via, furono in capo d'un tempo liberi, e ritornarono a casa, e riportarono alla moglie, che Madonna Argentina avea nome, ed ai figliuoli, la dura vita, e 'l grand' affanno in che M. Tommaso viveva, ed era continuamente per vivere senza speranza, se Dio miracolosamente non l' ajutava; della qual cosa poi che essa e loro furono chiariti, tentati alcun altri modi di liberarlo; e dove esso medesimo già s' era acquetato di morire, intervenne che una solerte pietà svegliò tanto l' ingegno, e l'ardir d'un suo figliuolo, che si chiamava Paulo, che non ebbe riguardo a niuna sorte di pericolo; e deliberò o morir, o liberar il padre; la qual cosa gli venne fatta, di modo, che lo condusse così cautamente, che prima fu in Ligorno, che si risapesse in Barberia ch' e' fusse di là partito. Quindi Tommaso sicuro, scrisse alla

moglie, e le fece intendere la liberazion sua, e dove era, e come il dì seguente sperava di vederla. La buona e gentil donna sopraggiunta da tanta, e non pensata allegrezza di dover così presto, e per pietà, e per virtù del figliuolo, vedere il marito, il quale amava tanto, e così credea fermamente non dover mai più vederlo; letta la lettera, alzò gli occhi al cielo, e chiamato il nome del marito, cadde morta in terra; nè mai con rimedj che se le facessero, la fuggita anima più ritornò nel corpo. Crudel spettacolo, e bastante a temperar le volontà umane, e ritrarle dal desiderar troppo efficacemente le soverchie allegrezze! Disse allora ridendo il Frigio: Che sapete voi ch'ella non morisse di dispiacere, intendendo che 'l marito tornava a casa? Rispose il Magnifico: Perchè il resto della vita sua non si accordava con questo: anzi penso che quell'anima non potendo tollerare lo indugio di vederlo con gli occhi del corpo, quello abbandonasse; e tratta dal desiderio volasse subito dove leggendo quella lettera, era volato il pensiero. Disse il Signor Gasparo: Può esser che questa donna fosse troppo amorevole; perchè le donne in ogni cosa sempre s' attaccano allo estremo, che è male; e vedete che per essere troppo amorevole, fece male a se stessa, al marito, ed ai figliuoli, ai quali converse in amaritudine il piacere di quella pericolosa, e desiderata liberazione. Però non dovete già allegar questa per una di quelle donne che sono state causa di tanti beni. Rispose il Magnifico;

Io la allego per una di quelle che fanno testimonio che si trovino mogli che amino i mariti; che di quelle che siano state causa di molti beni al mondo, potrei dirvi un numero infinito, e narrarvi delle tanto antiche, che quasi pajon fabule, e di quelle che appresso agli uomini sono state inventrici di tai cose che hanno meritato esser estimate Dee; come Pallade, Cerere; e delle Sibille, per bocca delle quali Dio tante volte ha parlato, e rivelato al mondo le cose che aveano a venire; e di quelle che hanno insegnato a grandissimi uomini, come Aspasia, e Diotima, la quale ancora con sacrificj prolungò dieci anni il tempo d' una peste, che aveva da venire in Atene. Potrei dirvi di Nicostrata madre d' Evandro, la quale mostrò le lettere ai Latini: e d' un' altra donna ancor, che fu maestra di Pindaro Lirico; e di Corinna, e di Saffo, che furono eccellentissime in poesia: ma io non voglio cercar le cose tanto lontane. Dicovi ben, lasciando il resto, che della grandezza di Roma furono forse non minor causa le donne che gli uomini. Questo, disse il Signor Gasparo, sarebbe bello da intendere. Rispose il Magnifico, Or uditelo. Dopo la espugnazion di Troja molti Trojani, che a tanta ruina avanzarono, fuggirono chi ad una via, chi ad un' altra: dei quali una parte, che da molte procelle furono battuti, vennero in Italia nella contrada ove il Tevere entra in mare. Così discesi in terra, per cercar de' bisogni loro, cominciarono a scorrere il paese: le donne, che erano restate

nelle navi, pensarono tra se un utile consiglio, il quale ponesse fine al pericoloso e lungo error marittimo; e in luogo della perduta patria, una nuova loro ne recuperasse; e consultate insieme, essendo absenti gli uomini, abbruciarono le navi; e la prima che tal opera cominciò, si chiamava Roma. Pur temendo la iracondia degli uomini, i quali ritornavano, andarono contra essi; ed alcune i mariti, alcune i suoi congiunti di sangue abbracciando, e baciando con segno di benivolenza, mitigarono quel primo impeto; poi manifestarono loro quietamente la causa del lor prudente pensiero. Onde i Trojani, sì per la necessità, sì per esser benignamente accettati dai paesani, furono contentissimi di ciò che le donne avean fatto; e quivi abitarono coi Latini nel luogo dove poi fu Roma; e da questo processe il costume antico appresso i Romani, che le donne incontrando baciavano i parenti. Or vedete quanto queste donne giovassero a dar principio a Roma. Nè meno giovarono allo augumento di quella le donne Sabine, che si facessero le Trojane al principio; che avendosi Romulo concitato generale inimicizia di tutti i suoi vicini, per la rapina che fece delle lor donne, fu travagliato di guerra da ogni banda; delle quali, per esser uomo valoroso, tosto s' espedì con vittoria, eccetto di quella de' Sabini, che fu grandissima; perchè T. Tazio Re de' Sabini era valentissimo, e savio; onde essendo stato fatto uno acerbo fatto d' arme tra Romani e Sabini, con gravissimo danno del-

l' una, e dell' altra parte; ed apparecchiandosi nuova, e crudel battaglia, le donne Sabine vestite di nero, co' capelli sparsi e lacerati, piangendo, meste, senza timore dell'arme, che già erano per ferir mosse, vennero nel mezzo tra i padri, e i mariti, pregandogli che non volessero macchiarsi le mani del sangue de' suoceri, e dei generi; e se pur erano mal contenti di tal parentato, voltassero l' arme contra esse; che molto meglio loro era il morire che vivere vedove, o senza padri, e fratelli; e ricordarsi che i suoi figliuoli fossero nati di chi loro avesse morti i lor padri; o che esse fossero nate di chi lor avesse morti i lor mariti. Con questi gemiti piangendo molte di loro nelle braccia portavano i suoi piccoli figliuolini, dei quali già alcuni cominciavano a snodar la lingua, e parea che chiamar volessero, e far festa agli avoli loro; ai quali le donne mostrando i nepoti, e piangendo, Ecco, diceano, il sangue vostro, il quale voi con tanto impeto, e furor cercate di sparger con le vostre mani. Tanta forza ebbe in questo caso la pietà, e la prudenza delle donne, che non solamente tra li due Re nemici fu fatta indissolubile amicizia, e confederazione, ma (che più maravigliosa cosa fu) vennero i Sabini ad abitare in Roma: e dei due popoli fu fatto un solo; e così molto accrebbe questa concordia le forze di Roma, mercè delle saggie e magnanime donne: le quali in tanto da Romulo furono remunerate, che dividendo il popolo in trenta curie, a quelle pose i nomi delle donne Sabine. Quivi essendosi un poco il Magnifico Giu-

liano fermato, e vedendo che 'l Signor Gasparo non parlava, Non vi par, disse, che queste donne fussero causa di bene agli loro uomini, e giovassero alla grandezza di Roma? Rispose il Signor Gasparo: In vero queste furono degne di molta laude: ma se voi così voleste dir gli errori delle donne, come le buone opere, non areste taciuto, che in questa guerra di T. Tazio una donna tradì Roma, ed insegnò la strada ai nemici d'occupar il Capitolio; onde poco mancò che i Romani tutti non fussero distrutti. Rispose il Magnifico Giuliano: Voi mi fate menzion d'una sola donna mala: ed io a voi d'infinite buone; ed oltre le già dette, io potrei addurvi al mio proposito mille altri esempi delle utilità fatte a Roma dalle donne; e dirvi perchè già fusse edificato un tempio a Venere Armata, ed un altro a Venere Calva, e come ordinata la festa delle Ancille a Giunone, perchè le Ancille già liberarono Roma dalle insidie de' nimici. Ma lasciando tutte queste cose; quel magnanimo fatto d'aver scoperto la congiurazion di Catilina, di che tanto si lauda Cicerone, non ebbe egli principalmente origine da una vil femmina? la quale per questo si poria dir che fosse stata causa di tutto 'l bene che si vanta Cicerone aver fatto alla repubblica Romana. E se 'l tempo mi bastasse, vi mostrerei forse, ancor le donne spesso aver corretto di molti errori degli uomini: ma temo che questo mio ragionamento ormai sia troppo lungo, e fastidioso; perchè avendo secondo il poter mio,

satisfatto al carico datomi da queste Signore, penso di dar luogo a chi dica cose più degne d' esser udite, che non posso dir io. Allor la Signora Emilia, Non defraudate, disse, le donne di quelle vere laudi che lor sono debite; e ricordatevi che se 'l Signor Gasparo, ed ancor forse il Signor Ottaviano, vi odono con fastidio, noi, e tutti quest' altri Signori vi udiamo con piacere. Il Magnifico pur volea por fine; ma tutte le donne cominciarono a pregarlo che dicesse. Onde egli ridendo, Per non mi provocar, disse, per nemico il Signor Gasparo più di quello che egli si sia, dirò brevemente d' alcune, che mi occorrono alla memoria, lasciandone molte, ch' io potrei dire; poi soggiunse. Essendo Filippo di Demetrio intorno alla Città di Chio, ed avendola assediata, mandò un bando, che a tutti i servi che della Città fuggivano, ed a se venissero, prometteva la libertà, e le mogli dei lor padroni. Fu tanto lo sdegno delle donne per così ignominioso bando, che con l'arme vennero alla mura, e tanto ferocemente combatterono, che in poco tempo scacciarono Filippo con vergogna, e danno; il che non aveano potuto far gli uomini. Queste medesime donne essendo coi lor mariti, padri, e fratelli, che andavano in esilio, pervenute in Leuconia, fecero un atto non men glorioso di questo; che gli Eritrei, che ivi erano, co' suoi confederati, mossero guerra a questi Chii; li quali non potendo contrastare, tolsero patto, col giuppon solo, e la camicia uscir della Città. Intenden-

do le donne così vituperoso accordo, si dolsero; rimproverandogli che lasciando l'arme uscissero come ignudi tra' nemici; e rispondendo essi, già aver stabilito il patto; dissero che portassero lo scudo, e la lancia, e lasciassero i panni, e rispondessero ai nemici, questo essere il loro abito. E così facendo essi, per consiglio delle lor donne, ricopersero in gran parte la vergogna, che in tutto fuggir non poteano. Avendo ancor Ciro in un fatto d'arme rotto un esercito di Persiani, essi in fuga correndo verso la Città incontrarono le lor donne fuor della porta, le quali fattosi loro incontra, dissero: Dove fuggite voi, vili uomini? volete voi forse nascondervi in noi, onde sete usciti? Queste, ed altre tai parole udendo gli uomini; e conoscendo quanto d'animo erano inferiori alle lor donne; si vergognarono di se stessi, e ritornando verso i nimici, di nuovo con essi combatterono, e gli ruppero. Avendo insin qui detto il Magnifico Giuliano, fermossi; e rivolto alla Signora Duchessa disse: Or, Signora, mi darete licenza di tacere. Rispose il Signor Gasparo: Bisogneravvi pur tacere, poichè non sapete più che vi dire. Disse il Magnifico ridendo; Voi mi stimolate di modo, che vi mettete a pericolo di bisognar tutta notte udir laudi di donne; ed intendere di molte Spartane, che hanno avuta cara la morte gloriosa dei figliuoli; e di quelle che gli hanno rifiutati, o morti esse medesime, quando gli hanno veduti usar viltà. Poi come le donne Saguntine nella ruina della patria loro pren-

dessero l'arme contra le genti d'Annibale; e come essendo lo esercito de' Tedeschi superato da Mario, le lor donne, non potendo ottener grazia di viver libere in Roma, al servizio delle Vergini Vestali, tutte s'ammazzassero insieme coi lor piccoli figliuolini; e di mille altre, delle quali tutte le istorie antiche son piene. Allor il Signor Gasparo, Deh, Signor Magnifico, disse, Dio sa come passarono quelle cose; perchè que' secoli son tanto da noi lontani, che molte bugie si posson dire, e non v'è chi le riprovi. Disse il Magnifico: Se in ogni tempo vorrete misurare il valor delle donne con quel degli uomini, troverete che elle non son mai state, nè ancor sono adesso di virtù punto inferiori agli uomini. Che lasciando quei tanto antichi, se venite al tempo che i Goti regnarono in Italia, troverete, tra loro essere stata una Regina Amalasunta, che governò lungamente con maravigliosa prudenza. Poi Teodelinda Regina de' Longobardi di singular virtù. Teodora Greca Imperatrice; ed in Italia fra molte altre fu singularissima Signora la Contessa Matilda, delle laudi della quale lascierò parlare al Conte Lodovico, perchè fu della casa sua. Anzi, disse il Conte, a voi tocca; perchè sapete ben, che non conviene che l'uomo laudi le cose sue proprie. Soggiunse il Magnifico: E quante donne famose ne' tempi passati, trovate voi di questa nobilissima casa di Montefeltro! quante della casa Gonzaga, da Este, de' Pii! Se de' tempi presenti poi parlare vorremo, non ci bisogna

cer-

cercar esempj troppo di lontano; che gli avemo in casa. Ma io non voglio ajutarmi di quelle che in presenza vedemo, acciocchè voi non mostriate consentirmi per cortesia quello che in alcun modo negar non mi potete. E, per uscir d'Italia, ricordatevi che a' dì nostri avemo veduto Anna Regina di Francia, grandissima Signora non meno di virtù che di stato; che se di giustizia, e clemenza, liberalità, e santità di vita comparare la vorrete alli Re Carlo, e Lodovico, dell' uno, e dell' altro de' quali fu moglie, non la troverete punto inferiore d'essi. Vedete M. Margherita figliuola di Massimiliano Imperatore; la quale con somma prudenza, e giustizia insino a qui ha governato, e tuttora governa lo stato suo. Ma lasciando a parte tutte l'altre, ditemi, Signor Gasparo, qual Re, o qual Principe è stato a' nostri dì, ed ancor molt'anni prima in Cristianità, che meriti esser comparato alla Regina Isabella di Spagna? Rispose il Signor Gasparo: Il Re Ferrando suo marito. Soggiunse il Magnifico: Questo non negherò io; che poichè la Regina lo giudicò degno d'esser suo marito, e tanto lo amò, ed osservò, non si può dire ch' el non meritasse d'esserle comparato; ben credo che la riputazion che egli ebbe da lei, fusse dote non minor che 'l Regno di Castiglia. Anzi, rispose il Signor Gasparo, penso io che di molte opere del Re Ferrando fusse laudata la Regina Isabella. Allor il Magnifico, Se i popoli di Spagna, disse, i Signori, i privati, gli uomini e le don-

ne, poveri e ricchi, non si son tutti accordati a voler mentire in laude di lei, non è stato a' tempi nostri al mondo più chiaro esempio di vera bontà, di grandezza d'animo, di prudenza, di religione, d'onestà, di cortesia, di liberalità, in somma d'ogni virtù, che la Regina Isabella; e benchè la fama di quella Signora in ogni luogo, e presso ad ogni nazione sia grandissima, quelli che con lei vissero, e furono presenti alle sue azioni, tutti affermano, questa fama esser nata dalla virtù, e meriti di lei: e chi vorrà considerare l'opere sue, facilmente conoscerà, esser così il vero; che lasciando infinite cose che fanno fede di questo, e potrebbonsi dire se fusse nostro proposito, ognun sa che quando essa venne a regnare, trovò la maggior parte di Castiglia occupata da' grandi: nientedimeno il tutto ricuperò così giustificatamente, e con tal modo, che i medesimi che ne furono privati, le restarono affezionatissimi, e contenti di lasciar quello che possedevano. Notissima cosa è ancora, con quanto animo, e prudenza sempre difendesse i Regni suoi da potentissimi inimici: e medesimamente a lei sola si può dar l'onor del glorioso acquisto del Regno di Granata, che in così lunga, e difficil guerra, contra nimici ostinati, che combattevano per le facultà, per la vita, per la legge sua, ed, al parer loro, per Dio, mostrò sempre col consiglio, e con la persona propria tanta virtù, che forse a' tempi nostri pochi Principi hanno avuto ardire, non che d'imitarla, ma pur d'a-

verle invidia. Oltre a ciò, affermano tutti quegli che la conobbero, essere stato in lei tanto divina maniera di governare, che parea quasi, che solamente la volontà sua bastasse perchè, senza altro strepito, ognuno facesse quello che doveva; tal che appena osavano gli uomini in casa sua propria, e secretamente far cosa che pensassino che a lei avesse da dispiacere: e di questo in gran parte fu causa il maraviglioso giudicio ch'ella ebbe in conoscere, ed eleggere i ministri atti a quelli officii nei quali intendeva d' adoperargli; e così ben seppe congiungere il rigor della giustizia con la mansuetudine della clemenza, e la liberalità, che alcun buono a' suoi dì non fu che si dolesse d' esser poco remunerato, nè alcun malo d' esser troppo castigato. Onde nei popoli verso di lei nacque una somma riverenza composta d' amore, e timore; la quale negli animi di tutti ancor sta così stabilita, che par quasi che aspettino che essa dal cielo i miri, e di lassù debba dar loro laude, o biasimo; e perciò col nome suo, e coi modi da lei ordinati si governano ancor que' Regni, di maniera, che, benchè la vita sia mancata, vive l'autorità; come ruota, che lungamente con impeto voltata, gira ancor per buon spazio da se, benchè altri più non la muova. Considerate oltre di questo, Signor Gasparo, che a' nostri tempi tutti gli uomini grandi di Spagna, e famosi in qualsivoglia cosa, sono stati creati dalla Regina Isabella; e Gonsalvo Ferrando gran Capitano, molto più di questo si prezzava che

di tutte le sue famose vittorie, e di quelle egregie e virtuose opere che in pace, ed in guerra fatto l'hanno così chiaro, ed illustre, che se la fama non è ingratissima, sempre al mondo pubblicherà le immortali sue lode, e farà fede che alla età nostra pochi Re, o gran Principi avemo avuti i quali stati non siano da lui di magnanimità, sapere, e d'ogni virtù superati. Ritornando adunque in Italia, dico che ancor qui non ci mancano eccellentissime Signore; che in Napoli avemo due singular Regine; e poco fa pur in Napoli morì l'altra Regina d'Ungheria, tanto eccellente Signora, quanto voi sapete, e bastante di far paragone allo invitto, e glorioso Re Mattia Corvino, suo marito. Medesimamente la Duchessa Isabella d'Aragona, degna sorella del Re Ferrando di Napoli; la quale, come oro nel fuoco, così nelle procelle di fortuna ha mostrata la virtù, e 'l valor suo. Se nella Lombardia verrete, v'occorrerà la Signora Isabella Marchesa di Mantua; alle eccellentissime virtù della quale ingiuria si faria parlando così sobriamente, come saria forza in questo luogo a chi pur volesse parlarne. Pesami ancora, che tutti non abbiate conosciuta la Duchessa Beatrice di Milano, sua sorella, per non aver mai più a maravigliarvi d'ingegno di donna. E la Duchessa Eleonora d'Aragona Duchessa di Ferrara, e madre dell'una, e l'altra di queste due Signore ch'io v'ho nominate, fu tale, che le eccellentissime sue virtù faceano buon testimonio a tutto 'l mondo che essa non so-

lamente era degna figliuola di Re, ma che meritava esser Regina di molto maggior stato che non aveano posseduto tutti i suoi antecessori. E per dirvi d' un' altra, quanti uomini conoscete voi al mondo che avessero tollerato gli acerbi colpi della fortuna così moderatamente, come ha fatto la Regina Isabella di Napoli? la quale dopo la perdita del Regno, lo esilio, e morte del Re Federico suo marito, e due figliuoli, e la prigionia del Duca di Calabria, suo primogenito, pur ancor si dimostra esser Regina, e di tal modo sopporta i calamitosi incomodi della misera povertà, che ad ognuno fa fede che ancor che ella abbia mutato fortuna, non ha mutato condizione. Lascio di nominar infinite altre Signore, e ancor donne di basso grado, come molte Pisane, che alla difesa della lor patria contra Fiorentini hanno mostrato quell' ardire generoso senza timore alcuno di morte, che mostrar potessero i più invitti animi che mai fossero al mondo; onde da molti nobili poeti sono state alcune di lor celebrate. Potrei dirvi d' alcune eccellentissime in lettere, in musica, in pittura, in scultura: ma non voglio andarmi più rivolgendo tra questi esempi, che a voi tutti sono notissimi. Basta che se nell' animo vostro pensate alle donne che voi stessi conoscete, non vi fia difficile comprendere che esse per il più non sono di valore, o meriti inferiori ai padri, fratelli, e mariti loro; e che molte sono state causa di bene agli uomini, e spesso hanno corretto di

molti loro errori; e se adesso non si trovano al mondo quelle gran Regine, che vadano a subjugare paesi lontani, e facciano magni edificii, piramidi, e città; come quella Tomiris Regina di Scitia, Artemisia, Zenobia, Semiramis, o Cleopatra; non ci son ancor uomini come Cesare, Alessandro, Scipione, Lucullo, e quegli altri Imperatori Romani. Non dite così, rispose allora ridendo il Frigio; che adesso più che mai si trovan donne come Cleopatra, o Semiramis; e se già non hanno tanti stati, forze, e ricchezze, loro non manca però la buona volontà d' imitarle almen nel darsi piacere, e satisfare più che possano a tutti i suoi appetiti. Disse il Magnifico Giuliano: Voi volete pur, Frigio, uscire de' termini; ma se si trovano alcune Cleopatre, non mancano infiniti Sardanapali, che è assai peggio. Non fate, disse allor il Signor Gasparo, queste comparazioni; nè crediate già che gli uomini siano più incontinenti che le donne; e quando ancor fossero, non sarebbe peggio; perchè dalla incontinenza delle donne nascono infiniti mali che non nascono da quella degli uomini, e però, come jeri fu detto, éssi prudentemente ordinato che ad esse sia licito senza biasimo mancar in tutte l' altre cose, acciocchè possano mettere ogni lor forza per mantenersi in questa sola virtù della castità; senza la quale i figliuoli sariano incerti; e quello legame che stringe tutto 'l mondo per lo sangue, e per amar naturalmente ciascun quello che ha prodotto, si discioglieria; però alle donne più si

disdice la vita dissoluta che agli uomini, i quali non portano nove mesi i figliuoli in corpo. Allora il Magnifico, Questi, rispose, veramente sono belli argomenti, che voi fate, e non so perchè non gli mettiate in scritto; ma ditemi, per qual causa non s' è ordinato che negli uomini così sia vituperosa cosa la vita dissoluta come nelle donne; atteso che se essi sono da natura più virtuosi, e di maggior valore, più facilmente ancora poriano mantenersi in questa virtù della continenza; e i figliuoli nè più, nè meno sariano certi; che sebben le donne fossero lascive, pur che gli uomini fossero continenti, e non consentissero alla lascivia delle donne, esse da se a se, e senza altro ajuto, già non porian generare. Ma se volete dir il vero, voi ancor conoscete che noi di nostra autorità ci avemo vendicato una licenza per la quale volemo che i medesimi peccati in noi siano leggerissimi, e talor meritino laude, e nelle donne non possano a bastanza essere castigati, se non con una vituperosa morte, o almen perpetua infamia; però, poichè questa opinion è invalsa, parmi che conveniente cosa sia castigar ancor acerbamente quelli che con bugie danno infamia alle donne; ed estimo ch' ogni nobil cavaliero sia obbligato a difender sempre con l' arme, dove bisogna, la verità, e massimamente quando conosce, qualche donna esser falsamente calunniata di poca onestà. Ed io, rispose ridendo il Signor Gasparo, non solamente affermo, esser debito d' ogni nobil cavaliero quello

che voi dite; ma estimo gran cortesia, e gentilezza coprir qualche errore, ove per disgrazia, o troppo amore, una donna sia incorsa; e così veder potete ch'io tengo più la parte delle donne, dove la ragion me lo comporta, che non fate voi. Non nego già, che gli uomini non si abbiano preso un poco di libertà; e questo perchè sanno che per la opinion universale, ad essi la vita dissoluta non porta così infamia, come alle donne; le quali, per la imbecillità del sesso, sono molto più inclinate agli appetiti che gli uomini; e se talor si astengono dal satisfare ai suoi desiderii, lo fanno per vergogna, non perchè la volontà non sia loro prontissima; e però gli uomini hanno posto loro il timor d'infamia per un freno, che le tenga quasi per forza in questa virtù; senza la quale, per dir il vero, sariano poco d'apprezzare; perchè il mondo non ha utilità dalle donne se non per generare dei figliuoli. Ma ciò non intervien degli uomini; i quali governano le città, gli eserciti, e fanno tante altre cose d'importanza; il che (poichè voi volete così) non voglio disputar come sapessero far le donne; basta che non lo fanno: e quando è occorso agli uomini far p ragon della continenza, così hanno superato le donne in questa virtù, come ancora nell'altre benchè voi non lo consentiate. Ed io circa questo non voglio recitarvi tante istorie, o fabule, quante avete fatto voi, e rimettovi alla continenza solamente di due grandissimi Signori giovani, e su la vittoria, la quale suol far insolenti ancora gli uo-

mini bassissimi; e dell' uno è quella d'Alessandro Magno verso le donne bellissime di Dario nemico, e vinto; l' altra di Scipione; a cui, essendo di XXIV anni, ed avendo in Ispagna vinto per forza una città, fu condutta una bellissima, e nobilissima giovane presa tra molt' altre; ed intendendo Scipione, questa esser sposa d' un Signor del paese, non solamente s' astenne da ogni atto disonesto verso di lei, ma immaculata la rese al marito, facendole di sopra un ricco dono. Potrei dirvi di Senocrate; il quale fu tanto continente, che una bellissima donna essendosegli collocata accanto ignuda, e facendogli tutte le carezze, ed usando tutti i modi che sapea, delle quai cose era buonissima maestra, non ebbe forza mai di far che mostrasse pur un minimo segno d' impudicizia, avvenga che ella in questo dispensasse tutta una notte. E di Pericle, che udendo solamente uno che laudava con troppo efficacia la bellezza d' un fanciullo, lo riprese agramente; e di molt' altri continentissimi di lor propria volontà, e non per vergogna, o paura di castigo; da che sono indutte la maggior parte di quelle donne che in tal virtù si mantengono; le quali però ancor con tutto questo meritano esser laudate assai; e chi falsamente dà loro infamia d'impudicizia, è degno (come avete detto) di gravissima punizione. Allora M. Cesare, il qual per buon spazio taciuto avea, Pensate, disse, di che modo parla il Signor Gasparo a biasimo delle donne, quando queste son quelle co-

se ch' ei dice in laude loro. Ma, se 'l Signor Magnifico mi concede ch' io possa in luogo suo rispondergli alcune poche cose circa quanto egli (al parer mio, falsamente) ha detto contra le donne, sarà bene per l' uno, e per l' altro; perchè esso si riposerà un poco, e meglio poi potrà seguitare in dir qualche altra eccellenza della Donna di Palazzo; ed io mi terrò per molta grazia l' aver occasione di far insieme con lui questo officio di buon cavaliero, cioè difender la verità. Anzi ve ne priego, rispose il Signor Magnifico; che già a me parea aver satisfato, secondo le forze mie, a quanto io doveva, e che questo ragionamento fosse ormai fuor del proposito mio. Soggiunse M. Cesare: Non voglio già parlar della utilità che ha il mondo dalle donne, oltre al generar i figliuoli; poichè a bastanza s' è dimostrato quanto esse siano necessarie non solamente all' esser, ma ancor al ben esser nostro: ma dico, Signor Gasparo, che se esse sono (come voi dite) più inclinate agli appetiti che gli uomini, e con tutto questo se ne astengono più che gli uomini, (il che voi stesso consentite) sono tanto più degne di laude, quanto il sesso loro è men forte per resistere agli appetiti naturali; e se dite che lo fanno per vergogna, parmi che in luogo d' una virtù sola ne diate lor due; che se in esse più può la vergogna che l'appetito, e perciò si astengono dalle cose mal fatte, estimo che questa vergogna, che in fine non è altro che timor d' infamia, sia una rarissima virtù, e da po-

chissimi uomini posseduta; e s'io potessi senza infinito vituperio degli uomini dire come molti d'essi siano immersi nella impudenza, ch'è il vizio contrario a questa virtù, contaminerei queste sante orecchie che m'ascoltano; e per il più questi tali ingiuriosi a Dio, ed alla natura, sono uomini già vecchi; i quali fan professione chi di sacerdozio, chi di filosofia, chi delle sante leggi; e governano le repubbliche con quella severità Catoniana nel viso, che promette tutta la integrità del mondo; e sempre allegano, il sesso femminile esser incontinentissimo; nè mai essi d'altro si dolgon più che del mancar loro il vigor naturale, per poter satisfare ai loro abbominevoli desiderii; i quali loro restano ancor nell'animo quando già la natura li nega al corpo; e però spesso trovano modi dove le forze non sono necessarie. Ma io non voglio dir più avanti; e bastimi che mi consentiate che le donne si astengano più dalla vita impudica che gli uomini; e certo è, che d'altro freno non sono ritenute che da quello che esse stesse si mettono; e che sia vero, la più parte di quelle che son custodite con troppo stretta guardia, o battute dai mariti, o padri, sono men pudiche che quelle che hanno qualche libertà. Ma gran freno è generalmente alle donne l'amor della vera virtù, e 'l desiderio d'onore; del qual molte, che io a' miei dì ho conosciute, fanno più stima che della vita propria; e se volete dir il vero, ognun di noi ha veduto giovani nobilissimi, discreti,

savii, valenti, e belli, aver dispensato molt'anni amando, senza lasciare addrieto cosa alcuna di sollicitudine, di doni, di preghi, di lacrime, in somma di ciò che immaginar si può; e tutto in vano. E, se a me non si potesse dire che le qualità mie non meritarono mai ch' io fossi amato, allegherei il testimonio di me stesso, che più d' una volta per la immutabile, e troppo severa onestà d' una donna, fui vicino alla morte. Rispose il Signor Gasparo: Non vi maravigliate di questo, perchè le donne che son pregate, sempre negano di compiacer chi le prega; e quelle che non son pregate, pregano altrui. Disse M. Cesare: Io non ho mai conosciuti questi che siano dalle donne pregati; ma sì ben molti, li quali vedendosi aver in vano tentato, e speso il tempo scioccamente, ricorrono a questa nobil vendetta; e dicono aver avuto abbondanza di quello che solamente s' hanno immaginato; e par loro che il dir male, e trovare invenzioni, acciocchè di qualche nobil donna per lo vulgo si levino fabule vituperose, sia una sorte di Cortegianía. Ma questi tali, che di qualche donna di prezzo villanamente si danno vanto, o vero, o falso, meritano castigo, e supplicio gravissimo; e se talor loro vien dato, non si può dir quanto siano da laudar quelli che tale officio fanno; che se dicon bugie, qual scelleritá può esser maggiore, che privar con inganno una valorosa donna di quello che essa più che la vita estima? e non per altra causa

che per quella che la devria fare d' infinite laudi celebrata. Se ancora dicon vero, qual pena poria bastare a chi è così perfido, che renda tanta ingratitudine per premio ad una donna, la qual vinta dalle false lusinghe, dalle lacrime finte, dai preghi continui, dai lamenti, dalle arti, insidie, e perjurii, s' ha lasciato indurre ad amar troppo; poi senza riservo s' è data incautamente in preda a così maligno spirito? Ma per rispondervi ancor a questa inaudita continenza d'Alessendro, e di Scipione, che avete allegata, dico ch' io non voglio negare che e l' uno, e l' altro non facesse atto degno di molta laude: nientedimeno, acciocchè non possiate dire che per raccontarvi cose antiche, io vi narri fabule, voglio allegarvi una donna de' nostri tempi di bassa condizione, la qual mostrò molto maggior continenza che questi due grand' uomini. Dico adunque che io già conobbi una bella e delicata giovane, il nome della quale non vi dico, per non dar materia di dir male a molti ignoranti, i quali subito che intendono, una donna esser innamorata, ne fan mal concetto. Questa adunque essendo lungamente amata da un nobile e ben condizionato giovane, si volse con tutto l'animo e cuor suo ad amar lui; e di questo non solamente io, al quale essa di sua volontà ogni cosa confidentemente dicea, non altrimenti che s' io, non dirò fratello, ma una sua intima sorella fussi stato; ma tutti quelli che la vedeano in presenza dell' amato giovane, erano ben chiari della sua passione. Così amando essa

ferventissimamente, quanto amar possa un amorevolissimo animo, durò due anni in tanta continenza, che mai non fece segno alcuno a questo giovane d'amarlo, se non quelli che nasconder non potea; nè mai parlar gli volse, nè da lui accettar lettere, nè presenti; che dell'uno, e dell'altro non passava mai giorno che non fosse sollecitata; e quanto lo desiderasse, io ben lo so; che se talor nascosamente potea aver cosa che del giovane fosse stata, la tenea in tante dilizie, che parea che da quella le nascesse la vita, ed ogni suo bene; nè pur mai in tanto tempo d'altro compiacer gli volse che di vederlo, e di lasciarsi vedere; e qualche volta intervenendo alle feste pubbliche, ballar con lui, come con gli altri. E perchè le condizioni dell'uno, e dell'altro erano assai convenienti, essa e 'l giovane desideravano che un tanto amor terminasse felicemente, ed essere insieme marito, e moglie. Il medesimo desideravano tutti gli altri uomini, e donne di quella città, eccetto che il crudel padre di lei; il qual per una perversa e strana opinion volse maritarla ad un altro più ricco; ed in ciò dalla infelice fanciulla non fu con altro contraddetto che con amarissime lacrime. Ed essendo successo così malavventurato matrimonio con molta compassion di quel popolo, e disperazion dei poveri amanti, non bastò però questa percossa di fortuna per estirpare così fondato amor dei cuori nè dell'uno, nè dell'altra, che dopo ancor per spazio di tre anni durò, avvenga che essa prudentissima-

mente lo dissimulasse, e per ogni via cercasse di troncar que' desiderii che ormai erano senza speranza. Ed in questo tempo seguitò sempre la sua ostinata volontà della continenza, e vedendo che onestamente aver non potea colui che essa adorava al mondo, elesse non volerlo a modo alcuno, e seguitar il suo costume di non accettare ambasciate, nè doni, nè pur sguardi suoi; e con questa terminata volontà, la meschina vinta dal crudelissimo affanno, e divenuta per la lunga passione estenuatissima, in capo di tre anni se ne morì; e prima volse rifiutare i contenti, e piacer suoi tanto desiderati, in ultimo la vita propria, che l' onestà; nè le mancavan modi e vie da satisfarsi secretissimamente, e senza pericolo d' infamia, o d'altra perdita alcuna; e pur si astenne da quello che tanto da se desiderava, e di che tanto era continuamente stimolata da quella persona che sola al mondo desiderava di compiacere; nè a ciò si mosse per paura, o per alcun altro rispetto, che per lo solo amore della vera virtù. Che direte voi d' un' altra? la quale in sei mesi quasi ogni notte giacque con un suo carissimo innamorato: nientedimeno in un giardino copioso di dolcissimi frutti, invitata dall' ardentissimo suo proprio desiderio, e da'preghi, e lacrime di chi più che la propria vita le era caro, s' astenne dal gustargli; e benchè fosse presa, e legata ignuda nella stretta catena di quelle amate braccia, non si rese mai per vinta, ma conservò immacolato il fior della onestà sua. Parvi, Signor Gasparo, che

questi sian atti di continenza equali a quella d'Alessandro? il quale ardentissimamente innamorato, non delle donne di Dario, ma di quella fama, e grandezza che lo spronava coi stimoli della gloria a patir fatiche, e pericoli, per farsi immortale, non che le altre cose, ma la propria vita sprezzava, per acquistar nome sopra tutti gli uomini; e noi ci maravigliamo che con tai pensieri nel cuore s' astenesse da una cosa la qual molto non desiderava? che per non aver mai più vedute quelle donne, non è possibile che in un punto le amasse, ma ben forse le abborriva, per rispetto di Dario suo nemico; ed in tal caso ogni suo atto lascivo verso di quelle saria stato ingiuria, e non amore; e però non è gran cosa che Alessandro, il quale non meno con la magnanimità, che con l'arme vinse il mondo, s' astenesse da far ingiuria a femmine. La continenza ancor di Scipione è veramente da laudar assai; nientedimeno, se ben considerate, non è da agguagliare a quella di queste due donne; perchè esso ancora medesimamente si astenne da cosa non desiderata, essendo in paese nemico, Capitano nuovo, nel principio d'una impresa importantissima, avendo nella patria lasciato tanta aspettazion di se, ed avendo ancor a rendere conto a giudici severissimi, i quali spesso castigavano non solamente i grandi, ma i piccolissimi errori; e tra essi sapea averne de' nimici; conoscendo ancor che s' altramente avesse fatto, per esser quella donna nobilissima, e ad un nobilissimo Signor maritata,

tata, potea concitarsi tanti nemici, e talmente, che molto gli arian prolungata, e forse in tutto tolta la vittoria. Così per tante cause, e di tanta importanza, s' astenne da un leggiero, e dannoso appetito, mostrando continenza, ed una liberale integrità; la quale (come si scrive) gli diede tutti gli animi di que' popoli, e gli valse un altro esercito ad espugnar con benivolenza i cuori, che forse per forza d' arme sariano stati inespugnabili; sicchè questo piuttosto uno stratagemma militare dir si poria, che pura continenza, avvenga ancora che la fama di questo non sia molto sincera, perchè alcuni scrittori d' autorità affermano, questa giovane esser stata da Scipione goduta in amorose delizie: ma di quello che vi dico io, dubbio alcuno non è. Disse il Frigio: Dovete averlo trovato negli Evangelii. Io stesso l' ho veduto, rispose M. Cesare, e però n' ho molto maggior certezza che non potete aver nè voi, nè altri, che Alcibiade si levasse dal letto di Socrate non altrimenti che si facciano i figliuoli dal letto dei padri; che pur strano luogo, e tempo era il letto, e la notte, per contemplar quella pura bellezza, la qual si dice che amava Socrate senza alcun desiderio disonesto, massimamente amando più la bellezza dell' animo che del corpo, ma nei fanciulli, e nò nei vecchi, ancor che siano più savii. E certo non si potea già trovar miglior esempio per laudar la continenza degli uomini, che quello di Senocrate; che essendo versato negli studii, astretto, ed obbligato dalla profession sua, che è

la filosofia, la quale consiste nei buoni costumi, e non nelle parole, vecchio, esausto del vigor naturale, non potendo, nè mostrando segno di potere, s' astenne da una femmina pubblica, la quale per questo nome solo potea venirgli a fastidio. Più crederei che fosse stato continente, se qualche segno di risentirsi avesse dimostrato, ed in tal termine usato la continenza, ovvero astenutosi da quello che i vecchi più desiderano che le battaglie di Venere, cioè dal vino: ma per comprobar ben la continenza senile, scrivesi che di questo era pieno, e grave; e qual cosa dir si può più aliena dalla continenza d' un vecchio che la ebrietà? e se lo astenersi dalle cose Veneree in quella pigra e fredda età merita tanta laude, quanta ne deve meritar in una tenera giovane, come quelle due di chi dianzi v' ho detto? delle quali l'una imponendo durissime leggi a tutti i sensi suoi, non solamente agli occhi negava la sua luce, ma toglieva al cuore quei pensieri che soli lungamente erano stati dolcissimo cibo per tenerlo in vita: l'altra ardente innamorata ritrovandosi tante volte sola nelle braccia di quello che più assai che tutto 'l resto del mondo amava, contra se stessa, e contra colui che più che se stessa le era caro, combattendo, vincea quello ardente desiderio che spesso ha vinto, e vince tanti savii uomini. Non vi pare ora, Signor Gasparo, che dovessino i scrittori vergognarsi di far memoria di Senocrate in questo caso, e chiamarlo per continente? che chi potesse sapere, io metterei pegno che esso tutta

quella notte sino al giorno seguente ad ora di desinare dormì come morto, sepolto nel vino; nè mai, per stroppiciar che gli facesse quella femmina, potè aprir gli occhi, come se fusse stato alloppiato. Quivi risero tutti gli uomini, e donne; e la Signora Emilia pur ridendo, Veramente, disse, Signor Gasparo, se vi pensate un poco meglio, credo che troverete ancor qualche altro bello esempio di continenza simile a questo. Rispose M. Cesare: Non vi par, Signora, che bello esempio di continenza sia quell' altro che egli ha allegato di Pericle? Maravigliandomi ben, ch' el non abbia ancor ricordato la continenza, e quel bel detto che si scrive di colui, a chi una donna domandò troppo gran prezzo per una notte; ed esso le rispose, che non comprava così caro il pentirsi. Rideasi tuttavia; e M. Cesare avendo alquanto taciuto, Signor Gasparo, disse, perdonatemi, s' io dico il vero, perchè in somma queste sono le miracolose continenze che di se stessi scrivono gli uomini, accusando per incontinenti le donne; nelle quali ogni dì si veggono infiniti segni di continenza; che certo se ben considerate, non è rocca tanto inespugnabile, nè così ben difesa, che essendo combattuta con la millesima parte delle macchine, ed insidie, che per espugnar il costante animo d'una donna s' adoprano, non si rendesse al primo assalto. Quanti creati da Signori, e da essi fatti ricchi, e posti in grandissima estimazione, avendo nelle mani le lor fortezze, e rocche, onde dependeva tutto 'l stato, e la vi-

ta, ed ogni ben loro; senza vergogna, o cura d' esser chiamati traditori, le hanno perfidamente per avarizia date a chi non doveano! e Dio volesse che a' dì nostri di questi tali fosse tanta carestia, che non avessimo molto maggior fatica a ritrovar qualcuno che in tal caso abbia fatto quello che dovea, che nominar quelli che hanno mancato. Non vedemo noi tant' altri che vanno ogni dì ammazzando uomini per le selve, e scorrendo per mare, solamente per rubar denari? Quanti Prelati vendono le cose della Chiesa di Dio? Quanti jurisconsulti falsificano testamenti! quanti perjurii fanno! quanti falsi testimonii, solamente per aver denari! quanti medici avvelenano gli infermi per tal causa! quanti poi per paura della morte fanno cose vilissime! e pur a tutte queste così efficaci, e dure battaglie spesso resiste una tenera e delicata giovane; che molte sonosi trovate le quali hanno eletto la morte più presto che perder l' onestà. Allora il Signor Gasparo, Queste, disse, M. Cesare, credo che non siano al mondo oggidì. Risposo M. Cesare: Io non voglio ora allegarvi le antiche; dicovi ben questo, che molte si troveriano, e trovansi, che in tal caso non si curan di morire; ed or m' occorre nell' animo, che quando Capua fu saccheggiata dai Francesi, (che ancora non è tanto tempo, che voi nol possiate molto bene avere a memoria) una bella giovane gentildonna Capuana, essendo condotta fuor di casa sua, dove era stata presa da una compagnia di Guasconi, quando giun-

se al fiume che passa per Capua, finse volersi attaccare una scarpa, tanto che colui che la menava, un poco la lasciò, ed essa subito si gittò nel fiume. Che direte voi d'una contadinella, che non molti mesi fa, a Gazuolo in Mantoana, essendo ita con una sua sorella a raccorre spiche ne' campi, vinta dalla sete, entrò in una casa per bere dell'acqua, dove il padron della casa, che giovane era, vedendola assai bella, e sola, presala in braccio, prima con buone parole, poi con minaccie cercò d'indurla a far i suoi piaceri; e contrastando essa sempre più ostinatamente, in ultimo con molte battiture, e per forza la vinse. Essa così scapigliata, e piangendo, ritornò nel campo alla sorella, nè mai, per molto ch' ella le facesse istanza, dir volse che dispiacere avesse ricevuto in quella casa: ma tuttavia camminando verso l'albergo, e mostrando di racchetarsi a poco a poco, e parlar senza perturbazione alcuna, le diede certe commissioni; poi giunta che fu sopra Oglio, che è il fiume che passa accanto Gazuolo, allontanatasi un poco dalla sorella, la quale non sapea, nè immaginava ciò ch' ella si volesse fare, subito vi si gittò dentro. La sorella dolente, e piangendo, l'andava secondando, quanto più potea, lungo la riva del fiume, che assai velocemente la portava all'ingiù; ed ogni volta che la meschina risurgeva sopra l'acqua, la sorella le gittava una corda che seco aveva recata per legar le spiche; e benchè la corda più d'una volta le pervenisse alle mani, perchè pur era ancor

vicina alla ripa, la costante e deliberata fanciulla sempre la rifiutava, e dilungava da sè; e così fuggendo ogni soccorso che dar le potea vita, in poco spazio ebbe la morte; nè fu questa mossa dalla nobiltà di sangue, nè da paura di più crudel morte, o d'infamia, ma solamente dal dolore della perduta virginità. Or di qui potete comprender, quante altre donne facciano atti dignissimi di memoria, che non si sanno; poichè avendo questa, tre dì sono (sì può dir) fatto un tanto testimonio della sua virtù, non si parla di lei, nè pur se ne sa il nome. Ma se non sopraggiungea in quel tempo la morte del Vescovo di Mantua, zio della Signora Duchessa nostra, ben saria adesso quella ripa d'Oglio, nel luogo onde ella si gittò, ornata d'un bellissimo sepolcro, per memoria di così gloriosa anima, che meritava tanto più chiara fama dopo la morte, quanto in men nobil corpo vivendo era abitata. Quivi fece M. Cesare un poco di pausa; poi soggiunse: A' miei dì ancora in Roma intervenne un simil caso; e fu che una bella, e nobil giovane Romana, essendo lungamente seguitata da uno, che molto mostrava amarla, non volse mai, non che d'altro, ma d'un sguardo solo compiacergli; di modo, che costui per forza di denari corruppe una sua fante; la quale desiderosa di satisfarlo per toccarne più denari, persuase alla padrona che un certo giorno non molto celebrato andasse a visitar la Chiesa di Santo Sebastiano; ed avendo il tutto fatto intendere allo amante, e mostrato-

gli ciò che far dovea, condusse la giovane in una di quelle grotte oscure che soglion visitar quasi tutti quei che vanno a Santo Sebastiano; ed in questa tacitamente s'era nascosto prima il giovane; il quale ritrovandosi solo con quella che amava tanto, cominciò con tutti i modi a pregarla più dolcemente che seppe, che volesse avergli compassione, e mutar la sua passata durezza in amore: ma poi che vide, tutti i prieghi esser vani, si volse alle minaccie: non giovando ancora queste, cominciò a batterla fieramente: in ultimo, essendo in ferma disposizion d' ottener lo intento suo, se non altrimenti, per forza; ed in ciò operando il soccorso dalla malvagia femmina che quivi l' aveva condotta; mai non potè tanto fare, che essa consentisse; anzi e con parole, e con fatti, benchè poche forze avesse, la meschina giovane si difendeva, quanto le era possibile; di modo, che tra per lo sdegno conceputo, vedendosi non poter ottener quello che volea, tra per la paura che non forse i parenti di lei, se risapeano la cosa, gliene facessino portar la pena, questo scellerato, ajutato dalla fante, la qual del medesimo dubitava, affogò la malavventurata giovane, e quivi la lasciò; e fuggitosi, procurò di non esser trovato. La fante dallo error suo medesimo acciecata, non seppe fuggire; e presa per alcuni indicii, confessò ogni cosa; onde ne fu, come meritava, castigata. Il corpo della costante, e nobil donna, con grandissimo onore fu levato di quella grotta, e portato alla sepoltura in Roma, con una

corona in testa di lauro, accompagnato da un numero infinito d' uomini, e di donne; tra' quali non fu alcuno che a casa riportasse gli occhi senza lagrime; e così universalmente da tutto 'l popolo fu quella rara anima non men pianta che laudata. Ma per parlarvi di quelle che voi stesso conoscete, non vi ricorda aver inteso che andando la Signora Felice dalla Rovere a Saona, e dubitando che alcune vele, che s' erano scoperte, fossero legni di Papa Alessandro, che la seguitassero, s' apparecchiò con ferma deliberazione, se si accostavano, e che rimedio non vi fusse di fuga, di gittarsi nel mare; e questo non si può già credere che lo facesse per leggierezza; perchè voi, così come alcun altro, conoscete ben di quanto ingegno, e prudenza sia accompagnata la singular bellezza di quella Signora. Non posso pur tacer una parola della Signora Duchessa nostra, la quale essendo vivuta XV anni in compagnia del marito come vedoa, non solamente è stata costante di non palesar mai questo a persona del mondo; ma essendo dai suoi proprii stimolata ad uscir di questa viduità, elesse più presto patir esilio, povertà, ed ogni altra sorte d' infelicità, che accettar quello che a tutti gli altri parea gran grazia, e prosperità di fortuna: e seguitando pur M. Cesare circa questo, disse la Signora Duchessa: Parlate d' altro. e non intrate più in tal proposito, che assai dell' altre cose avete che dire. Soggiunse M. Cesare: So pur che questo non mi negherete, Signor Gasparo, nè voi, Frigio.

Non già, rispose il Frigio: ma una non fa numero. Disse M. Cesare: Vero è che questi così grandi effetti occorrono in poche donne: pur ancora quelle che resistono alle battaglie d'amore, tutte sono miracolose; e quelle che talor restano vinte, sono degne di molta compassione; che certo i stimoli degli amanti, le arti che usano, i lacci che tendono, son tanti, e così continui, che troppa maraviglia è che una tenera fanciulla fuggir gli possa. Qual giorno, qual ora passa mai, che quella combattuta giovane non sia dallo amante sollecitata con denari, con presenti, e con tutte quelle cose che immaginar sa che le abbiano a piacere? A qual tempo affacciar mai si può alla finestra, che sempre non veda passar l'ostinato amante con silenzio di parole, ma con gli occhi che parlano; col viso afflitto, e languido; con quegli accesi sospiri; spesso con abbondantissime lagrime? Quando mai si parte di casa per andar a Chiesa, o ad altro luogo, che questo sempre non le sia innanzi, e ad ogni voltar di contrada non se le affronti con quella trista passion dipinta negli occhi, che par che allor allora aspetti la morte? Lasso tante attillature, invenzioni, motti, imprese, feste, balli, giuochi, maschere, giostre, torniamenti; le quai cose essa conosce tutte esser fatte per se. La notte poi mai risvegliarsi non sa, che non oda musica, o almen quello inquieto spirito intorno alle mura della casa gittar sospiri, e voci lamentevoli. Se peravventura parlar vuole con una delle sue fanti, quella già corrotta per de-

nari, subito ha apparecchiato un presentuzzo, una lettera, un sonetto, o tal cosa, da darle per parte dello amante; e quivi entrando a proposito, le fa intendere, quanto arde questo meschino; come non cura la propria vita per servirla; e come da lei niuna cosa ricerca men che onesta; e che solamente desidera parlarle. Quivi a tutte le difficultà si trovano rimedii, chiavi contraffatte, scale di corde, sonniferi; la cosa si dipinge di poco momento; dannosi esempi di molt' altre che fanno assai peggio; di modo che ogni cosa tanto si fa facile, che essa niuna altra fatica ha, che di dire, Io son contenta; e se pur la poverella per un tempo resiste, tanti stimoli le aggiungono, tanti modi trovano, che col continuo battere rompono ciò che le osta. E molti sono che vedendo, le blandizie non giovargli, si voltano alle minaccie; e dicono volere pubblicar per quelle che non sono, ai lor mariti. Altri patteggiano arditamente coi padri, e spesso coi mariti, i quali per denari, o per aver favori, danno le proprie figliuole, e mogli in preda contra la lor voglia. Altri cercano con incanti, e malìe tor loro quella libertà che Dio all' anime ha concessa; di che si vedono mirabili effetti. Ma io non saprei ridire in mill' anni tutte le insidie che oprano gli uomini per indur le donne alle lor voglie; che son infinite. Ed oltre a quelle che ciascun per se stesso ritrova, non è ancora mancato chi abbia ingegnosamente composto libri, e postovi ogni studio per insegnar di che modo in questo s'abbiano ad in-

gannar le donne. Or pensate come da tante reti possano esser sicure queste semplici colombe, da così dolce esca invitate. E che gran cosa è adunque, se una donna veggendosi tanto amata ed adorata molt' anni, da un bello, nobile, ed accostumato giovane; il quale mille volte il giorno si mette a pericolo della morte per servirle, nè mai pensa altro che di compiacerle; con quel continuo battere, che fa che l' acqua spezza i durissimi marmi, s' induce finalmente ad amarlo? e vinta da questa passione, lo contenta di quello che voi dite che essa, per la imbecilità del sesso, naturalmente molto più desidera che l' amante? Parvi che questo error sia tanto grave, che quella meschina che con tante lusinghe è stata presa, non meriti almen quel perdono che spesso agli omicidi, ai ladri, assassini, e traditori si concede? Vorrete voi che questo sia vizio tanto enorme, che per trovarsi che qualche donna in esso incorre, il sesso delle donne debba esser sprezzato in tutto, e tenuto universalmente privo di continenza? non avendo rispetto che molte se ne trovano invittissime, che ai continui stimoli d' amore sono adamantine, e salde nella lor infinita costanza, più che i scogli all' onde del mare? Allora il Signor Gasparo, essendosi fermato M. Cesare di parlare, cominciava per rispondere: ma il Signor Ottaviano ridendo, Deh per amor di Dio, disse, dategliela vinta; ch' io conosco che voi farete poco frutto; e parmi vedere che v' acquisterete non solamente tutte queste Donne per inimi-

che, ma ancora la maggior parte degli uomini. Rise il Signor Gasparo, e disse: Anzi ben gran causa hanno le donne di ringraziarmi; perchè s' io non avessi contraddetto al Signor Magnifico, ed a M. Cesare, non si sariano intese tante laudi, che essi hanno loro date. Allora M. Cesare, Le laudi, disse, che il Signor Magnifico, ed io avemo date alle donne, ed ancora molte altre, erano notissime; però sono state superflue. Chi non sa che senza le donne sentir non si può contento, o satisfazione alcuna in tutta questa nostra vita? la quale senza esse saria rustica, e priva d' ogni dolcezza, più aspera che quella dell'alpestre fiere? Chi non sa che le donne sole levano de' nostri cuori tutti li vili e bassi pensieri, gli affanni, le miserie, e quelle torbide tristezze che così spesso loro sono compagne? E se vorremo ben considerar il vero, conosceremo ancora, che circa la cognizion delle cose grandi non desviano gl' ingegni, anzi gli svegliano; ed alla guerra fanno gli uomini senza paura, ed arditi sopra modo. E certo impossibile è che nel cuor d' uomo, nel qual sia entrato una volta fiamma d' amore, regni mai più viltà; perchè chi ama, desidera sempre farsi amabile più che può, e teme sempre non gl' intervenga qualche vergogna, che lo possa far estimar poco da chi esso desidera esser estimato assai; nè cura d' andare mille volte il giorno alla morte, per mostrar d' esser degno di quell' amore; però chi potesse far un esercito d' innamorati, li quali combattessero in

presenza delle donne da loro amate, vinceria tutto 'l mondo, salvo se contra questo in opposito non fosse un altro esercito medesimamente innamorato. E crediate di certo, che l' aver contrastato Troja dieci anni a tutta Grecia, non procedette d' altro che d' alcuni innamorati, li quali, quando erano per uscir a combattere, s' armavano in presenza delle lor donne; e spesso esse medesime gli ajutavano, e nel partir diceano lor qualche parola che gli infiammava, e gli facea più che uomini; poi nel combattere sapeano, esser dalle lor donne mirati dalle mura, e dalle torri; onde loro parea che ogni ardir che mostravano, ogni prova che faceano, da esse riportasse laude; il che loro era il maggior premio che aver potessero al mondo. Sono molti che estimano, la vittoria dei Re di Spagna Ferrando, ed Isabella contra il Re di Granata, esser proceduta gran parte dalle donne; che il più delle volte, quando usciva l' esercito di Spagna per affrontar gl' inimici, usciva ancora la Regina Isabella con tutte le sue damigelle; e quivi si ritrovavano molti nobili cavalieri innamorati; li quali fin che giungeano al luogo di veder gli inimici, sempre andavano parlando con le lor donne; poi pigliando licenza ciascun dalla sua, in presenza loro andavano ad incontrar gl' inimici con quell' animo feroce che dava loro Amore, e 'l desiderio di far conoscere alle sue Signore che erano servite da uomini valorosi; onde molte volte trovaronsi pochissimi cavalieri Spagnuoli mettere in fuga, ed alla morte infi-

nito numero di Mori, mercè delle gentili ed amate donne; però non so, Signor Gasparo, qual perverso giudicio v' abbia indutto a biasimar le donne. Non vedete voi che di tutti gli esercizii graziosi, e che piaceno al mondo, a niun altro s' ha da attribuire la causa, se alle donne nò? Chi studia di danzare, e ballar leggiadramente per altro che per compiacere a donne? Chi intende nella dolcezza della musica per altra causa che per questa? Chi a compor versi, almen nella lingua vulgare, se non per esprimere quegli affetti che dalle donne sono causati? Pensate di quanti nobilissimi poemi saremmo privi e nella lingua Greca, e nella Latina, se le donne fossero state da'poeti poco estimate. Ma lasciando tutti gli altri, non saria grandissima perdita, se M. Francesco Petrarca, il qual così divinamente scrisse in questa nostra lingua gli amor suoi, avesse volto l' animo solamente alle cose Latine, come aria fatto se l'amor di Madonna Laura da ciò non l' avesse talor desviato? Non vi nomino i chiari ingegni che sono ora al mondo, e qui presenti, che ogni dì parturiscono qualche nobil frutto; e pur pigliano subietto solamente dalle bellezze, e virtù delle donne. Vedete che Salomone volendo scrivere misticamente cose altissime, e divine, per coprirle d' un grazioso velo, finse un ardente, ed affettuoso dialogo d' uno innamorato con la sua donna, parendogli, non poter trovar quaggiù tra noi similitudine alcuna più conveniente, e conforme alle cose divine, che l' amor verso le donne:

e in tal modo volse darci un poco d' odor di quella divinità, che esso e per scienza, e per grazia più che gli altri conoscea. Però non bisognava, Signor Gasparo, disputar di questo, o almen con tante parole: ma voi col contraddire alla verità avete impedito che non si siano intese mill' altre cose belle, ed importanti circa la perfezion della Donna di Palazzo. Rispose il Signor Gasparo: Io credo che altro non vi si possa dire: pur se a voi pare che il Signor Magnifico non l' abbia adornata a bastanza di buone condizioni, il difetto non è stato il suo, ma di chi ha fatto che più virtù non siano al mondo; perchè esso le ha date tutte quelle che vi sono. Disse la Signora Duchessa, ridendo: Or vedrete che 'l Signor Magnifico pur ancor ne ritroverà qualche altra. Rispose il Magnifico: In vero, Signora, a me par d'aver detto assai; e, quanto per me, contentomi di questa mia Donna; e se questi Signori non la voglion così fatta, lassinla a me. Quivi tacendo ognuno, disse M. Federico: Signor Magnifico, per stimolarvi a dir qualche altra cosa, voglio pur farvi una domanda circa quello che avete voluto che sia la principal professione della Donna di Palazzo; ed è questa, ch' io desidero intendere come ella debba intertenersi circa una particularità, che mi par importantissima; che, benchè le eccellenti condizioni da voi attribuitele includino ingegno, sapere, giudicio, desterità, modestia, e tant' altre virtù, per le quali ella dee ragionevolmente saper intertenere ogni per-

sona, e ad ogni proposito; estimo io però, che più che alcuna altra cosa le bisogni saper quello che appartiene ai ragionamenti d'amore; perchè secondo che ogni gentil cavaliero usa per instrumento d'acquistar grazia di donne, quei nobili esercizj, attillature, e bei costumi che avemo nominati, a questo effetto adopera medesimamente le parole; e non solo quando è astretto da passione, ma ancora spesso per far onore a quella donna con cui parla; parendogli che 'l mostrar d'amarla sia un testimonio che ella non sia degna, e che la bellezza, e meriti suoi sian tanti, che sforzino ognuno a servirla. Però vorrei sapere come debba questa Donna circa tal proposito intertenersi discretamente, e come rispondere a chi l'ama veramente, e come a chi ne fa dimostrazion falsa; e se dee dissimular d'intendere, o corrispondere, o rifiutare, e come governarsi. Allor il Signor Magnifico, Bisogneria prima, disse, insegnarle a conoscer quelli che simulan d'amare, e quelli che amano veramente; poi del corrispondere in amore, o nò, credo che non si debba più governar per voglia d'altrui, che di sè stessa. Disse M. Federico: Insegnatele adunque quai siano i più certi e sicuri segni per discernere l'amor falso dal vero; e di qual testimonio ella si debba contentar, per esser ben chiara dell'amore mostratole. Rispose ridendo il Magnifico: Io non lo so; perchè gli uomini oggidì sono tanto astuti, che fanno infinite dimostrazion false; e talor piangono quando hanno ben gran voglia di ridere; però

biso-

bisogneria mandargli all' Isola Ferma, sotto l' arco dei leali innamorati; ma acciocchè questa mia Donna, della quale a me convien aver particular protezione, per esser mia creatura, non incorra in quegli errori ch' io ho veduto incorrere molt' altre, io direi ch' ella non fosse facile a creder d' esser amata: nè facesse come alcune, che non solamente non mostrano di non intendere chi lor parla d' amore, ancora che copertamente; ma alla prima parola accettano tutte le laudi che lor son date; ovver le negano d' un certo modo, che è più presto un invitare d' amore quelli coi quali parlano, che ritrarsi; però la maniera dell' intertenersi nei ragionamenti d' amore, ch' io voglio che usi la mia Donna di Palazzo, sarà il rifiutar di creder sempre, che chi le parla d' amore, l' ami però. E se quel gentiluomo sarà (come pur molti se ne trovano) prosuntuoso, e che le parli col poco rispetto, essa gli darà tal risposta, ch' el conoscerà chiaramente che le fa dispiacere: se ancora sarà discreto, ed userà termini modesti, e parole d' amore copertamente, con quel gentil modo che io credo che faria il Cortegiano formato da questi Signori, la Donna mostrerà non l' intendere, e tirerà le parole ad altro significato, cercando sempre modestamente con quello ingegno, e prudenza che già s' è detto convenirsele, uscir di quello proposito. Se ancor il ragionamento sarà tale, ch'ella non possa simular di non intendere, piglierà il tutto come per burla, mostrando di conoscere che ciò se le dica più

presto per onorarla che perchè così sia, estenuando i meriti suoi, ed attribuendo a cortesia di quel gentiluomo le laudi che esso le darà; ed in tal modo si farà tener per discreta, e sarà più sicura dagl' inganni. Di questo modo parmi che debba intertenersi la Donna di Palazzo circa i ragionamenti d' amore. Allora M. Federico, Signor Magnifico, disse, voi ragionate di questa cosa come che sia necessario che tutti quelli che parlano d' amore con donne, dicano le bugie, e cerchino d' ingannarle; il che se così fosse, direi che i vostri documenti fossero buoni: ma se questo cavalier che intertiene, ama veramente, e sente quella passion che tanto affligge talor i cuori umani, non considerate voi in qual pena, in qual calamità, e' morte lo ponete, volendo che la donna non gli creda mai cosa che dica a questo proposito? Dunque i scongiuri, le lagrime, e tant' altri segni non debbono aver forza alcuna? Guardate, Signor Magnifico, che non si estimi che oltre alla naturale crudeltà che hanno in sè molte di queste Donne, voi ne insegniate loro ancora il più. Rispose il Magnifico: Io ho detto non di chi ama, ma di chi intertiene con ragionamenti amorosi, nella qual cosa una delle più necessarie condizioni è, che mai non manchino parole; e gl' innamorati veri come hanno il cuore ardente, così hanno la lingua fredda, col parlar rotto, e subito silenzio: però forse non saria falsa proposizione il dire, Chi ama assai, parla poco; pur di questo credo che non si possa dar certa rego-

la, per la diversità dei costumi degli uomini; nè altro dir saprei se non che la Donna sia ben cauta, e sempre abbia a memoria che con molto minor pericolo posson gli uomini mostrar d' amare che le donne. Disse il Signor Gasparó ridendo: Non volete voi, Signor Magnifico, che questa vostra così eccellente Donna essa ancora ami, almen quando conosce veramente esser amata? Atteso che se 'l Cortegiano non fosse redamato, non è già credibile che continuasse in amare lei, e così le mancheriano molte grazie, e massimamente quella servitù, e riverenza con la quale osservano, e quasi adorano gli amanti la virtù delle donne amate. Di questo, rispose il Magnifico, non la voglio consigliare io: dico ben, che lo amar, come voi ora intendete, estimo che convenga solamente alle donne non maritate; perchè quando questo amore non può terminare in matrimonio, è forza che la donna n'abbia sempre quel rimorso, e stimolo che s' ha delle cose illicite, e si metta a pericolo di macular quella fama d' onestà che tanto le importa. Rispose allora M. Federico ridendo: Questa vostra opinion, Signor Magnifico, mi par molto austera, e penso che l' abbiate imparata da qualche predicator di quelli, che riprendono le donne innamorate de' secolari, per averne essi miglior parte; e parmi che imponiate troppo dure leggi alle maritate; perchè molte se ne trovano alle quali i mariti senza causa portano grandissimo odio, e le offendono gravemente, talor amando altre donne, talor facen-

do loro tutti i dispiaceri che sanno immaginare: alcune sono dai padri maritate per forza a vecchi, infermi, schifi, e stomacosi, che le fan vivere in continua miseria; e se a queste tali fosse licito fare il divorzio, e separarsi da quelli co' quali sono mal congiunte, non saria forse da comportar loro che amassero altri che 'l marito: ma quando, o per le stelle nemiche, o per la diversità delle complessioni, o per qualche altro accidente occorre che nel letto che dovrebbe esser nido di concordia, e d'amore, sparge la maledetta furia infernale il seme del suo veneno, che poi produce lo sdegno, il sospetto e le pungenti spine dell'odio che tormenta quelle infelici anime, legate crudelmente nella indissolubil catena insino alla morte; perchè non volete voi che a quella donna sia licito cercar qualche refrigerio a così duro flagello? e dar ad altri quello che dal marito è non solamente sprezzato, ma abborrito? Penso ben, che quelle che hanno i mariti convenienti, e da essi sono amate, non debbano fargli ingiuria: ma l'altre non amando chi ama loro, fanno ingiuria a sè stesse. Anzi a sè stesse fanno ingiuria amando altri che il marito, rispose il Magnifico. Pur perchè molte volte il non amare non è in arbitrio nostro, se alla Donna di Palazzo occorrerà questo infortunio, che l'odio del marito, o l'amor d'altri la induca ad amare, voglio che ella niuna altra cosa allo amante conceda eccetto che l'animo; nè mai gli faccia dimostrazion alcuna certa d'amore, nè con parole, nè

con gesti, nè per altro modo, talchè esso possa esserne sicuro. Allora M. Roberto da Bari pur ridendo, Io, disse, Signor Magnifico, m' appello di questa vostra sentenza; e penso che averò molti compagni: ma poichè pur volete insegnar questa rusticità (per dir così) alle maritate; volete voi che le non maritate siano esse ancora così crudeli, e discortesi? e che non compiacciano almen in qualche cosa i loro amanti? Se la mia Donna di Palazzo, rispose il Signor Magnifico, non sarà maritata, avendo d' amare, voglio che ella ami uno col quale possa maritarsi; nè reputerò già errore che ella gli faccia qualche segno d' amore; della qual cosa voglio insegnarle una regola universale con poche parole, acciocchè ella possa ancora con poca fatica tenerla a memoria; e questa è, che ella faccia tutte le dimostrazioni d' amore a chi l' ama, eccetto quelle che potessero indur nell' animo dell' amante speranza di conseguir da lei cosa alcuna disonesta: ed a questo bisogna molto avvertire, perchè è uno errore dove incorrono infinite donne; le quali per l' ordinario niun'altra cosa desiderano più che l' esser belle: e perchè lo avere molti innamorati ad esse par testimonio della lor bellezza; mettono ogni studio per guadagnarne più che possono; però scorrono spesso in costumi poco moderati, e lasciando quella modestia temperata che tanto lor si conviene, usano certi sguardi procaci, con parole scurrili, ed atti pieni d' impudenza, parendo lor che per questo siano vedute, ed

udite volentieri: e che con tai modi si facciano amare; il che è falso: perchè le dimostrazioni che si fan loro, nascono d' un appetito mosso da opinion di facilità, non d' amore. Però voglio che la mia Donna di Palazzo non con modi disonesti paja quasi che s' offerisca a chi la vuole, ed uccelli più che può, gli occhi, e la volontà di chi la mira; ma coi meriti, e virtuosi costumi suoi, con la venustà con la grazia, induca nell' animo di chi la vede, quello amor vero che si deve a tutte le cose amabili, e quel rispetto che leva sempre la speranza di chi pensa a cosa disonesta. Colui adunque che sarà da tal Donna amato, ragionevolmente dovrà contentarsi d' ogni minima dimostrazione, ed apprezzar più da lei un solo sguardo con affetto d' amore, che l' essere in tutto signor d' ogni altra; ed io a così fatta Donna non saprei aggiunger cosa alcuna, se non che ella fosse amata da così eccellente Cortegiano, come hanno formato questi Signori, e che essa ancor amasse lui, acciocchè e l' uno, e l' altro avesse totalmente la sua perfezione. Avendo infin qui detto il Signor Magnifico, taceasi; quando il Signor Gasparo ridendo, Or, disse, non potrete già dolervi che 'l Signor Magnifico non abbia formato la Donna di Palazzo eccellentissima; e da mò, se una tal se ne trova, io dico ben, che ella merita esser estimata eguale al Cortegiano. Rispose la Signora Emilia: Io m' obbligo trovarla sempre che voi troverete il Cortegiano. Soggiunse M. Roberto: Veramente negar non

si può che la Donna formata dal Signor Magnifico non sia perfettissima: nientedimeno in queste ultime condizioni appartenenti allo amore, parmi pur che esso l' abbia fatta un poco troppo austera; massimamente volendo che con le parole, gesti, e modi suoi ella levi in tutto la speranza allo amante, e lo confermi più ch' ella può nella disperazione; che, come ognun sa, li desiderii umani non si estendono a quelle cose delle quali non s'ha qualche speranza. E benchè già si siano trovate alcune donne le quali, forse superbe per la bellezza, e valor loro, la prima parola che hanno detta a chi lor ha parlato d'amore, è stata che non pensino aver mai da lor cosa che vogliano; pur con lo aspetto e con le accoglienze sono lor poi state un poco più graziose, di modo, che con gli atti benigni hanno temperato in parte le parole superbe: ma se questa Donna, e con gli atti, e con le parole, e coi modi, leva in tutto la speranza, credo che 'l nostro Cortegiano, se egli sarà savio, non l' amerà mai, e così essa averà questa imperfezion di trovarsi senza amante. Allor il Signor Magnifico, Non voglio, disse, che la mia Donna di Palazzo levi la speranza d' ogni cosa, ma delle cose disoneste; le quali, se 'l Cortegiano sarà tanto cortese e discreto, come l' hanno formato questi Signori, non solamente non le spererà, ma pur non le desidererà; perchè se la bellezza, i costumi, l' ingegno, la bontà, il sapere, la modestia, e tante altre virtuose condizioni che alla Donna avemo da-

te, saranno la causa dell' amor del Cortegiano verso lei, necessariamente il fin ancora di questo amore sarà virtuoso; e se la nobiltà, il valor nell' arme, nelle lettere, nella musica; la gentilezza, l' esser nel parlar, nel conversar pien di tante grazie, saranno i mezzi coi quali il Cortegiano acquisterà l' amor della Donna, bisognerà che 'l fine di quello amore sia della qualità che sono i mezzi, per li quali ad esso si perviene; oltra che, secondo che al mondo si trovano diverse maniere di bellezze, così si trovano ancora diversi desiderii d' uomini; e però intervien che molti vedendo una Donna di quella bellezza grave, che andando, stando, motteggiando, scherzando, e facendo ciò che si voglia, tempera sempre talmente tutti i modi suoi, che induce una certa riverenza a chi la mira, si spaventano, nè osano servirle; e più presto tratti dalla speranza, amano quelle vaghe, e lusinghevoli, tanto delicate, e tenere, che nelle parole, negli atti, e nel mirar mostrano una certa passion languidetta, che promette poter facilmente incorrere, e convertirsi in amore. Alcuni, per esser sicuri dagl'inganni, amano certe altre tanto libere e degli occhi, e delle parole, e dei movimenti, che fan ciò che prima lor viene in animo, con una certa semplicità, che non nasconde i pensieri suoi. Non mancano ancor molti altri animi generosi; i quali parendo loro che la virtù consista circa la difficultà, e che troppo dolce vittoria sia il vincer quello che ad altri pare inespugnabile; si voltano facilmente ad amar le

bellezze di quelle donne che negli occhi, nelle parole, e nei modi mostrano più austera severità che l'altre; per far testimonio che 'l valor loro può sforzare un animo ostinato, e indur ad amar ancor le voglie ritrose, e rubelle d'amore. Però questi tanto confidenti di sè stessi, perchè si tengono securi di non lasciarsi ingannare, amano ancor volentieri certe donne che con sagacità, ed arte pare che nella bellezza coprano mille astuzie; ovveramente alcuno altre, che hanno congiunta con la bellezza una maniera sdegnosetta di poche parole, pochi risi, con modo quasi d'apprezzar poco qualunque le miri, o le serva. Trovansi poi certi altri che non degnano amar se non donne che nell'aspetto, nel parlare, e in tutti i movimenti suoi, portino tutta la leggiadria, tutti i gentil costumi, tutto 'l sapere, e tutte le grazie unitamente cumulate; come un sol fior composto di tutte le eccellenze del mondo. Sicchè se la mia Donna di Palazzo averà carestia di quegli amori mossi da mala speranza, non per questo resterà senza amante; perchè non le mancheran quei che saranno mossi e dai meriti di lei, e dalla confidenza del valor di se stessi, per lo quale si conosceran degni d'essere da lei amati. M. Ruberto pur contraddicea: ma la Signora Duchessa gli diede il torto, confermando la ragion del Signor Magnifico; poi soggiunse: Noi non abbiam causa di dolerci del Signor Magnifico; perchè in vero estimo che la Donna di Palazzo da lui formata possa star al paragon del Cortigia-

no, ed ancor con qualche vantaggio; perchè le ha insegnato ad amare; il che non han fatto questi Signori al suo Cortegiano. Allora l'Unico Aretino, Ben è conveniente, disse, insegnar alle donne lo amare; perchè rare volte ho io veduto alcuna che far lo sappia; che quasi sempre tutte accompagnano la lor bellezza con la crudeltà, ed ingratitudine verso quelli che più fedelmente le servono, e che per nobiltà, gentilezza, e virtù meriteriano premio de' loro amori; e spesso poi si danno in preda ad uomini sciocchissimi, e vili, e da poco; e che non solamente non le amano, ma le odiano; però, per schifar questi così enormi errori, forse era ben insegnare loro prima il far elezione di chi meritasse essere amato, e poi lo amarlo; il che degli uomini non è necessario, che pur troppo per se stessi lo sanno; ed io ne posso esser buon testimonio. Perchè lo amare a me non fu mai insegnato se non dalla divina bellezza, e divinissimi costumi d' una Signora, talmente, che nell' arbitrio mio non è stato il non adorarla; non che io in ciò abbia avuto bisogno d' arte, o maestro alcuno; e credo che 'l medesimo intervenga a tutti quelli che amano veramente: però piuttosto si converria insegnar al Cortegiano il farsi amare, che lo amare. Allora la Signora Emilia, Or di questo adunque ragionate, disse, Signor Unico. Rispose l' Unico: Parmi che la ragion vorrebbe che col servire, e compiacer le donne s' acquistasse la lor grazia: ma quello che di esse si tengon servite, e compia-

ciute, credo che bisogni impararlo dalle medesime donne; le quali spesso desideran cose tanto strane, che non è uomo che le immaginasse; e talor esse medesime non sanno ciò che si desiderino: perciò è bene che voi, Signora, che sete donna, e ragionevolmente dovete saper quello che piace alle donne, pigliate questa fatica, per far al mondo una tanta utilità. Allor disse la Signora Emilia: Lo esser voi gratissimo universalmente alle donne, è buono argomento che sappiate tutti i modi per li quali s' acquista la lor grazia; però è pur conveniente che voi l' insegniate. Signora, rispose l' Unico, io non saprei dar ricordo più utile ad uno amante, che 'l procurar che voi non aveste autorità con quella donna la grazia della quale esso cercasse; perchè qualche buona condizione, che pur è paruto al mondo talor che in me sia, col più sincero amore che fosse mai, non hanno avuto tanta forza di far ch' io fussi amato, quanta voi di far che fussi odiato. Rispose allora la Signora Emilia: Signor Unico, guardimi Dio pur di pensar, non che operar mai cosa, perchè foste odiato; che oltre ch' io farei quello che non debbo, sarei estimata di poco giudicio, tentando lo impossibile: ma io, poichè voi mi stimolate con questo modo a parlare di quello che piace alle donne, parlerò; e se vi dispiacerà, datene la colpa a voi stesso. Estimo io adunque, che chi ha da esser amato, debba amare, ed esser amabile; e che queste due cose bastino per acquistare la grazia delle donne. Ora per ri-

spondere a quello di che voi m' accusate, dico che ognun sa, e vede che voi siete amabilissimo, ma che amiate così sinceramente come dite, sto io assai dubbiosa, e forse ancora gli altri: perchè l' esser voi troppo amabile, ha causato che siete stato amato da molte donne; ed i gran fiumi divisi in più parti divengono piccoli rivi; così ancora l' amor diviso in più che in un obietto, ha poca forza: ma questi vostri continui lamenti, ed accusare in quelle donne che avete servite, la ingratitudine, la qual non è verisimile, atteso tanti vostri meriti, è una certa sorte di secretezza, per nasconder le grazie, i contenti, e piaceri da voi conseguiti in amore; ed assicurar quelle donne che v' amano, e che vi si son date in preda, che non le pubblichiate; e però esse ancora si contentano che voi così apertamente con altre mostriate amori falsi, per coprire i lor veri: onde se quelle donne che voi ora mostrate d'amare, non son così facili a crederlo come vorreste; interviene perchè questa vostra arte in amore comincia ad esser conosciuta, non perch' io vi faccia odiare. Allor il Signor Unico, Io, disse, non voglio altrimenti tentar di confutar le parole vostre; perchè ormai parmi così fatale il non esser creduto a me la verità, come l' esser creduto a voi la bugia. Dite pur, Signor Unico, rispose la Signora Emilia, che voi non amate così come vorreste che fosse creduto; che se amaste tutti i desiderii vostri sariano di compiacer la donna amata, e voler quel medesimo che essa vuole; che questa è

la legge d'amore: ma il vostro tanto dolervi di lei, denota qualche inganno, come ho detto; ovveramente fa testimonio che voi volete quello che essa non vuole. Anzi, disse il Signor Unico, voglio io ben quello che essa vuole; che è argomento ch'io l'amo: ma dolgomi perchè essa non vuol quello che voglio io; che è segno che non mi ama, secondo la medesima legge che voi avete allegata. Rispose la Signora Emilia: Quello che comincia ad amare, deve ancora cominciare a compiacere, ed accomodarsi totalmente alle voglie della cosa amata, e con quelle governar le sue; e far che i proprii desiderii siano servi, e che l'anima sua istessa sia come obbediente ancella; nè pensi mai ad altro che a trasformarsi, se possibil fosse, in quella della cosa amata, e questa reputar per sua somma felicità; perchè così fan quelli che amano veramente. Appunto la mia somma felicità, disse il Signor Unico, sarebbe se una voglia sola governasse la sua e la mia anima. A voi sta di farlo, rispose la Signora Emilia. Allora M. Bernardo interrompendo, Certo è, disse, che chi ama veramente, tutti i suoi pensieri, senza che d'altri gli sia mostrato, indrizza a servire, e compiacere la donna amata; ma perchè talor queste amorevoli servitù non son ben conosciute, credo che oltre allo amare, e servire, sia necessario fare ancor qualche altra dimostrazione di questo amore tanto chiara, che la donna non possa dissimular di conoscere d'essere amata; ma con tanta modestia però, che non paja che

se le abbia poca riverenza. E perciò voi, Signora, che avete cominciato a dir come l'anima dello amante dee essere obbediente ancella alla amata, insegnate ancor di grazia questo secreto, il quale mi pare importantissimo. Rise M. Cesare, e disse: Se lo amante è tanto modesto, che abbia vergogna di dugliene, scrivagliele. Soggiunse la Signora Emilia: Anzi se è tanto discreto come conviene, prima che lo faccia intendere alla donna, devesi assicurare di non offenderla. Disse allora il Signor Gasparo: A tutte le donne piace l'esser pregate d'amore, ancor che avessero intenzione di negar quello che loro si domanda. Rispose il Magnifico Giuliano: Voi v'ingannate molto; nè io consiglierei il Cortegiano che usasse mai questo termine, se non fusse ben certo di non aver repulsa. E che cosa deve egli adunque fare? disse il Signor Gasparo. Soggiunse il Magnifico: Se pur vuole scrivere, o parlare, farlo con tanta modestia, e così cautamente, che le parole prime tentino l'animo, e tocchino tanto ambiguamente la volontà di lei, che le lassino modo, ed un certo esito di poter simulare di non conoscere che quei ragionamenti importino amore; acciocchè se trova difficultà, possa ritrarsi, e mostrar d'aver parlato, o scritto d'altro fine, per goder quelle domestiche carezze, ed accoglienze con sicurtà, che spesso le donne concedono a chi par loro che le pigli per amicizia: poi le negano, subito che s'accorgono che siano ricevute per dimostrazion d'amore. Onde quelli che son

troppo precipiti, e si avventurano così prosuntuosamente con certe furie, ed ostinazioni, spesso le perdono, e meritamente; perchè ad ogni nobil donna pare sempre di essere poco estimata da chi senza rispetto la ricerca d'amore, prima che l'abbia servita. Però (secondo me) quella via che deve pigliar il Cortegiano per far noto l'amor suo alla Donna, parmi che sia il mostrargliele coi modi più presto che con le parole; che veramente talor più affetto d'amor si conosce in un sospiro, in un rispetto, in un timore, che in mille parole; poi far che gli occhi siano que' fidi messaggieri che portino l'ambasciate del cuore; perchè spesso con maggior efficacia mostran quello che dentro vi è di passione, che la lingua propria, o lettere, o altri messi; di modo, che non solamente scoprono i pensieri, ma spesso accendono amore nel cuor della persona amata; perchè que' vivi spiriti che escono per gli occhi, per esser generati presso al cuore, entrando ancor negli occhi, dove sono indirizzati, come saetta al segno, naturalmente penetrano al cuore, come a sua stanza, ed ivi si confondono con quegli altri spiriti; e con quella sottilissima natura di sangue che hanno seco, infettano il sangue vicino al cuore, dove son pervenuti, e lo riscaldano, e fannolo a sè simile, ed atto a ricevere la impression di quella immagine che seco hanno portata; onde appoco appoco andando, e ritornando questi messaggieri la via per gli occhi al cuore, e riportando l'esca, e 'l focile di bellezza, e di

grazia, accendono col vento del desiderio quel fuoco che tanto arde, e mai non finisce di consumare; perchè sempre gli apportano materia di speranza, per nutrirlo; però ben dir si può che gli occhi siano guida in amore, massimamente se sono graziosi, e soavi; neri di quella chiara, e dolce negrezza: ovvero azzuri, allegri, e ridenti, e così grati, e penetranti nel mirar, come alcuni nei quali par che quelle vie che danno esito ai spiriti, siano tanto profonde, che per esse si vegga insino al cuore. Gli occhi adunque stanno nascosi, come alla guerra soldati insidiatori in aguato; e se la forma di tutto 'l corpo è bella, e ben composta, tira a sè ed alletta chi da lontan la mira, finattanto che s' accosti; e subito che è vicino, gli occhi saettano, ed affatturano, come venefici; e massimamente quando per dritta linea mandano i raggi suoi negli occhi della cosa amata in tempo che essi facciano il medesimo; perchè i spiriti s' incontrano, ed in quel dolce intoppo l'un piglia la qualità dell'altro; come si vede d' un occhio infermo, che guardando fissamente in un sano, gli dà la sua infermità; sicchè a me pare che 'l nostro Cortegiano possa di questo modo manifestare in gran parte l' amor alla sua donna. Vero è che gli occhi, se non son governati con arte, molte volte scoprono più gli amorosi desiderii a cui l' uom men vorria; perchè fuor per essi quasi visibilmente traluceno quelle ardenti passioni le quali volendo l'amante palesar solamente alla cosa amata, spesso palesa ancor a cui

più

più desidererebbe nasconderle. Però chi non ha perduto il fren della ragione, si governa cautamente, ed osserva i tempi, i luoghi, e quando bisogna, s'astien da quel così intento mirare; ancora che sia dolcissimo cibo; perchè troppo dura cosa è un amor pubblico. Rispose il Conte Lodovico: Talor ancora l'esser pubblico non nuoce; perchè in tal caso gli uomini spesso estimano che quegli amori non tendano al fine che ogni amante desidera, vedendo che poca cura si ponga per coprirli; nè si faccia caso che si sappiano, o nò: e però col non negar si vendica l'uom una certa libertà di poter pubblicamente parlare, e star senza sospetto con la cosa amata; il che non avviene a quegli che cercano d'esser secreti; perchè pare che sperino, e siano vicini a qualche gran premio, il quale non vorriano che altri risapesse. Ho io ancor veduto nascere ardentissimo amore nel cuore d'una donna verso uno, a cui per prima non avea pur una minima affezione, solamente per intendere che opinione di molti fosse che s'amassero insieme; e la causa di questo credo io che fosse, che quel giudicio così universale le parea bastante testimonio per farle credere che colui fosse degno dell'amor suo; e parea quasi che la fama le portasse l'ambasciate per parte dell'amante molto più vere, e più degne d'esser credute, che non aria potuto far esso medesimo con lettere, e con parole, ovvero altra persona per lui. Però questa voce pubblica non solamente talor non nuoce, ma giova. Rispose il Magni-

fico : Gli amori de' quali la fama è ministra, son assai pericolosi di far che l' uomo sia mostrato a dito ; e però chi ha da camminar per questa strada cautamente, bisogna che dimostri aver nell' animo molto minor fuoco che non ha, e contentarsi di quello che gli par poco ; e dissimular i desiderii, le gelosie, gli affanni, e i piaceri suoi ; e rider spesso con la bocca quando il cuor piange ; e mostrar d' esser prodigo di quello di che è avarissimo ; e queste cose son tanto difficili da fare, che quasi sono impossibili. Però se 'l nostro Cortegian volesse usar del mio consiglio, io lo conforterei a tener secreti gli amor suoi. Allora M. Bernardo, Bisogna, disse, adunque che voi questo gl' insegniate, e parmi che non sia di piccola importanza ; perchè oltre ai cenni, che talor alcuni così copertamente fanno, che quasi senza movimento alcuno, quella persona che essi desiderano, nel volto, e negli occhi lor legge ciò che hanno nel cuore : ho io talor udito tra due innamorati un lungo e libero ragionamento d'amore, dal quale non poteano però i circostanti intender chiaramente particularitate alcuna, nè certificarsi che fosse d' amore ; e questo per la discrezione, ed avvertenza di chi ragionava ; perchè senza far dimostrazione alcuna d' aver dispiacere d' essere ascoltati, dicevano secretamente quelle sole parole che importavano ; ed altamente tutte l' altre che si poteano accomodare a diversi propositi. Allora M. Federico, Il parlar, disse, così minutamente di queste avvertenze di secretezza, sarebbe uno

andar drieto all' infinito ; però io vorrei piuttosto che si ragionasse un poco, come debba lo amante mantenersi la grazia della sua donna ; il che mi par molto più necessario. Rispose il Magnifico : Credo che questi mezzi che vagliono per acquistarla, vagliano ancor per mantenerla ; e tutto questo consiste in compiacer la donna amata senza offenderla mai ; però saria difficile darne regola ferma ; perchè per infiniti modi, chi non è ben discreto, fa errori talora che pajon piccoli, nientedimeno offendono gravemente l' animo della donna ; e questo intervien più che agli altri a quei che sono astretti dalla passione ; come alcuni, che sempre che hanno modo di parlare a quella donna che amano, si lamentano, e dolgono così acerbamente, e voglion spesso cose tanto impossibili, che per quella importunità vengon a fastidio. Altri . se son punti da qualche gelosia, si lascian di tal modo traportar dal dolore, che senza risguardo scorrono in dir mal di quello di chi hanno sospetto ; e talor senza colpa di colui, ed ancor della donna ; e non vogliono ch' ella gli parli, o pur volga gli occhi a quella parte ove egli è ; e spesso con questi modi non solamente offendon quella donna, ma son causa ch' ella s' induca ad amarlo ; perchè 'l timore che mostra talor d' avere uno amante che la sua donna non lasci lui per quell' altro, dimostra che esso si conosce inferior di meriti, e di valor a colui ; e con questa opinione la donna si muove ad amarlo ; ed accorgendosi che per mettergliele in disgrazia,

se ne dica male, ancora che sia vero, non lo crede; e tuttavia l' ama più. Allora M. Cesare ridendo, Io, disse, confesso non esser tanto savio, che potessi astenermi di dir male d'un mio rivale: salvo se voi non m'insegnaste qualche altro miglior modo da ruinarlo. Rispose ridendo il Signor Magnifico: Dicesi in proverbio, che quando il nemico è nell' acqua insino alla cintura, se gli deve porger la mano, e levarlo dal pericolo; ma quando v' è insino al mento, mettergli il piede in sul capo, e sommergerlo tosto: però sono alcuni che questo fanno co' suoi rivali; e fin che non hanno modo ben sicuro di ruinargli, vanno dissimulando, e piuttosto si mostran loro amici che altrimenti; poi se la occasion s' offerisce lor tale, che conoscan poter precipitargli con certa ruina, dicendone tutti i mali, o veri, o falsi che siano, lo fanno senza riservo, con arte, inganni, e con tutte le vie che sanno immaginare. Ma perchè a me non piaceria mai che'l nostro Cortegiano usasse inganno alcuno, vorrei che levasse la grazia dell' amica al suo rivale non con altra arte che con l' amare, col servire, e con l' essere virtuoso, valente, discreto, e modesto; in somma col meritar più di lui, e con l' esser in ogni cosa avvertito, e prudente, guardandosi da alcune sciocchezze inette, nelle quali spesso incorrono molti ignoranti, e per diverse vie; che già ho io conosciuti alcuni che scrivendo, e parlando a donne, usano sempre parole di Polifilo: e tanto stanno in su la sottilità della retorica, che quel-

le si diffidano di sè stesse, e si tengon per ignorantissime, e par loro un' ora mill' anni finir quel ragionamento, e levarsegli davanti: altri si vantano senza modo: altri dicono spesso cose che tornano a biasimo, e danno di sè stessi; come alcuni, dei quali io soglio ridermi, che fan profession d' innamorati, e talor dicono in presenza di donne, Io non trovai mai donna che m' amasse; e non s' accorgono che quelle che gli odono, subito fan giudicio che questo non possa nascere d' altra causa se non perchè non meritino nè esser amati, nè pur l'acqua che bevono; e gli tengon per uomini da poco, nè gli amerebbono per tutto l' oro del mondo; parendo loro che se gli amassero, sarebbono da meno che tutte l' altre che non gli hanno amati. Altri per concitar odio a qualunque suo rivale son tanto sciocchi, che pur in presenza di donne dicono, Il tale è il più fortunato uomo del mondo; che già non è bello, nè discreto, nè valente, nè sa fare, o dire più che gli altri: e pur tutte le donne l' amano, e gli corron drieto; e così mostrando avergli invidia di questa felicità, ancora che colui nè in aspetto, nè in opere si mostri essere amabile, fanno credere che egli abbia in sè qualche cosa secreta, per la quale meriti l' amor di tante donne; onde quelle che di lui senton ragionare di tal modo, esse ancora per questa credenza si muovono molto più ad amarlo. Rise allora il Conte Lodovico, e disse: Io vi prometto che queste grosserie non userà mai il Cortegiano discreto,

per acquistar grazia con donne. Rispose M. Cesare Gonzaga: Nè men quell' altra che a' miei di usò un gentiluomo di molta estimazione; il qual io non voglio nominare per onore degli uomini. Rispose la Signora Duchessa: Dite almen ciò che egli fece. Soggiunse M. Cesare: Costui essendo amato da una gran Signora, richiesto da lei venne secretamente in quella terra ove essa era; e poichè la ebbe veduta, e fu stato seco a ragionare quanto essa, e 'l tempo comportarono, partendosi con molte amare lacrime, e sospiri per testimonio dell' estremo dolor che egli sentiva di tal partita, la supplicò ch' ella tenesse continua memoria di lui; e poi soggiunse che gli facesse pagar l' osteria, perchè essendo stato richiesto da lei, gli parea ragione che della sua venuta non vi sentisse spesa alcuna. Allora tutte le donne cominciarono a ridere, e dir che costui era indignissimo d' esser chiamato gentiluomo; e molti si vergognavano per quella vergogna che esso meritamente arìa sentita. se mai per tempo alcuno avesse preso tanto d'intelletto, che avesse potuto conoscere un suo così vituperoso fallo. Voltossi allor il Signor Gasparo a M. Cesare, e disse: Era meglio restar di narrar questa cosa per onor delle donne, che di nominar colui per onor degli uomini; che ben potete immaginare che buon giudicio avea quella gran Signora, amando un animale così irrazionale; e forse ancora che di molti che la servivano, aveva eletto questo per lo più discreto, lasciando addrieto, e dando disfavore a chi costui non saria stato degno fa-

miglio. Rise il Conte Lodovico, e disse: Chi sa che questo non fusse discreto nell' altre cose, e peccasse solamente in osterie? ma molte volte per soverchio amore gli uomini fanno gran sciocchezze; e se volete dir il vero, forse che a voi talor è occorso farne più d' una. Rispose ridendo M. Cesare: Per vostra fè non scopriamo i nostri errori. Pur bisogna scoprirli, rispose il Signor Gasparo, per sapergli correggere: poi soggiunse: Voi, Signor Magnifico, or che 'l Cortegian si sa guadagnare, e mantener la grazia della sua Signora, e torla al suo rivale, sete debitor d' insegnarli a tener secreti gli amori suoi. Rispose il Magnifico: A me par d' aver detto assai: però fate mò che un altro parli di questa secretezza. Allora M. Bernardo, e tutti gli altri cominciarono di nuovo a fargli instanza; e 'l Magnifico ridendo, Voi, disse, volete tentarmi: troppo sete tutti ammaestrati in amore: pur se desiderate saperne più, andate, e sì vi leggete Ovidio. E come? disse M. Bernardo: debb' io sperare che i suoi precetti vagliano in amore, poichè conforta, e dice, esser bonissimo che l' uom in presenza della innamorata finga d' esser imbriaco? (vedete che bella maniera d' acquistar grazia!) ed allega per un bel modo di far intendere, stando a convito, ad una donna d'esserne innamorato, lo intingere un dito nel vino, e scriverlo in su la tavola. Rispose il Magnifico ridendo: In que' tempi non era vizio. E però, Disse M. Bernardo, non dispiacendo agli uomini di que'tempi questa cosa tanto sor-

dida, è da credere che non avessero così gentil maniera di servir donne in amore, come abbiam noi: ma non lasciamo il proposito nostro primo, d' insegnar a tener l' amor secreto. Allor il Magnifico, Secondo me, disse, per tener l' amor secreto, bisogna fuggir le cause che lo pubblicano; le quali sono molte, ma una principale, che è il voler esser troppo secreto, e non fidarsi di persona alcuna; perchè ogni amante desidera far conoscer le sue passioni alla amata; ed essendo solo, è sforzato a far molte più dimostrazioni, e più efficaci, che se da qualche amorevole e fedel amico fosse ajutato: perchè le dimostrazioni che lo amante istesso fa, danno molto maggior sospetto che quelle che fa per internunzii; e perchè gli animi umani sono naturalmente curiosi di sapere, subito che uno alieno comincia a sospettare, mette tanta diligenza, che conosce il vero: e conosciutolo, non ha rispetto di pubblicarlo: anzi talor gli piace; il che non interviene dell' amico, il qual, oltre che ajuti di favore, e di consiglio, spesso rimedia quegli errori che fa il cieco innamorato; e sempre procura la secretezza, e provvede a molte cose alle quali esso provveder non può; oltre che grandissimo refrigerio si sente, dicendo le passioni, e sfogandole con amico cordiale; e medesimamente accresce molto i piaceri il poter comunicargli. Disse allor il Signor Gasparo: Un' altra causa, pubblica molto più gli amori che questa. E quale? rispose il Magnifico: Soggiunse il Signor Ga-

sparo : La vana ambizione congiunta con pazzia, e crudeltà delle donne, le quali (come voi stesso avete detto) procurano quanto più possono d' aver gran numero d' innamorati; e tutti, se possibil fosse, vorriano che ardessero, e fatti cenere, dopo morte tornassero vivi per morir un' altra volta: e benchè esse ancor amino, pur godono del tormento degli amanti, perchè estimano che 'l dolore, le afflizioni, e'l chiamar ognor la morte, sia il vero testimonio che esse siano amate, e possono con la loro bellezza far gli uomini miseri, e beati, e dargli morte, e vita, come loro piace; onde di questo sol cibo si pascono, e tanto avide ne sono, che acciocchè non manchi loro, non contentano, nè disperano mai gli amanti del tutto: ma per mantenergli continuamente negli affanni, e nel desiderio, usano una certa imperiosa austerità di minaccie mescolate con speranza; e vogliono che una loro parola, uno sguardo, un cenno sia da essi riputato per somma felicità; e per farsi tener pudiche, e caste, non solamente dagli amanti, ma ancor da tutti gli altri, procurano che questi modi asperi e discortesi siano pubblici, acciocchè ognun pensi, che poichè così mal trattano quelli che son degni d' essere amati, molto peggio debbano trattar gl' indegni, e spesso sotto questa credenza pensandosi esser sicure con tal arte dall' infamia, si giacciono tutte le notti con uomini vilissimi, e da esse appena conosciuti; di modo che per godere delle calamità, e continui lamenti di qualche nobil cavaliero, e da

esse amato, negano a sè stesse que' piaceri che forse con qualche escusazion potrebbono conseguire; e sono causa che 'l povero amante per vera disposizion è sforzato usar modi, donde si pubblica quello, che con ogni industria s' averia a tener secretissimo. Alcun altre sono le quali se con inganni possono indurre molti a credere d' esser da loro amati, nutriscono tra essi le gelosie col far carezze, e favore all'uno in presenza dell' altro; e quando veggon che quello ancor che esse più amano, già si confida d' esser amato per le dimostrazioni fattegli, spesso con parole ambigue, e sdegni simulati lo sospendono, e gli traffiggono il cuore, mostrando non curarlo, e volersi in tutto donare all' altro. Onde nascono odii, inimicizie, ed infiniti scandali, e ruine manifeste; perchè forza è mostrar l' estrema passion che in tal caso l' uom sente, ancor che alla donna ne risulti biasimo, ed infamia. Altre non contente di questo solo tormento della gelosia, dopo che l' amante ha fatto tutti i testimonii d' amore, e di fedel servitù, ed esse ricevuti l' hanno con qualche segno di corrispondere in benivolenza, senza proposito, e quando men s'aspetta, cominciano a star sopra di sè, e mostrano di credere che egli sia intepidito; e fingendo nuovi sospetti di non esser amate, accennano volersi in ogni modo alienar da lui. Onde, per questi inconvenienti, il meschino per vera forza è necessitato a ritornare da capo, e far le dimostrazioni come se allora cominciasse a servire; e tutto dì passeggiar per la contrada;

e quando la donna si parte di casa, accompagnarla alla chiesa, ed in ogni luogo ove ella vada: non voltar mai gli occhi in altra parte; e quivi si ritorna ai pianti, ai sospiri, allo star di mala voglia: e quando se le può parlare, ai scongiuri, alle biastemme, alle disperazioni, e a tutti quei furori a che gl' infelici innamorati son condotti da queste fiere, che hanno più sete di sangue che le tigri. Queste tai dolorose dimostrazioni son troppo vedute, e conosciute; e spesso più dagli altri che da chi le causa; ed in tal modo in pochi dì son tanto pubbliche che non si può far un passo, nè un minimo segno, che non sia da mille occhi notato. Intervien poi, che molto prima che siano tra essi i piaceri d' amore, sono creduti, e giudicati da tutto 'l mondo, perchè esse, quando pur veggono che l' amante già vicino alla morte, vinto dalla crudeltà, e dai strazii usatigli, delibera determinatamente, e da dovero di ritirarsi; allora cominciano a dimostrar d' amarlo di cuore, e fargli tutti i piaceri, e donarsegli, acciocchè essendogli mancato quell' ardente desiderio, il frutto d' amor gli sia ancor men grato; e ad esse abbia minor obbligazione, per far ben ogni cosa al contrario. Ed essendo già tal amore notissimo, sono ancor in que' tempi poi notissimi tutti gli effetti che da quel procedono; così restano esse disonorate, e lo amante si trova aver perduto il tempo e le fatiche, ed abbreviatosi la vita negli affanni senza frutto, o piacer alcuno; per aver conseguito i suoi desiderii non quando gli

sariano stati tanto grati, che l'arian fatto felicissimo; ma quando poco, o niente gli apprezzava, per esser il cuor già tanto da quelle amare passioni mortificato, che non tenea sentimento più per gustar diletto, o contentezza che se gli offerisse. Allor il Signor Ottaviano ridendo, Voi, disse, siete stato cheto un pezzo, e ritirato dal dir mal delle donne; poi le avete così ben tocche, che par che abbiate aspettato, per ripigliar forza, come quei che si tirano addrieto, per dar maggior incontro; e veramente avete torto; ed oramai dovreste esser mitigato. Rise la Signora Emilia, e rivolta alla Signora Duchessa, Eccovi, disse, Signora, che i nostri avversarii cominciano a rompersi, e dissentir l'un dall'altro. Non mi date questo nome, rispose il Signor Ottaviano, perch'io non son vostro avversario; emmi ben dispiaciuta questa contenzione, non perchè m'increscesse vederne la vittoria in favor delle donne, ma perchè ha indutto il Signor Gasparo a calunniarle più che non dovea, e 'l Signor Magnifico, e M. Cesare a laudare forse un poco più che 'l debito; oltre che per la lunghezza del ragionamento, avemo perduto d'intender molt'altre belle cose che restavano a dirsi del Cortegiano. Eccovi, disse la Signora Emilia, che pur siete nostro avversario; e perciò vi dispiace il ragionamento passato; nè vorreste che si fosse formata questa così eccellente Donna di Palazzo; non perchè vi fosse altro che dire sopra il Cortegiano (perchè già questi Signori han detto quanto sapeano,

nè voi, credo, nè altri potrebbe aggiungervi più cosa alcuna), ma per la invidia che avete all' onor delle donne. Certo è, Rispose il Signor Ottaviano, che oltre alle cose dette sopra il Cortegiano, io ne desidererei molte altre; pur poichè ognun si contenta ch' ei sia tale, io ancora me ne contento, nè in altra cosa lo muterei, se non in farlo un poco più amico delle donne che non è il Signor Gasparo, ma forse non tanto, quanto è alcuno di questi altri Signori. Allora la Signora Duchessa, Bisogna, disse, in ogni modo, che noi veggiamo se l' ingegno vostro è tanto, che basti a dar maggior perfezione al Cortegiano che non han dato questi Signori. Però siate contento di dir ciò che n' avete in animo: altrimenti noi penseremo che nè voi ancora sappiate aggiungergli più di quello che s' è detto; ma che abbiate voluto detraere alle laudi della Donna di Palazzo, parendovi ch' ella sia eguale al Cortegiano; il quale perciò voi vorreste che si credesse che potesse esser molto più perfetto che quello che hanno formato questi Signori. Rise il Signor Ottaviano, e disse: Le laudi, e biasimi dati alle donne più del debito, hanno tanto piene l' orecchie, e l'animo di chi ode, che non han lasciato luogo che altra cosa star vi possa; oltra di questo (secondo me) l' ora è molto tarda. Adunque, disse la Signora Duchessa, aspettando insino a domani, aremo più tempo; e quelle laudi, e biasimi che voi dite esser stati dati alle donne dell' una parte, e dell' altra troppo eccessiva-

mente, frattanto usciranno dell' animo di questi Signori, di modo, che pur saranno capaci di quella verità che voi direte. Così parlando, la Signora Duchessa levossi in piedi, e cortesemente donando licenza a tutti, si ritrasse nella stanza sua più secreta, ed ognuno si fu a dormire.

LIBRO QUARTO

Pensando io di scrivere i ragionamenti che la quarta sera dopo le narrate nei precedenti libri s' ebbero, sento tra varii discorsi, uno amaro pensiero, che nell' animo mi percuote, e delle miserie umane, e nostre speranze fallaci ricordevole mi fa; e come spesso la fortuna a mezzo il corso, talor presso al fine rompa i nostri fragili, e vani disegni, talor li sommerga prima che pur veder da lontano possano il porto. Tornami adunque a memoria che non molto tempo dapoi che questi ragionamenti passarono, privò morte importuna la casa nostra di tre rarissimi gentiluomini, quando di prospera età, e speranza d' onore più fiorivano; e di questi il primo fu il Signor

Gasparo Pallavicino, il quale essendo stato da una acuta infermità combattuto, e più che una volta ridutto all' estremo, benchè l' animo fosse di tanto vigore, che per un tempo tenesse i spiriti in quel corpo a dispetto di morte; pur in età molto immatura fornì il suo natural corso; perdita grandissima non solamente nella casa nostra, ed agli amici, e parenti suoi, ma alla patria, ed a tutta la Lombardia. Non molto appresso morì M. Cesare Gonzaga; il quale a tutti coloro che aveano di lui notizia, lasciò acerba e dolorosa memoria della sua morte; perchè producendo la natura così rare volte come fa, tali uomini, pareva pur conveniente che di questo così tosto non ci privasse; che certo dir si può che M. Cesare ci fosse appunto ritolto quando cominciava a mostrar di sè più che la speranza, ed esser estimato quanto meritavano le sue ottime qualità; perchè già con molte virtuose fatiche avea fatto buon testimonio del suo valore; il quale risplendeva, oltre alla nobiltà del sangue, dell' ornamento ancora delle lettere, e d' arme, e d' ogni laudabil costume; tal che per la bontà, per l' ingegno, per l' animo, e per lo saper suo, non era cosa tanto grande che di lui aspettar non si potesse. Non passò molto che M. Roberto da Bari esso ancor morendo, molto dispiacer diede a tutta la casa; perchè ragionevole pareva che ognun si dolesse della morte d' un giovane di buoni costumi, piacevole, e di bellezza, d' aspetto, e disposizion della persona rarissimo, in complession tanto

pro-

prosperosa e gagliarda, quanto desiderar si potesse. Questi adunque se vivuti fossero, penso che sariano giunti a grado, che ariano ad ognuno che conosciuti gli avesse, potuto dimostrar chiaro argomento, quanto la Corte d'Urbino fosse degna di laude, e come di nobili Cavalieri ornata; il che fatto hanno quasi tutti gli altri che in essa creati si sono; che veramente del caval Trojano non uscirono tanti Signori, e Capitani, quanti di questa casa uscite sono uomini per virtù singulari, e da ognuno sommamente pregiati. Che, come sapete, M. Federico Fregoso fu fatto Arcivescovo di Salerno: il Conte Lodovico, Vescovo di Bajous: il Signor Ottaviano, Duce di Genova: M. Bernardo Bibiena, Cardinale di Santa Maria in Portico: M. Pietro Bembo, Secretario di Papa Leone: il Signor Magnifico al Ducato di Nemours, ed a quella grandezza ascese dove or si trova; il Signor Francesco Maria Rovere, Prefetto di Roma, fu esso ancora fatto Duca d'Urbino; benchè molto maggior laude attribuir si possa alla casa dove nutrito fu, che in essa sia riuscito così raro ed eccellente Signore in ogni qualità di virtù, come or si vede, che dello esser pervenuto al Ducato d'Urbino; nè credo che di ciò piccol causa sia stata la nobile compagnia; dove in continua conversazione sempre ha veduto, ed udito lodevoli costumi. Però parmi che quella causa, o sia per ventura, o per favore delle stelle, che ha così lungamente concesso ottimi Signori ad Urbino, pur ancora duri; e produca i medesi-

mi effetti; e però sperar si può che ancor la buona fortuna debba secondar tanto queste opere virtuose, che la felicità della casa, e dello stato non solamente non sia per mancare, ma più presto di giorno in giorno per accrescersi: e già se ne conoscono molti chiari segni; tra i quali estimo il precipuo, l'esserci stata concessa dal Cielo una tal Signora, com'è la Signora Eleonora Gonzaga Duchessa nuova; che se mai furono in un corpo solo congiunti sapere, grazia, bellezza, ingegno, maniere accorte, umanità, ed ogni altro gentil costume; in questa tanto sono uniti, che ne risulta una catena che ogni suo movimento di tutte queste condizioni insieme compone, ed adorna. Seguitiamo adunque i ragionamenti del nostro Cortegiano, con speranza che dopo noi non debbano mancare di quelli che piglino chiari, ed onorati esempi di virtù dalla Corte presente d'Urbino, così come or noi facciamo dalla passata.

Parve adunque, secondo che'l Signor Gasparo Pallavicino raccontar soleva, che 'l seguente giorno dopo i ragionamenti contenuti nel precedente libro, il Signor Ottaviano fosse poco veduto; perchè, molti estimarono che egli fosse ritirato, per poter senza impedimento pensar bene a ciò che dire avesse; però, essendo all'ora consueta ridottasi la compagnia alla Signora Duchessa, bisognò con diligenza far cercar il Signor Ottaviano, il quale non comparse per buono spazio, di modo, che molti Cavalieri, e Damigelle della Corte

cominciarono a danzare, ed attendere ai altri piaceri, con opinion che per quella sera più non s' avesse a ragionar del Cortegiano; e già tutti erano occupati chi in una cosa, chi in un' altra, quando il Signor Ottaviano giunse quasi più non aspettato: e vedendo che M. Cesare Gonzaga, e 'l Signor Gasparo danzavano, avendo fatto riverenza verso la Signora Duchessa, disse ridendo: Io aspettava pur d'udir ancor questa sera il Signor Gasparo dir qualche mal delle donne: ma vedendolo danzar con una, penso ch' egli abbia fatto la pace con tutte; e piacemi che la lite, o (per dir meglio) il ragionamento del Cortegiano sia terminato così. Terminato non è già, rispose la Signora Duchessa; perch' io non son così nemica degli uomini, come voi siete delle donne; e perciò non voglio che 'l Cortegiano sia defraudato del suo debito onore, e di quelli ornamenti che voi stesso jersera gli prometteste; e così parlando ordinò che tutti, finita quella danza, si mettessero a sedere al modo usato; il che fu fatto; e stando ognuno con molta attenzione, disse il Signor Ottaviano: Signora, poichè l' aver io desiderato molt' altre buone qualità nel Cortegiano, si batteggia per promessa ch' io le abbia a dire, son contento parlarne, non già con opinion di dir tutto quello che dir vi si poria, ma solamente tanto che basti per levar dell' animo vostro quello che jersera opposto mi fu; cioè, ch' io abbia così detto piuttosto per detraere alle laudi della Donna di Palazzo, con far credere falsamente

che altre eccellenze si possano attribuire al Cortegiano, e con tal arte fargliele superiore, che perchè così sia; però, per accomodarmi ancor all' ora, che è più tarda che non suole quando si dà principio al ragionare, sarò breve. Così continuando il ragionamento di questi Signori, il qual in tutto approvo e confermo, dico, Che delle cose che noi chiamiamo buone, sono alcune che semplicemente, e per se stesse sempre son buone; come la temperanza, la la fortezza, la sanità, e tutte le virtù che partoriscono tranquillità agli animi; altre che per diversi rispetti, e per lo fine al quale s'indrizzano, son buone; come le leggi, la liberalità, le ricchezze, ed altre simili. Estimo io adunque che 'l Cortegiano perfetto, di quel modo che descritto l' hanno il Conte Lodovico, e M. Federico, possa esser veramente buona cosa, e degna di laude, non però semplicemente, nè per sè, ma per rispetto del fine al quale può essere indirizzato: che in vero, se con l' esser nobile, aggraziato, e piacevole, ed esperto in tanti esercizii, il Cortegiano non producesse altro frutto che l' esser tale per sè stesso, non estimerei che per conseguir questa perfezion di Cortegianìa dovesse l' uomo ragionevolmente mettervi tanto studio, e fatica, quanto è necessario a chi la vuole acquistare; anzi direi che molte di quelle condizioni che se gli sono attribuite; come il danzar, festeggiar, cantar, e giocare, fossero leggerezze, e vanità. ed in un uomo di grado piuttosto degne di biasimo che di laude: perchè queste

attillature, imprese, motti, ed altre tai cose, che appartengono ad intertenimenti di donne, e d'amori, ancora che forse a molti altri paja il contrario, spesso non fanno altro che effemminar gli animi, corromper la gioventù, e ridurla a vita lascivissima: onde nascono poi questi effetti, che 'l nome Italiano è ridutto in obbrobrio, nè si ritrovano se non pochi che osino non dirò morire, ma pur entrare in un pericolo. E certo infinite altre cose sono le quali mettendovisi industria, e studio, partuririano molto maggior utilità e nella pace, e nella guerra, che questa tal Cortegianìa per sè sola. Ma se le operazioni del Cortegiano sono indrizzate a quel buon fine che debbono, e ch' io intendo; parmi ben, che non solamente non siano dannose, o vane, ma utilissime, e degne d' infinita laude. Il fin adunque del perfetto Cortegiano, del quale insino a qui non s' è parlato, estimo io che sia il guadagnarsi per mezzo delle condizioni attribuitegli da questi Signori, talmente la benivolenza e l' animo di quel Principe a cui serve, che possa dirgli, e sempre gli dica la verità d' ogni cosa che ad esso convenga sapere, senza timor, o pericolo di dispiacergli; e conoscendo la mente di quello inclinata a far cosa non conveniente, ardisca di contraddirgli, e col gentil modo valersi della grazia acquistata con le sue buone qualità per rimoverlo da ogni intenzion viziosa, ed indurlo al cammin della virtù; e così avendo il Cortegiano in sè la bontà; come gli hanno attribuita questi Signori, accompagnata con la

prontezza d'ingegno, e piacevolezza, e con la prudenza, e notizia di lettere, e di tante altre cose, saprà in ogni proposito destramente far vedere al suo Principe, quanto onore, ed utile nasca a lui, ed alli suoi dalla giustizia, dalla liberalità, dalla magnanimità, dalla mansuetudine, e dall'altre virtù che si convengono a buon Principe: e per contrario, quanta infamia, e danno proceda dai vizii oppositi a queste. Però io estimo che come la musica, le feste, i giuochi, e l'altre condizioni piacevoli son quasi il fiore; così lo indurre, o ajutare il suo Principe al bene, e spaventarlo dal male, sia il vero frutto della Cortegianìa. E perchè la laude del ben far consiste precipuamente in due cose; delle quai l'una è lo eleggersi un fine, dove tenda la intenzion nostra, che sia veramente buono; l'altra, il saper ritrovar mezzi opportuni, ed atti per condursi a questo buon fine disegnato; certo è che l'animo di colui che pensa di far che'l suo Principe non sia d'alcuno ingannato, nè ascolti gli adulatori, nè i maledici, e bugiardi, e conosca il bene, e'l male, ed all'uno porti amore, all'altro odio, tende ad ottimo fine. Parmi ancora che le condizioni attribuite al Cortegiano da questi Signori, possano esser buon mezzo da pervenirvi; e questo, perchè dei molti errori ch'oggidì veggiamo in molti dei nostri Principi, i maggiori sono la ignoranza, e la persuasion di sè stessi; e la radice di questi due mali non è altro che la bugia; il qual vizio meritamente è odioso a Dio, ed agli

uomini, e più nocivo ai Principi che alcun altro; perchè essi più che d'ogni altra cosa hanno carestia di quello di che più che d'ogni altra cosa saria bisogno che avessero abbondanza, cioè, di chi dica loro il vero, e ricordi il bene; perchè gl' inimici non son stimulati dall' amore a far questi officii, anzi han piacere che vivano sceleratamente, nè mai si correggano; dall' altro canto non osano calunniargli pubblicamente, per timor d' esser castigati. Degli amici poi, pochi sono che abbiano libero adito ad essi; e quelli pochi han riguardo a riprendergli dei loro errori così liberamente, come riprendono i privati; e spesso per guadagnar grazia, e favore, non attendono ad altro che a propor cose che dilettino, e dian piacer all' animo loro, ancora che siano male, e disoneste; di modo, che d' amici divengono adulatori, e per trarre utilità da quel stretto commercio, parlano, ed oprano sempre a compiacenza, e per lo più fannosi la strada con le bugie; le quali nell' animo del Principe partoriscono la ignoranza non solamente delle cose estrinseche, ma ancor di sè stesso; e questa dir si può la maggior, e la più enorme bugia di tutte l' altre; perchè l' animo ignorante inganna sè stesso, e mentisce dentro a sè medesimo. Da questo interviene che i Signori, oltre al non intendere mai il vero di cosa alcuna, inebbriati da quella licenziosa libertà che porta seco il dominio, e dalla abbondanza delle delizie sommersi nei piaceri, tanto s' ingannano, e tanto hanno l' animo corrotto; veg-

gendosi sempre obbediti, e quasi adorati con tanta riverenza e laude, senza mai, non che riprensione, ma pur contraddizione; che da questa ignoranza passano ad una estrema persuasion di sè stessi, talmente che poi non ammettono consiglio, nè parer d' altri. E perchè credono che 'l saper regnare sia facilissima cosa, e per conseguirla non bisogni altr' arte, o disciplina, che la sola forza; voltan l' animo, e tutti i suoi pensieri a mantener quella potenza che hanno; estimando che la vera felicità sia il poter ciò che si vuole. Però alcuni hanno in odio la ragione, e la giustizia, parendo loro che ella sia un certo freno, e un modo che lor potesse ridurre in servitù, e diminuir loro quel bene, e satisfazione che hanno di regnare, se volessero servarla; e che il loro dominio non fosse perfetto, nè integro, se essi fossero constretti ad obbedire al debito ed all' onesto; perchè pensano che chi obbedisce, non sia veramente Signore. Però andando drieto a questi principii, e lasciandosi trasportare dalla persuasion di sè stessi, divengon superbi, e col volto imperioso, e costumi austeri, con veste pompose, oro, e gemme, e col non lasciarsi quasi mai vedere in pubblico, credono acquistar autorità tra gli uomini, ed essere quasi tenuti Dei; e questi sono al parer mio, come i Colossi che l' anno passato fur fatti a Roma il dì della festa di piazza d'Agone, che di fuori mostravano similitudine di grandi uomini, e cavalli trionfanti, e dentro erano pieni di stoppa, e di stracci. Ma i Prin-

cipi di questa sorte sono tanto peggiori, quanto che i Colossi per la loro medesima gravità ponderosa si sostengon ritti; ed essi, perchè dentro sono mal contrappesati, e senza misura posti sopra basi inequali, per la propria gravità ruinano sè stessi, e da uno errore incorrono in infiniti; perchè la ignoranza loro, accompagnata da quella falsa opinion di non poter errare, e che la potenza che hanno, proceda dal lor sapere, induce loro per ogni via, giusta, o ingiusta, ad occupar stati audacemente, pur che possano. Ma se deliberassero di sapere, e di far quello che debbono, così contrastariano per non regnare, come contrastano per regnare; perchè conosceriano, quanto enorme, e perniciosa cosa sia che i sudditi, che han da esser governati, siano più savii che i Principi, che hanno da governare. Eccovi che la ignoranza della musica, del danzare, del cavalcare non nuoce ad alcuno; nientedimeno chi non è musico, si vergogna, nè osa cantare in presenza d' altrui, o danzar chi non sa, e chi non si tien ben a cavallo, di cavalcare, ma dal non sapere governare i popoli, nascon tanti mali, morti, distruzioni, incendii, ruine, che si può dir la più mortal peste che si trovi sopra la terra; e pur alcuni Principi ignorantissimi dei governi non si vergognano di mettersi a governar, non dirò in presenza di quattro, o di sei uomini, ma al cospetto di tutto 'l mondo; perchè il grado loro è posto tanto in alto, che tutti gli occhi ad essi mirano; e però non che i grandi, ma i piccolissi-

mi lor difetti sempre sono notati. Come si scrive che Cimone era calunniato che amava il vino, Scipione il sonno, Lucullo i convivii. Ma piacesse a Dio che i Principi di questi nostri tempi accompagnassero i peccati loro con tante virtù, con quante accompagnavano quegli antichi; i quali, se ben in qualche cosa erravano, non fuggivano però i ricordi, e documenti di chi loro parea bastante a correggere quegli errori; anzi cercavano con ogni istanza di comporner la vita sua sotto la norma d' uomini singulari. Come Epaminonda, di Lisia Pitagorico; Agesilao, di Senofonte; Scipione, di Panezio; ed infiniti altri. Ma se ad alcuni de' nostri Principi venisse innanti un severo Filosofo, o chi si sia; il qual apertamente, e senza arte alcuna, volesse mostrar loro quella orrida faccia della vera virtù, ed insegnar loro i buoni costumi, e qual vita debba esser quella d' un buon Principe, son certo che al primo aspetto lo abborririano, come un aspide, ovveramente se ne fariano beffe, come di cosa vilissima. Dico adunque che, poi che oggidì i Principi son tanto corrotti dalle male consuetudini, e dalla ignoranza, e falsa persuasione di sè stessi; e che tanto è difficile il dar loro notizia della verità, ed indurgli alla virtù; e che gli uomini con le bugie, e adulazioni, e con così viziosi modi cercano d' entrar loro in grazia; il Cortegiano per mezzo di quelle gentil qualità che date gli hanno il Conte Lodovico, e M. Federico, può facilmente, e deve procurar d' acquistarsi la benivolen-

za, e adescar tanto l'animo del suo Principe, che si faccia adito libero, e sicuro di parlargli d'ogni cosa senza esser molesto: e se egli sarà tale, come s'è detto, con poca fatica gli verrà fatto; e così potrà aprirgli sempre la verità di tutte le cose con destrezza. Oltra di questo, a poco a poco infondergli nell'animo la bontà, ed insegnargli la continenza, la fortezza, la giustizia, la temperanza, facendogli gustar quanta dolcezza sia coperta da quella poca amaritudine che al primo aspetto s'offerisce a chi contrasta ai vizii; li quali sempre sono dannosi, dispiacevoli, ed accompagnati dalla infamia, e biasimo; così, come le virtù sono utili, gioconde, e piene di laude: ed a queste eccitarlo con l'esempio dei celebrati Capitani, e d'altri uomini eccellenti, ai quali gli antichi usavano di far statue di bronzo, e di marmo, e talor d'oro; e collocarle ne' luoghi pubblici, così per onor di quegli, come per lo stimolo degli altri, che per una onesta invidia avessero da sforzarsi di giungere essi ancor a quella gloria. In questo modo per la austera strada della virtù potrà condurlo, quasi adornandola di fronde ombrose, e spargendola di vaghi fiori, per temperar la noja del faticoso cammino a chi è di forze debile; ed or con musica, or con arme, e cavalli, or con versi, or con ragionamenti d'amore, e con tutti que' modi che hanno detti questi Signori tener continuamente quell'animo occupato in piacere onesto; imprimendogli però ancora sempre (come ho detto) in compagnia di queste illecebre qualche costu-

me virtuoso; ed ingannandolo con inganno salutifero, come i cauti medici, li quali spesso volendo dar a fanciulli infermi, e troppo delicati medicina di sapore amaro, circondano l'orificio del vaso di qualche dolce liquore. Adoprando adunque a tal effetto il Cortegiano questo velo di piacere in ogni tempo, in ogni luogo, ed in ogni esercizio, conseguirà il suo fine; e meriterà molto maggior laude, e premio che per qualsivoglia altra buona opera che far potesse al mondo; perchè non è bene alcuno che così universalmente giovi come il buon Principe, nè male che così universalmente noccia come il mal Principe; però non è ancora pena tanto atroce e crudele, che fosse bastante castigo a quei scellerati Cortegiani che dei modi gentili, e piacevoli, e delle buone condizioni si vagliono a mal fine; e per mezzo di quelle cercan la grazia dei loro Principi, e per corrompergli, e disviargli dalla via della virtù, ed indurgli al vizio; che questi tali dir si può che non un vaso, dove un solo abbia da bere; ma il fonte pubblico, del quale usi tutto 'l popolo, infettano di mortal veneno. Taceasi il Signor Ottaviano, come se più avanti parlar non avesse voluto: ma il Signor Gasparo, A me non par, Signor Ottaviano, disse, che questa bontà d'animo, e la continenza, e l'altre virtù, che voi volete che 'l Cortegiano mostri al suo Signore, imparar si possano; ma penso che agli uomini che l'hanno, siano date dalla natura, e da Dio; e che così sia, vedete che non è alcun tanto scellerato,

e di mala sorte al mondo, nè così intemperante, ed ingiusto, che essendone dimandato, cônfessi d'esser tale; anzi ognuno per malvagio che sia, ha piacer d'esser tenuto giusto, continente, e buono; il che non interverrebbe se queste virtù imparar si potessero; perchè non è vergogna il non saper quello in che non s'ha posto studio, ma bene par biasimo non aver quello di che da natura devemo esser ornati. Però ognuno si sforza di nascondere i difetti naturali, così dell'animo, come ancora del corpo: il che si vede dei ciechi, zoppi, torti, ed altri stroppiati, o brutti: che benchè questi mancamenti si possano imputare alla natura, pur ad ognuno dispiace sentirgli in se stesso; perchè pare che per testimonio della medesima natura l'uomo abbia quel difetto, quasi per un sigillo, e segno della sua malizia. Conferma ancor la mia opinion quella Fabula che si dice d'Epimeteo; il qual seppe così mal distribuir le doti della natura agli uomini, che gli lasciò molto più bisognosi d'ogni cosa che tutti gli altri animali. Onde Prometeo rubò quella artificiosa sapienza da Minerva, e da Vulcano, per la quale gli uomiui trovano il vivere: ma non aveano però la sapienza civile di congregarsi insieme nelle Città, e saper vivere moralmente, per esser questa nella rocca di Giove guardata da custodi sagacissimi, i quali tanto spaventavano Prometeo, che non osava loro accostarsi; onde Giove avendo compassione alla miseria degli uomini, i quali non potendo star uniti per mancamento della virtù

civile, erano lacerati dalle fiere, mandò Mercurio in terra a portar la giustizia, e la vergogna, acciocchè queste due cose ornassero le Città, e colligassero insieme i cittadini; e volse che a quegli fosser date non come l'altre arti, nelle quali un perito basta per molti ignoranti, come è la medicina; ma che in ciascuna fossero impresse: e ordinò una legge, che tutti quelli che erano senza giustizia, e vergogna, fossero, come pestiferi alle Città, esterminati, e morti. Eccovi adunque, Signor Ottaviano, che queste virtù sono da Dio concesse agli uomini. e non s'imparano, ma sono naturali. Allor il Signor Ottaviano quasi ridendo, Voi adunque, Signor Gasparo, disse, volete che gli uomini sian così infelici, e di così perverso giudicio, che abbiano con la industria trovato arte per far mansueti gl'ingegni delle fiere, orsi, lupi, leoni; e possano con quella insegnare ad un vago augello volar ad arbitrio dell'uomo, e tornar dalle selve, e dalla sua natural libertà volontariamente ai lacci, ed alla servitù; e con la medesima industria non possano, o non vogliano trovar arti con le quali giovino a sè stessi; e con diligenza, e studio faccian l'animo suo migliore? Questo (al parer mio) sarebbe come se i medici studiassero con ogni diligenza d'avere solamente l'arte da sanare il mal dell'unghie, e lo lattume dei fanciulli, e lasciassero la cura delle febbri, della pleuresia, e dell'altre infermità gravi: il che quanto fosse fuor di ragione, ognuno può considerare. Estimo io adun-

que che le virtù morali in noi non siano totalmente da natura; perchè niuna cosa si può mai assuefare a quello che le è naturalmente contrario; come si vede d'un sasso; il qual se ben diecemila volte fosse gittato all' insù, mai non s' assuefaria andarvi da sè. Però se a noi le virtù fossero così naturali come la gravità al sasso, non ci assuefaremmo mai al vizio. Nè meno sono i vizii naturali di questo modo, perchè non potremmo esser mai virtuosi; e troppo iniquità, e sciocchezza saria castigar gli uomini di que' difetti che procedessero da natura senza nostra colpa; e questo error commetteriano le leggi; le quali non danno supplicio ai malfattori per lo error passato, perchè non si può far che quello che è fatto, non sia fatto, ma hanno rispetto allo avvenire, acciochè chi ha errato, non erri più; ovvero col mal esempio non dia causa ad altrui d' errare; e così pur estimano che le virtù imparar si possano; il che è verissimo; perchè noi siamo nati atti a riceverle, e medesimamente i vizii; e però dell' uno, e l' altro in noi si fa l'abito con la consuetudine, di modo, che prima operiamo le virtù, o i vizii, poi siamo virtuosi, o viziosi. Il contrario si conosce nelle cose che ci son date dalla natura, che prima avemo la potenza d' operare, poi operiamo; come è nei sensi; che prima potemo vedere, udire, toccare; poi vedemo, udiamo, e tocchiamo; benchè però ancora molte di queste operazioni s' adornano con la disciplina. Onde i buoni pedagoghi non solamente insegnano

lettere ai fanciulli, ma ancora buoni modi, ed onesti nel mangiare, bere, parlare, andare con certi gesti accomodati. Però come nell' altre arti, così ancora nelle virtù è necessario aver maestro; il qual con dottrina, e buoni ricordi susciti e risvegli in noi quelle virtù morali delle quali avemo il seme incluso, e sepolto nell' anima; e come buono agricoltore le cultivi, e loro apra la via; levandoci d' intorno le spine, e 'l loglio degli appetiti, i quali spesso tanto adombrano e soffocan gli animi nostri, che fiorir non gli lasciano, nè produr quei felici frutti che soli si dovriano desiderar che nascessero nei cuori umani. Di questo modo adunque è natural in ciascun di noi la giustizia, e la vergogna, la qual voi dite che Giove mandò in terra a tutti gli uomini: ma siccome un corpo senza occhi, per robusto che sia, se si muove ad un qualche termine, spesso falla; così la radice di queste virtù potenzialmente ingenite negli animi nostri, se non è ajutata dalla disciplina, spesso si risolve in nulla; perchè se si deve ridurre in atto, ed all' abito suo perfetto, non si contenta (come s' è detto) della natura sola, ma ha bisogno della artificiosa consuetudine, e della ragione; la quale purifichi, e dilucidi quell' anima, levandole il tenebroso velo della ignoranza, dalla qual quasi tutti gli errori degli uomini procedono: che se il bene, e 'l male fossero ben conosciuti, ed intesi, ognuno sempre eleggeria il bene, e fuggiria il male. Però la virtù si può quasi dir una prudenza, ed un saper eleggere il bene;

ne ; e 'l vizio una imprudenza , ed ignoranza , che induce a giudicar falsamente ; perchè non eleggono mai gli uomini il male con opinion che sia male , ma s' ingannano per una certa similitudine di bene . Rispose allor il Signor Gasparo : Son però molti i quali conoscono chiaramente che fanno male ; e pur lo fanno : e questo, perchè estimano più il piacer presente che sentono , che 'l castigo che dubitan che gli ne abbia da venire ; come i ladri , gli omicidi . ed altri tali . Disse il Signor Ottaviano : il vero piacere è sempre buono , e 'l vero dolor malo ; però questi s' ingannano togliendo il piacer falso per lo vero , e 'l vero dolor per lo falso ; onde spesso per i falsi piaceri incorrono nei veri dispiaceri . . Quell' arte adunque che insegna a discerner questa verità dal falso, pur si può imparare : e la virtù , per la quale eleggemo quello che è veramente bene , non quello che falsamente esser appare , si può chiamar vera scienza , e più giovevole alla vita umana che alcun' altra ; perchè leva la ignoranza , dalla quale , (come ho detto) nascono tutti i mali . Allora M. Pietro Bembo , Non so , disse , Signor Ottaviano , come consentir vi debba il Signor Gasparo , che dalla ignoranza nascano tutti i mali ; e che non siano molti i quali peccando , sanno veramente che peccano , nè s' ingannano punto nel vero piacere , nè ancor nel vero dolore ; perchè certo è che quei che sono incontinenti , giudican con ragione , e dirittamente , e sanno che quello a che dalle cupidità sono stimolati contra il do-

vere, è male; e però resistono, e oppongon la ragione all'appetito; onde ne nasce la battaglia del piacer e del dolore contra il giudicio; in ultimo la ragion vinta dall'appetito troppo possente s'abbandona, come nave che per uno spazio di tempo si difende dalle procelle di mare, al fin percossa da troppo furioso impeto de' venti, spezzate l'ancore, e sarte, si lascia traportar ad arbitrio di fortuna senza operar timone, o magisterio alcuno di calamita per salvarsi. Gl' incontinenti adunque commetton gli errori con un certo ambiguo rimorso, e quasi al lor dispetto; il che non fariano, se non sapessero che quel che fanno, è male, ma senza contrasto di ragione anderiano totalmente profusi drieto all'appetito, ed allor non incontinenti, ma intemperanti sariano; il che è molto peggio: però la incontinenza si dice esser vizio diminuto, perchè ha in sè parte di ragione; e medesimamente la continenza, virtù imperfetta, perchè ha in sè parte d'affetto: perciò in questo parmi che non si possa dir che gli errori degli incontinenti procedano da ignoranza, o che essi s'ingannino, e che non pecchino, sapendo che veramente peccano. Rispose il Signor Ottaviano: In vero, M. Pietro, l'argomento vostro è buono: nientedimeno, secondo me, è più apparente che vero; perchè, benchè gl' incontinenti pecchino con quella ambiguità, e che la ragione nell'animo loro contrasti con l'appetito, e lor paja che quel che è male, sia male, pur non ne hanno perfetta cognizione;

nè lo sanno così interamente come saria bisogno; però in essi di questo è più presto una debile opinione che certa scienza: onde consentono che la ragion sia vinta dallo affetto: ma se ne avessero vera scienza, non è dubbio che non erreriano; perchè sempre quella cosa per la quale l'appetito vince la ragione, è ignoranza: nè può mai la vera scienza esser superata dallo affetto, il quale dal corpo, e non dall'animo deriva; e se dalla ragione è ben retto, e governato, diventa virtù: e se altrimenti, diventa vizio: ma tanta forza ha la ragione, che sempre si fa obbedire al senso, e con maravigliosi modi, e vie penetra, pur che la ignoranza non occupi quello che essa aver dovria; di modo, che benchè i spiriti, e i nervi, e l'ossa non abbiano ragione in sè; pur quando nasce in noi quel movimento dell'animo, quasi che 'l pensiero sproni, e scuota la briglia ai spiriti, tutte le membra s'apparecchiano, i piedi al corso, le mani a pigliar, o a fare ciò che l'animo pensa: e questo ancor si conosce manifestamente in molti, li quali non sapendo, talora mangiano qualche cibo stomacoso e schifo, ma così ben acconcio, che al gusto lor pare delicatissimo: poi risapendo che cosa era, non solamente hanno dolore, e fastidio nell'animo, ma 'l corpo accordan sì col giudicio della mente, che per forza vomitano quel cibo. Seguitava ancor il Signor Ottaviano il suo ragionamento: ma il Magnifico Giuliano interrompendolo, Signor Ottaviano, disse, se bene ho inteso, voi avete detto

che la continenza è virtù imperfetta, perchè ha in sè parte d' affetto: ed a me pare che quella virtù la quale (essendo nell' animo nostro discordia tra la ragione, e l' appetito) combatte, e dà la vittoria alla ragione, si debba estimar più perf tta, che quella che vince non avendo cupidità, nè affetto alcuno che le contrasti; perchè pare che quell' animo non si astenga dal male per virtù, ma resti di farlo perchè non ne abbia volontà. Allora il Signor Ottaviano, Qual, disse, estimereste voi Capitan di più valore: o quello che combattendo apertamente si mette a pericolo, e pur vince gl' inimici; o quello che per virtù e saper suo lor toglie le forze, riducendogli a termine, che non possa combattere: e così senza battaglia, o pericolo alcun gli vince? Quello, disse il Magnifico Giuliano, che più sicuramente vince, senza dubbio è più da lodare: pur che questa vittoria così certa non proceda dalla dappocaggine degl' inimici. Rispose il Signor Ottaviano: Ben avete giudicato; e però dicovi che la continenza comparar si può ad un Capitano che combatte virilmente; e benchè gl' inimici sian forti, e potenti, pur gli vince, non però senza gran difficultà, e pericolo; ma la temperanza libera da ogni perturbazione è simile a quel Capitano che senza contrasto vince e regna; ed avendo in quell' animo dove si ritrova, non solamente sedato, ma in tutto estinto il fuoco delle cupidità; come buon Principe in guerra civile, distrugge i sediziosi nemici intrinsechi, e dona lo scettro, e domi-

nio intero alla ragione. Così quella virtù non sforzando l'animo, ma infondendogli per vie placidissime una veemente persuasione che lo inclina alla onestà, lo rende quieto, e pien di riposo, in tutto eguale, e ben misurato, e da ogni canto composto d'una certa concordia con sè stesso, che lo adorna di così serena tranquillità, che mai non si turba, ed in tutto diviene obbedientissimo alla ragione, e pronto di volgere ad essa ogni suo movimento, e seguirla ovunque condur lo voglia, senza repugnanza alcuna; come tenero agnello, che corre, sta, e va sempre presso alla madre, e solamente secondo quella si muove. Questa virtù adunque è perfettissima, e conviensi massimamente ai Principi: perchè da lei ne nascono molte altre. Allora M. Cesare Gonzaga, Non so, disse, quai virtù convenienti a Signore possono nascere da questa temperanza, essendo quella che leva gli affetti dell'animo, come voi dite; il che forse si converria a qualche Monaco, o Eremita; ma non so già come ad un Principe magnanimo, liberale, e valente nell'arme si convenisse il non aver mai per cosa che se gli facesse, nè ira, nè odio, nè benivolenza, nè sdegno, nè cupidità, nè affetto alcuno; e come senza questo aver potesse autorità tra popoli, o tra soldati. Rispose il Signor Ottaviano: Io non ho detto che la temperanza levi totalmente, e svella degli animi umani gli affetti; nè ben saria il farlo; perchè negli affetti ancora sono alcune parti buone; ma quello che negli affetti è perverso,

e renitente allo onesto, riduce ad obbedire alla ragione: però non è conveniente, per levar le perturbazioni, estirpar gli affetti in tutto: che questo saria come se per fuggir le ebrietà si facesse un editto che niuno bevesse vino: o perchè talor correndo l' uomo cade, si interdicesse ad ognuno il correre. Eccovi che quelli che domano i cavalli, non gli vietano il correre, e saltare; ma voglion che lo facciano a tempo, e ad obbedienza del cavaliero. Gli affetti adunque, modificati dalla temperanza sono favorevoli alla virtù, come l' ira, che ajuta la fortezza: l' odio contra i scellerati ajuta la giustizia: e medesimamente l' altre virtù son ajutate dagli affetti, li quali se fossero in tutto levati, lasseriano la ragione debilissima, e languida, di modo, che poco operar potrebbe; come governator di nave, abbandonato da' venti in gran calma. Non vi maravigliate adunque, M. Cesare, s' io ho detto che dalla temperanza nascono molte altre virtù; che quando un animo è concorde di questa armonia, per mezzo della ragione poi facilmente riceve la vera fortezza; la quale lo fa intrepido, e sicuro da ogni pericolo. e quasi sopra le passioni umane: non meno la giustizia. vergine incorrotta, amica della modestia, e del bene, regina di tutte l' altre virtù, perchè insegna a far quello che si dee fare, e fuggir quello che si dee fuggire, e però è perfettissima, perchè per essa si fan l' opere dell' altre virtù: ed è giovevole a chi la possede, e per sè stesso, e per gli altri, senza la

quale (come si dice) Giove istesso non poria ben governare il regno suo . La magnanimità ancora succede a queste, e tutte le fa maggiori : ma essa sola star non può ; perchè chi non ha altra virtù, non può esser magnanimo. Di queste è poi guida la prudenza ; la qual consiste in un certo giudicio d' elegger bene . Ed in tal felice catena ancora sono colligate la liberalità , la magnificenza , la cupidità di onore, la mansuetudine, la piacevolezza, la affabilità, e molte altre, che or non è tempo di dire . Ma se 'l nostro Cortegiano farà quello che avemo detto, tutte le ritroverà nell'animo del suo Principe, e ogni dì ne vedrà nascer tanti vaghi fiori e frutti, quanti non hanno tutti i deliziosi giardini del mondo : e tra sè stesso sentirà grandissimo contento ; ricordandosi avergli donato non quello che donano i sciocchi , che è oro , o argento , vasi , veste , e tai cose ; delle quali chi le dona , n' ha grandissima carestia , e chi le riceve , grandissima abbondanza; ma quella virtù che forse tra tutte le cose umane è la maggiore , e la più rara ; cioè la maniera e 'l modo di governar , e di regnare come si dee ; il che solo basteria per far gli uomini felici , e ridur un' altra volta al mondo quella età d' oro che si scrive esser stata quando già Saturno regnava . Quivi avendo fatto il Signor Ottaviano un poco di pausa , come per riposarsi , disse il Signor Gasparo : Qual estimate voi , Signor Ottaviano , più felice dominio , e più bastante a ridur al mondo quella età d' oro di che avete fatto menzione ? o 'l

Regno d' un così buon Principe, o 'l governo d' una buona Repubblica? Rispose il Signor Ottaviano: Io preporrei sempre il Regno del buon Principe; perchè è dominio più secondo la natura, e, se è licito comparar le cose piccole alle infinite, più simile a quello di Dio; il qual uno, e solo governa l' universo. Ma lasciando questo, vedete che in ciò che si fa con arte umana, come gli eserciti, i gran navigii, gli edificii, e altre cose simili; il tutto si riferisce ad un solo, che a modo suo governa: medesimamente, nel corpo nostro tutte le membra s'affaticano, e adopransi ad arbitrio del cuore: oltra di questo, par conveniente che i popoli siano così governati da un Principe, come ancora molti animali, ai quali la natura insegna questa obbedienza, come cosa saluberrima. Eccovi che i cervi, le grue, e molti altri uccelli, quando fanno passaggio, sempre si propongono un principe, il qual seguono, ed obbediscono: e le api quasi con discorso di ragione, e con tanta riverenza osservano il loro re, con quanta i più osservanti popoli del mondo: e però tutto questo è grandissimo argomento che 'l dominio de' Principi sia più secondo la natura che quello delle Repubbliche. Allora M. Pietro Bembo. Ed a me par, disse, che essendoci la libertà data da Dio per supremo dono, non sia ragionevole ch' ella ci sia levata; nè che un uomo più dell' altro ne sia partecipe: il che interviene sotto il dominio de' Principi, li quali tengono per il più li sudditi in strettissima servitù; ma

nelle Repubbliche bene instituite si serva pur questa libertà; oltra che e nei giudicii, e nelle deliberazioni, più spesso interviene che 'l parer d' un solo sia falso, che quel di molti; perchè la perturbazione, o per ira, o per sdegno, o per cupidità, più facilmente entra nell' animo d' un solo, che nella moltitudine, la quale, quasi come una gran quantità d' acqua, meno è subietta alla corruzione, che la piccola. Dico ancora, che lo esempio degli animali non mi par che si confaccia; perchè e li cervi, e le grue, e gli altri non sempre si prepongono a seguitare, e obbedire un medesimo: anzi mutano e variano, dando questo dominio or ad uno, or ad un altro: ed in tal modo viene ad esser più presto forma di Repubblica, che di Regno; e questa si può chiamare vera, ed equale libertà, quando quelli che talor comandano, obbediscono poi ancora. L' esempio medesimamente delle api non mi par simile, perchè quel loro re non è della loro medesima specie; e però chi volesse dar agli uomini un veramente degno Signore, bisogneria trovarlo d' un' altra specie, e di più eccellente natura che umana, se gli uomini ragionevolmente l' avessero da obbedire: come gli armenti, che obbediscono non ad uno animale suo simile, ma ad un pastore; il quale è uomo; e d' una specie più degna che la loro. Per queste cose estimo io, Signor Ottaviano, che 'l governo della Repubblica sia più desiderabile che quello del Re. Allor il Signor Ottaviano, Contra la opinione vostra, M. Pie-

tro. disse, voglio solamente addurre una ragione; la quale è, che dei modi di governar bene i popoli, tre sorti solamente si ritrovano; l'una è il Regno, l'altra il governo dei buoni, che chiamavano gli antichi Ottimati, l'altra l'amministrazione popolare: e la transgressione, e vizio contrario, per dir così, dove ciascuno di questi governi incorre, guastandosi, e corrompendosi, è quando il regno diventa tirannide; e quando il governo dei buoni si muta in quello di pochi potenti, e non buoni; e quando l'amministrazion popolare è occupata dalla plebe; che confondendo gli ordini, permette il governo del tutto ad arbitrio della moltitudine. Di questi tre governi mali, certo è che la tirannide è il pessimo di tutti, come per molte ragioni si poria provare. Resta adunque che dei tre buoni, il regno sia l'ottimo; perchè è contrario al pessimo; che (come sapete) gli effetti delle cause contrarie sono essi ancora tra se contrarii (a). Ora circa quello che avete detto della libertà, rispondo, che la vera libertà non si deve dire che sia il vivere come l'uomo vuole, ma il vivere secondo le buone leggi; nè meno naturale, ed utile, e

---

(a) Il Castiglione stretto parente del Marchese di Mantova Francesco Gonzaga, educato ne' primi anni nella Corte del Duca di Milano Lodovico Sforza, fatte in seguito le sue fortune in quella di Guidobaldo da Montefeltro Duca di Urbino, e scrivendo circa il 1528 non potea fare a meno di adattarsi ai sentimenti di que' tempi, e per la sua educazione, e per gratitudine a quelle Corti nelle quali avea servito.

necessario è l' obbedire, che si sia il comandare: ed alcune cose son nate, e così distinte, e ordinate da natura al comandare, come alcune altre all' obbedire. Vero è che sono due modi di signoreggiare; l' uno imperioso, e violento, come quello dei patroni ai schiavi; e di questo comanda l' anima al corpo: l' altro più mite e placido, come quello dei buoni Principi, per via delle leggi, ai cittadini; e di questo comanda la ragione allo appetito: e l' uno e l' altro di questi due modi è utile, perchè il corpo è nato da natura atto ad obbedire all' anima, e così l' appetito alla ragione. Sono ancora molti uomini, l'operazion de' quali versano solamente circa l' uso del corpo; e questi tali tanto son differenti dai virtuosi, quanto l' anima dal corpo; e pur per essere animali razionali, tanto participano della ragione, quanto che solamente la conoscono; ma non la posseggono; nè fruiscono. Questi adunque sono naturalmente servi: e meglio è ad essi, e più utile l' obbedire, che 'l comandare. Disse allor il Signor Gasparo: Ai discreti, e virtuosi, e che non sono da natura servi, di che modo si ha adunque a comandare? Rispose il Signor Ottaviano: Di quel placido comandamento regio, e civile; ed a tali è ben fatto dar talor l' amministrazione di quei magistrati di che sono capaci; acciocchè possano essi ancora comandare, e governare i men savii di sè, di modo però, che 'l principal governo dependa tutto da supremo Principe. E perchè avete detto che più facil cosa è che la mente

d' un solo si corrompa che quella di molti, dico che è ancora più facil cosa trovar un buono, e savio che molti: e buono, e savio si deve estimare che possa esser un Re di nobil stirpe, inclinato alle virtù dal suo natural instinto, e dalla famosa memoria dei suoi antecessori, ed instituito di buoni costumi: e se non sarà d' un altra specie più che umana, come voi avete detto di quello delle api, essendo ajutato dagli ammaestramenti, e dalla educazione, ed arte del Cortegiano, formato da questi Signori tanto prudente, e buono, sarà giustissimo, continentissimo, temperatissimo, fortissimo, e sapientissimo; pien di liberalità, magnificenza, religione, e clemenza; in somma sarà gloriosissimo, e carissimo agli uomini, e a Dio; per la cui grazia acquisterà quella virtù eroica che lo farà eccedere i termini della umanità; e dir si potrà più presto Semideo, che uomo mortale: perchè Dio si diletta, ed è protettor di que' Principi che vogliono imitarlo non col mostrare gran potenza, e farsi adorare dagli uomini; ma di quelli che oltre alla potenza, per la quale possono, si sforzano di farsegli simili ancora con la bontà, e sapienza; per la quale vogliano, e sappiano far bene, ed esser suoi ministri; distribuendo a salute dei mortali i beni, e i doni che essi da lui ricevono. Però così come nel cielo il Sole, e la Luna, e le altre stelle mostrano al mondo, quasi come in specchio, una certa similitudine di Dio; così in terra molto più simile immagine di Dio son que' buon Principi che l'a-

mano , e riveriscono , e mostrano ai popoli la splendida luce della sua giustizia , accompagnata da una ombra di quella ragione , ed intelletto divino :. e Dio con questi tali participa della onestà , equità , giustizia , e bontà sua , e di quegli altri felici beni ch' io nominar non so ; li quali rappresentano al mondo molto più chiaro testimonio di divinità , che la luce del Sole , o il continuo volger del cielo col vario corso delle stelle . Son adunque li popoli da Dio commessi sotto la custodia de' Principi ; li quali per questo debbono averne diligente cura , per rendergliene ragione , come buoni vicarii al suo Signore ; ed amargli , ed estimar lor proprio ogni bene , e male che gl' intervenga ; e procurar sopra ogni altra cosa la felicità loro. Però deve il Principe non solamente esser buono , ma ancora far buoni gli altri; come quel squadro che adoprano gli architetti, che non solamente in sè è dritto e giusto, ma ancor indrizza e fa giuste tutte le cose a che viene accostato . E grandissimo argomento è che 'l Principe sia buono quando i popoli son buoni ; perchè la vita del Principe è legge e maestra dei cittadini ; e forza è che dai costumi di quello dipendan tutti gli altri : nè si conviene a chi è ignorante , insegnare ; nè a chi è inordinato , ordinare , nè a chi cade , rilevare altrui . Però se 'l Principe ha da far ben questi officii , bisogna ch' egli ponga ogni studio , e diligenza per sapere ; poi formi dentro a sè stesso , ed osservi immutabilmente in ogni cosa la legge della ragione , non scrit-

ta in carte, o in metallo, ma scolpita nell'animo suo proprio; acciocchè gli sia sempre, non che familiare, ma intrinseca, e con esso viva, come parte di lui; perchè giorno e notte in ogni luogo e tempo lo ammonisca, e gli parli dentro al cuore, legandogli quelle perturbazioni che sentono gli animi intemperati; li quali, per esser oppressi da un canto quasi da profondissimo sonno della ignoranza, dall'altro dal travaglio che ricevono dai loro perversi e ciechi desiderii, sono agitati da furore inquieto, come talor chi dorme, da strane ed orribili visioni. Aggiungendosi poi maggior potenza al mal volere, si v'aggiunge ancora maggior molestia: e quando il Principe può ciò che vuole; allor è gran pericolo che non voglia quello che non deve: però ben disse Biante che i magistrati dimostrano quali sian gli uomini; che come i vasi mentre son vuoti, benchè abbiano qualche fissura, mal si possono conoscere; ma se liquore dentro vi si mette, subito mostrano da qual banda sia il vizio; così gli animi corrotti e guasti rare volte scoprono i loro difetti, se non quando s'empiono d'autorità; perchè allor non bastano per sopportare il grave peso della potenza; e perciò s'abbandonano, e versano da ogni canto le cupidità, la superbia, la iracondia, la insolenza, e quei costumi tirannici che hanno dentro; onde senza risguardo perseguono i buoni e i savii, ed esaltano i mali: nè comportano che nelle città siano amicizie, compagnie, nè intelligenze fra i cittadini; ma nutriscono gli

esploratori, accusatori, omicidiali, acciocchè spaventino, e facciano divenir gli uomini pusillanimi; e spargano discordie, per tenergli disgiunti e debili: e da questi modi procedono poi infiniti danni, e ruine ai miseri popoli, e spesso crudel morte, o almen timor continuo ai medesimi tiranni, perchè i buoni Principi temono non per sè, ma per quelli a' quali comandano: e li tiranni temono quelli medesimi a' quali comandano; però, quanto a maggior numero di gente comandano, e son più potenti, tanto più temono, ed hanno più nemici. Come credete voi che si spaventasse, e stesse con l'animo sospeso quel Clearco, tiranno di Ponto, ogni volta che andava nella piazza, o nel teatro, o a qualche convito, o altro luogo pubblico? che (come si scrive) dormiva chiuso in una cassa: ovver quell' altro Aristodemo Argivo? il qual a sè stesso del letto aveva fatta quasi una prigione; che nel palazzo suo tenea una piccola stanza sospesa in aria, ed alta tanto, che con scala andar vi si bisognava; e quivi con una sua femmina dormiva, la madre della quale la notte ne levava la scala, la mattina ve la rimetteva. Contraria vita in tutto a questa deve adunque esser quella del buon Principe, libera, e sicura, e tanto cara ai cittadini, quanto la loro propria; ed ordinata di modo, che partecipi dell' attiva, e della contemplativa, quanto si conviene per beneficio dei popoli. Allor il Signor Gasparo, E qual, disse, di queste due vite, Signor Ottaviano, parvi che più s' appartenga al Princi-

pe? Rispose il Signor Ottaviano, ridendo: Voi forse pensate ch' io mi persuada esser quello eccellente Cortegiano che deve saper tante cose, e servirsene a quel buon fine che io ho detto; ma ricordatevi che questi Signori l' hanno formato con molte condizioni che non sono in me; però procuriamo prima di trovarlo, che io a lui mi rimetto e di questo, e di tutte l' altre cose che s' appartengono a buon Principe. Allora il Signor Gasparo, Penso, disse, che se delle condizioni attribuite al Cortegiano alcune a voi mancano, sia più presto la musica, e 'l danzar, e l' altre di poca importanza, che quelle che appartengono alla instituzion del Principe, ed a questo fine della Cortegianìa. Rispose il Signor Ottaviano: Non sono di poca importanza tutte quelle che giovano al guadagnar la grazia del Principe; il che è necessario (come avemo detto) prima che 'l Cortegiano si avventuri a volergli insegnar la virtù; la qual estimo avervi mostrato che imparar si può, e che tanto giova, quanto nuoce la ignoranza, della quale nascono tutti i peccati; e massimamente quella falsa persuasion che l'uom piglia di se stesso; però parmi d' aver detto a bastanza. e forse più ch' io non aveva promesso. Allora la Signora Duchessa, Noi saremo, disse, tanto più tenuti alla cortesia vostra, quanto la satisfazione avanzerà la promessa; però non v' incresca dir quello che vi pare sopra la dimanda del Signor Gasparo: e per vostra fè diteci ancora tutto quello che voi insegnereste al vostro Principe, s' egli

avesse

avesse bisogno d' ammaestramenti, e presupponetevi d' avervi acquistato compitamente la grazia sua, tanto che vi sia licito dirgli liberamente ciò che vi viene in animo. Rise il Signor Ottaviano, e disse: S' io avessi la grazia di qualche Principe ch' io conosco, e gli dicessi liberamente il parer mio, dubito che presto la perderei; oltra che per insegnargli bisogneria ch' io prima imparassi; pur poichè a voi piace ch' io risponda ancora circa questo al Signor Gasparo, dico che a me pare che i Principi debbano attendere all' una e l' altra delle due vite; ma più però alla contemplativa, perchè questa in essi è divisa in due parti; delle quali l' una consiste nel conoscer bene, e giudicare; l' altra nel comandare drittamente, e con quei modi che si convengono; e cose ragionevoli, e quelle di che hanno autorità; e comandarle a chi ragionevolmente ha da obbedire, e nei luoghi, e tempi appartenenti; e di questo parlava il Duca Federico quando diceva che chi sa comandare, è sempre obbedito: e 'l comandare è sempre il principal officio de' Principi: li quali debbono però ancor spesso veder con gli occhi, ed esser presenti alle esecuzioni; e secondo i tempi, e i bisogni ancora, talor operar essi stessi: e tutto questo pur participa della azione: ma il fin della vita attiva deve esser la contemplativa; come della guerra, la pace; il riposo, delle fatiche: però è ancor officio del buon Principe instituire talmente i popoli suoi, e con tai leggi, ed ordini, che possano vivere nell' ozio,

e nella pace, senza pericolo, e con dignità; e godere laudevolmente questo fine delle sue azioni, ehe deve esser la quiete; perchè sonosi trovate spesso molte Repubbliche, e Principi li quali nella guerra sempre sono stati florentissimi e grandi; e subito che hanno avuta la pace, sono iti in ruina, e hanno perduto la grandezza, e 'l splendore, come il ferro non esercitato: e questo non per altro è intervenuto, che per non aver buona instituzion di vivere nella pace, nè saper fruire il bene dell'ozio: e lo star sempre in guerra, senza cercar di pervenire al fine della pace, non è licito: benchè estimano alcuni Principi, il loro intento dover esser principalmente il dominare ai suoi vicini, e però nutriscono i popoli in una bellicosa ferità di rapine, d' omicidii, e tai cose: e lor danno premii per provocarla, e la chiamano virtù: onde fu già costume fra i Sciti, che chi non avesse morto un suo nemico, non potesse bere ne' conviti solenni alla tazza che si portava intorno alli compagni. In altri luoghi s' usava indrizzare intorno il sepolcro tanti obelisci, quanti nemici avea morti quello che era sepolto; e tutte queste cose, ed altri simili si faceano per far gli uomini bellicosi, solamente per dominare agli altri; il che era quasi impossibile, per esser impresa infinita, insino a tanto che non s' avesse subjugato tutto 'l mondo; e poco ragionevole, secondo la legge della natura, la quale non vuole che negli altri a noi piaccia quello che in noi stessi ci dispiace: però debbon i Prin-

cipi far i popoli bellicosi, non per cupidità di dominare, ma per poter difendere sè stessi, e li medesimi popoli da chi volesse ridurgli in servitù, ovver fargli ingiuria in parte alcuna; ovver per discacciar i tiranni, e governar bene quei popoli che fossero mal trattati; ovvero per ridurre in servitù quelli che fossero tali da natura che meritassero esser fatti servi, con intenzion di governargli bene, e dar loro l'ozio, e 'l riposo, e la pace: e a questo fine ancora debbono essere indrizzate le leggi, e tutti gli ordini della giustizia; col punir i mali non per odio, ma perchè non siano mali, ed acciocchè non impediscano la tranquillita dei buoni: perchè in vero è cosa enorme, e degna di biasimo, nella guerra (che in sè è mala) mostrarsi gli uomini valorosi, e savii; e nella pace e quiete, che è buona, mostrarsi ignoranti, e tanto dappoco, che non sappiano godere il bene. Come adunque nella guerra debbono intender i popoli nelle virtù utili, e necessarie, per conseguirne il fine, che è la pace; così nella pace, per conseguirne ancor il suo fine, che è la tranquillità, debbono intendere nelle oneste; le quali sono il fine delle utili: ed in tal modo li sudditi saranno buoni; e 'l Principe arà molto più da laudare, e premiare, che da castigare; e 'l dominio per li sudditi, e per lo Principe, sarà felicissimo; non imperioso, come di padrone al servo, ma dolce, e placido, come di buon padre a buon figliuolo. Allor il Signor Gasparo, Volentieri, disse, saprei quali sono queste virtù

utili, e necessarie nella guerra, e quali le oneste nella pace. Rispose il Signor Ottaviano: Tutte son buone e giovevoli, perchè tendono a buon fine; pur nella guerra precipuamente val quella vera fortezza che fa l' animo esente dalle passioni, talmente che non solo non teme li pericoli, ma pur non li cura; medesimamente la costanza, e quella pazienza tollerante con l' animo saldo, ed imperturbato a tutte le percosse di fortuna. Conviensi ancora nella guerra, e sempre, aver tutte le virtù che tendono all' onesto; come la giustizia, la continenza, la temperanza, ma molto più nella pace, e nell' ozio; perchè spesso gli uomini posti nella prosperità, e nell' ozio, quando la fortuna seconda loro arride, divengono ingiusti, intemperati, e lasciansi corrompere dai piaceri; però quelli che sono in tale stato, hanno grandissimo bisogno di queste virtù; perchè l' ozio troppo facilmente induce mali costumi negli animi umani. Onde anticamente si diceva in proverbio, che ai servi non si dee dar ozio; e credesi che le Piramidi d' Egitto fossero fatte per tener i popoli in esercizio; perchè ad ognuno lo essere assueto a tollerar fatiche è utilissimo. Sono ancor molte altre virtù tutte giovevoli; ma basti per or l' aver detto insin qui; che s' io sapessi insegnar al mio Principe, ed instituirlo di tale e così virtuosa educazione, come avemo disegnata, facendolo, senza più mi crederei assai bene aver conseguito il fine del buon Cortegiano. Allor il Signor Gasparo, Signor Ottaviano, disse, perchè molto avete

laudato la buona educazione, e mostrato quasi di credere che questa sia principal causa di far l' uomo virtuoso e buono; vorrei sapere se quella instituzione che ha da far il Cortegiano nel suo Principe, deve esser cominciata dalla consuetudine, e quasi dai costumi cotidiani, li quali, senza che esso se ne avvegga, lo assuefacciano al ben fare; o se pur se gli deve dar principio col mostrargli con ragione la qualità del bene, e del male, e con fargli conoscere, prima che si metta in cammino, qual sia la buona via, e da seguitare, e quale la mala, e da fuggire; in somma se in quell' animo si deve prima introdurre, e fondar la virtù con la ragione, ed intelligenza, ovver con la consuetudine. Disse il Signor Ottaviano: Voi mi mettete in troppo lungo ragionamento; pur acciocchè non vi paja ch' io manchi per non voler rispondere alle dimande vostre, dico, che secondo che l' anima, e 'l corpo in noi sono due cose; così ancora l' anima è divisa in due parti, delle quali l' una ha in sè la ragione, l' altra l' appetito. Come adunque nella generazione il corpo precede l' anima; così la parte irrazionale dell' anima precede la razionale: il che si comprende chiaramente nei fanciulli; ne' quali quasi subito che son nati, si vedono l' ira, e la concupiscenza, ma poi con spazio di tempo appare la ragione. Però devesi prima pigliare cura del corpo, che dell' anima; poi prima dell' appetito, che della ragione: ma la cura del corpo per rispetto dell' anima; e dell' appetito, per rispetto

della ragione: che secondo che la virtù intellettiva si fa perfetta con la dottrina, così la morale si fa con la consuetudine. Devesi adunque far prima la erudizone con la consuetudine; la qual può governare gli appetiti non ancora capaci di ragione, e con quel buon uso indrizzargli al bene; poi stabilirgli con la intelligenza, la quale benchè più tardi mostri il suo lume, pur dà modo di fruir più perfettamente le virtù a chi ha bene instituito l'animo dai costumi; nei quali (al parer mio) consiste il tutto. Disse il Signor Gasparo: Prima che passiate più avanti, vorrei saper che cura si deve aver del corpo; perchè avete detto che prima devemo averla di quello che dell' anima. Dimandatene, rispose il Signor Ottaviano ridendo, a questi, che lo nutriscon bene, e son grassi, e freschi; che 'l mio (come vedete) non è troppo ben curato: pur ancora di questo si poria dir largamente con e del tempo conveniente del maritarsi, acciocchè i figliuoli non fossero troppo vicini, nè troppo lontani alla età paterna: degli esercizj, e della educazione, subito che sono nati, e nel resto della età, per fargli ben disposti, prosperosi, e gagliardi. Rispose il Signor Gasparo: Quello che più piaceria alle donne, per far i figliuoli ben disposti, e belli (secondo me) saria quella comunità che d'esse vuol Platone nella sua Repubblica, e di quel modo. Allora la Signora Emilia ridendo, Non è ne' patti, disse, che ritorniate a dir mal delle donne. Io, rispose il Signor Gasparo, mi presumo dar lor gran

laude, dicendo che desiderino che s' introduca un costume approvato da un tanto uomo. Disse ridendo M. Cesare Gonzaga: Veggiamo se tra li documenti del Signor Ottaviano, che non so se per ancora gli abbia detti tutti, questo potesse aver luogo; e se ben fosse che 'l Principe ne facesse una legge. Quelli pochi ch' io ho detti, rispose il Signor Ottaviano, forse porian bastare per far un Principe buono, come posson esser quelli che si usano oggidì; benchè chi volesse veder la cosa più minutamente, averia ancor molto più che dire. Soggiunse la Signora Duchessa: Poichè non ci costa altro che parole, dichiarateci per vostra fè tutto quello che v' occorreria in animo da insegnar al vostro Principe. Rispose il Signor Ottaviano: Molte altre cose, Signora, gl' insegnerei, pur ch' io le sapessi; e tra l' altre, che dei sudditi eleggesse un numero di gentiluomini, e dei più nobili, e savii, coi quali consultasse ogni cosa, e loro desse autorità, e libera licenza che del tutto senza risguardo dir gli potessero il parer loro; e con essi tenesse tal maniera che tutti s' accorgessero che d' ogni cosa saper volesse la verità, ed avesse in odio ogni bugia: ed oltre a questo consiglio de' nobili, ricorderei che fossero eletti tra 'l popolo altri di minor grado, dei quali si facesse un consiglio popolare, che comunicasse col consiglio de' nobili le occorrenze della città appartenenti al pubblico, ed al privato; ed in tal modo si facesse del Principe, come di capo, e dei nobili, e dei popolari, come

de' membri, un corpo solo unito insieme; il governo del qual nascesse principalmente dal Principe, nientedimeno participasse ancora degli altri: e così aria questo stato forma di tre governi buoni, che è il Regno, gli Ottimati, e 'l Popolo. Appresso, gli mostrerei che delle cure che al Principe s' appartengono, la più importante è quella della giustizia; per la conservazione della quale si debbono eleggere nei magistrati i savii, e gli approvati uomini; la prudenza de' quali sia vera prudenza accompagnata dalla bontà: perchè altrimenti non è prudenza, ma astuzia: e quando questa bontà manca, sempre l' arte, e sottilità dei causidici non è altro che ruina e calamità delle leggi, e dei giudicii; e la colpa d' ogni loro errore si ha da dare a chi gli ha posti in officio. Direi come dalla giustizia ancora depende quella pietà verso Iddio che è debita a tutti, e massimamente ai Principi: li quali debbon amarlo sopra ogni altra cosa, ed a lui come al vero fine indrizzar tutte le sue azioni; e, come dicea Senofonte, onorarlo ed amarlo sempre, ma molto più quando sono in prosperità, per aver poi più ragionevolmente confidenza di domandargli grazia quando sono in qualche avversità: perchè impossibile è governar bene nè sè stesso, nè altrui, senza ajuto di Dio; il quale ai buoni alcuna volta manda la seconda fortuna per ministra sua, che gli rilievi da gravi pericoli, talor l' avversa, per non gli lasciar addormentare nelle prosperità tanto, che si scordino di lui, o della prudenza umana,

la quale corregge spesso la mala fortuna; come buon giuocatore, i tratti mali de' dadi col menar ben le tavole. Non lascerei ancora di ricordare al Principe che fosse veramente religioso, non superstizioso, nè dato alle vanità d' incanti, e vaticinii; perchè aggiungendo alla prudenza umana la pietà divina, e la vera religione. avrebbe ancora la buona fortuna, e Dio protettore; il qual sempre gli accrescerebbe prosperità in pace, ed in guerra. Appresso direi come dovesse amar la patria, e i popoli suoi tenendogli non in troppo servitù, per non si far loro odioso; dalla qual cosa nascono le sedizioni, le congiure, e mille altri mali: nè meno in troppo libertà, per non esser vilipeso; da che procede la vita licenziosa e dissoluta dei popoli, le rapine, i furti, gli omicidii senza timor alcuno delle leggi, e spesso la ruina ed esizio totale della città, e dei regni. Appresso, come dovesse amare i propinqui di grado in grado, servando tra tutti in certe cose una pari equalità; come nella giustizia, e nella liberalità, ed in alcune altre una ragionevole inequalità; come nell' esser liberale nel remunerare, nel distribuir gli onori, e dignità secondo la inequalità dei meriti; li quali sempre debbono non avanzare, ma esser avanzati dalle remunerazioni: e che in tal modo sarebbe non che amato, ma quasi adorato dai sudditi: ne bisogneria che esso per custodia della vita sua si commettesse a forestieri; che i suoi per utilità di sè stessi con la propria la custodiriano: ed ognun volentieri obbediria alle leggi, quando vedesse-

ro che esso medesimo obbedisse, e fosse quasi custode ed esecutore incorruttibile di quelle: ed in tal modo circa questo darebbe così ferma impression di sè, che se ben talor occorresse contraffarle in qualche cosa, ognun conosceria che si facesse a buon fine: e 'l medesimo rispetto, e riverenza s'aria al voler suo, che alle proprie leggi; e così sarian gli animi dei cittadini talmente temperati, che i buoni non cercheriano aver più del bisogno, e i mali non poriano; perchè molte volte le eccessive ricchezze son causa di gran ruina: come nella povera Italia, la quale è stata, e tuttavia è preda esposta a genti strane; sì per lo mal governo, come per le molte ricchezze di che è piena: però ben saria che la maggior parte dei cittadini fossero nè molto ricchi, nè molto poveri; perchè i troppo ricchi spesso divengon superbi, e temerarii; i poveri, vili, e fraudolenti; ma li mediocri non fanno insidie agli altri, e vivono securi di non essere insidiati: ed essendo questi mediocri maggior numero, sono ancora più potenti; e però nè i poveri, nè i ricchi possono conspirar contra il Principe, ovvero contra gli altri, nè far sedizioni; onde per schifar questo male, è saluberrima cosa mantenere universalmente la mediocrità. Direi adunque che usar dovesse questi, e molti altri rimedii opportuni; perchè nella mente dei sudditi non nascesse desiderio di cose nuove, e di mutazione di stato: il che per il più delle volte fanno o per guadagno, ovveramente per onore che sperano, o per danno, ovveramente

per vergogna che temano; e questi movimenti negli animi loro son generati talor dall' odio, e sdegno, che gli dispera per le ingiurie, e contumelie che son lor fatte, per avarizia, superbia, e crudeltà, o libidine dei superiori; talor dal vilipendio che vi nasce per la negligenza, e viltà, e dappocaggine de' Principi: ed a questi due errori devesi occorrere con l' acquistar dai popoli l' amore, e l' autorità; il che si fa col beneficare ed onorare i buoni, e rimediare prudentemente, e talor con severità, che i mali, e sediziosi non diventino potenti: la qual cosa è più facile da vietar prima che siano divenuti, che levar loro le forze, poi che l' hanno acquistate: e direi che per vietar che i popoli non incorrano in questi errori, non è miglior via che guardargli dalle male consuetudini; e massimamente da quelle che si mettono in uso a poco a poco; perchè sono pestilenze secrete, che corrompono le città, prima che altri non che rimediare, ma pur accorger se ne possa. Con tai modi ricorderei che 'l Principe procurasse di conservare i suoi sudditi in stato tranquillo, e dar loro i beni dell' animo, e del corpo, e della fortuna: ma quelli del corpo, e della fortuna, per poter esercitar quelli dell' animo; i quali quanto son maggiori, e più eccessivi, tanto son più utili; il che non interviene di quelli del corpo, nè della fortuna. Se adunque i sudditi fossero buoni, e valorosi, e ben indrizzati al fin della felicità, saria quel Principe grandissimo Signore; perchè quello è vero, e gran do-

minio, sotto'l quale i sudditi son buoni, e ben governati, e ben comandati. Allora il Signor Gasparo, Penso io, disse, che piccol Signor saria quello sotto il quale tutti i sudditi fossero buoni, perchè in ogni luogo son pochi li buoni. Rispose il Signor Ottaviano: Se una qualche Circe mutasse in fiere tutti i sudditi del Re di Francia, non vi parrebbe che piccol Signor fosse, se ben signoreggiasse tante migliaja d' animali? e per contrario, se gli armenti che vanno pascendo solamente su per questi nostri monti, divenissero uomini savii, e valorosi cavalieri, non estimereste voi che quei pastori che gli governassero, e da essi fossero obbediti, fossero di pastori divenuti gran Signori? Vedete adunque che non la moltitudine dei sudditi, ma il valor fa grandi li Principi. Erano stati per buon spazio attentissimi al ragionamento del Signor Ottaviano la Signora Duchessa, e la Signora Emilia, e tutti gli altri; ma avendo quivi esso fatto un poco di pausa, come d' aver dato fine al suo ragionamento: disse M. Cesare Gonzaga: Veramente, Signor Ottaviano, non si può dire che i documenti vostri non sian buoni ed utili: nientedimeno io crederei che se voi formaste con quelli il vostro Principe, più presto meritereste nome di buon maestro di scuola, che di buon Cortegiano; ed esso più presto di buon governatore, che di gran Principe. Non dico già che cura dei Signori non debba essere che i popoli siano ben retti con giustizia, e buone consuetudini: nientedimeno ad essi parmi che

basti eleggere buoni ministri per esequir queste tai cose; e che 'l vero officio loro sia poi molto maggiore. Però s' io mi sentissi esser quel eccellente Cortegiano che hanno formato questi Signori, ed aver la grazia del mio Principe certo è ch' io non lo indurrei mai a cosa alcuna viziosa; ma per conseguir quel buon fine che voi dite, ed io confermo dover esser il frutto delle fatiche, ed azioni del Cortegiano, cercherei d' imprimergli nell'animo una certa grandezza, con quel splendor regale, e con una prontezza d' animo, e valore invitto nell' arme, che lo facesse amare, e riverir da ognuno, di tal sorte, che per questo principalmente fusse famoso, e chiaro al mondo. Direi ancor che compagnar dovesse con la grandezza una domestica mansuetudine, con quella umanità dolce, ed amabile, e buona maniera d' accarezzare e i sudditi, e i stranieri discretamente, più, e meno, secondo i meriti, servando però sempre la maestà conveniente al grado suo, che non gli lasciasse in parte alcuna diminuire l' autorità per troppo bassezza, nè meno gli concitasse odio per troppo austera severità: dovesse essere liberalissimo, e splendido; e donar ad ognuno senza riservo: perchè Dio (come si dice) è tesauriero dei Principi liberali: far conviti magnifici, feste, giuochi, spettacoli pubblici: aver gran numero di cavalli eccellenti, per utilità nella guerra, e per diletto nella pace; falconi, cani, e tutte l' altre cose che s' appartengono ai piaceri de' gran Signori, e dei popoli: come a' nostri dì

avemo veduto fare il Signor Francesco Gonzaga Marchese di Mantua, il quale a queste cose par più presto Re d' Italia, che Signor d' una città. Cercherei ancor d' indurlo a far magni edificii; e per onor vivendo, e per dar di sè memoria ai posteri: come fece il Duca Federico in questo nobil palazzo, ed or fa Papa Julio nel tempio di San Pietro, e quella strada che va da Palazzo al diporto di Belvedere, e molti altri edificii: come faceano ancora gli antichi Romani; di che si vedono tante reliquie a Roma, ed a Napoli, a Pozzuolo, a Baja, a Cività Vecchia, a Porto, ed ancor fuor d'Italia, e tanti altri luoghi: che son gran testimonio del valor di quegli animi divini. Così ancor fece Alessandro Magno; il qual, non contento della fama che per aver domato il mondo con l' arme avea meritamente acquistata, edificò Alessandria in Egitto, in India Bucefalia, ed altre città in altri paesi, e pensò di ridurre in forma d' uomo il monte Atos, e nella man sinistra edificargli una amplissima città, e nella destra una gran coppa, nella quale si raccogliessero tutti i fiumi che da quello derivano; e di quindi trabboccassero nel mare; pensier veramente grande, e degno d'Alessandro Magno. Queste cose estimo io, Signor Ottaviano, che si convengano ad un nobile e vero Principe, e lo facciano nella pace, e nella guerra gloriosissimo: e non lo avvertire a tante minuzie, e lo aver rispetto di combattere solamente per dominare, e vincer quei che meritano esser dominati, o per far utilità a'

sudditi, o per levar il governo a quelli che governan male: che se i Romani, Alessandro, Annibale, e gli altri avessero avuto questi risguardi, non sarebbon stati nel colmo di quella gloria che furono. Rispose allor il Signor Ottaviano ridendo: Quelli che non ebbero questi risguardi, arebbono fatto meglio avendogli: benchè se considerate, troverete che molti gli ebbero, e massimamente que' primi antichi, come Teseo, ed Ercule; nè crediate che altri fossero Procuste, e Scirone, Cacco, Diomede, Anteo, Gerione, che tiranni crudeli ed empii, contra i quali aveano perpetua, e mortal guerra questi magnanimi Eroi: e però per aver liberato il mondo da così intollerabili mostri (che altramente non si debbon nominare i tiranni) ad Ercule furon fatti i tempii, e i sacrificii, e dati gli onori divini; perchè il beneficio di estirpare i tiranni è tanto giovevole al mondo, che chi lo fa, merita molto maggior premio che tutto quello che si conviene ad un mortale. E di coloro che voi avete nominati, non vi par che Alessandro giovasse con le sue vittorie ai vinti? avendo instituite di tanti buoni costumi quelle barbare genti che superò, che di fiere gli fece uomini? edificò tante belle città in paesi mal abitati, introducendovi il viver morale; e quasi congiungendo l' Asia, e l' Europa col vincolo dell' amicizia, e della sante leggi di modo, che più felici furono i vinti da lui, che gli altri; perchè ad alcuni mostrò i matrimonii, ad altri l' agricoltura, ad altri la religione, ad altri il non uc-

cidere, ma il nutrir i padri già vecchi, ad altri lo astenersi dal congiungersi con le madri, e mille altre cose, che si porian dir in testimonio del giovamento che fecero al mondo le sue vittorie. Ma lasciando gli antichi, qual più nobile, e gloriosa impresa, e più giovevole potrebbe essere, che se i Cristiani voltassero le forze loro a subjugar gl'infedeli? non vi parrebbe che questa guerra, succedendo prosperamente, ed essendo causa di ridurre della falsa setta di Maumet al lume della verità Cristiana tante migliaja d'uomini, fosse per giovare così ai vinti, come ai vincitori? e veramente, come già Temistocle, essendo discacciato dalla patria sua, e raccolto dal Re di Persia, e da lui accarezzato, ed onorato con infiniti, e ricchissimi doni, ai suoi disse: Amici, ruinati eravamo noi, se non ruinavamo; così ben poriano allor con ragion dire il medesimo ancora i Turchi, e i Mori, perchè nella perdita loro saria la lor salute. Questa felicità adunque spero che ancor vedremo, se da Dio ne fia conceduto il viver tanto, che alla corona di Francia pervenga Monsignor d'Angolem, il quale tanta speranza mostra di sè, quanta, mò quarta sera, disse il Signor Magnifico; ed a quella d'Inghilterra il Signor Don Enrico Principe di Wag'ia, che or cresce sotto il magno padre in ogni sorte di virtù, come tenero rampollo sotto l'ombra d'arbore eccellente, e carico di frutti, per rinnovarlo molto più bello, e più fecondo, quando fia tempo; che come di là scrive il

nostro

nostro Castiglione, e più largamente promette di dire al suo ritorno, pare che la natura in questo Signore abbia voluto far prova di sè stessa, collocando in un corpo solo tante eccellenze, quante basteriano per adornarne infiniti. Disse allora M. Bernardo Bibiena: Grandissima speranza ancor di sè promette Don Carlo Principe di Spagna; il quale non essendo ancor giunto al decimo anno della sua età, dimostra già tanto ingegno, e così certi indizii di bontà, di prudenza, di modestia, di magnanimità, e d' ogni virtù; che se l' Imperio di Cristianità sarà (come s' estima) nelle sue mani, creder si può ch' el debba oscurare il nome di molti Imperadori antichi, ed agguagliarsi di fama ai più famosi che mai siano stati al mondo. Soggiunse il Signor Ottaviano: Credo adunque che tali e così divini Principi siano da Dio mandati in terra, e da lui fatti simili della età giovenile, della potenza dell'arme, del stato, della bellezza, e disposizion del corpo, a fin che siano ancor a questo buon voler concordi; e se invidia, o emulazione alcuna esser deve mai tra essi, sia solamente in voler ciascuno esser il primo, e più fervente, ed animata a così gloriosa impresa. Ma lasciamo questo ragionamento, e torniamo al nostro. Dico adunque, Messer Cesare, che le cose che voi volete che faccia il Principe, son grandissime, e degne di molta laude; ma dovete intendere che se esso non sa quello ch' io ho detto che ha da sapere, e non ha formato l' animo di quel modo, e indirizzato al cam-

mino della virtù, difficilmente saprà esser magnanimo, liberale, giusto, animoso, prudente, o avere alcuna altra qualità di quelle che se gli aspettano; nè per altro vorrei che fosse tale, che per saper esercitar queste condizioni: che siccome quelli che edificano, non son tutti buoni architetti; così quegli che donano, non son tutti liberali: perchè la virtù non nuoce mai ad alcuno; e molti sono che rubano per donare, e così son liberali della roba d' altri; alcuni danno a cui non debbono, e lasciano in calamità, e miseria quegli a' quali sono obbligati; altri danno con una certa mala grazia, e quasi dispetto, tal che si conosce che lo fan per forza; altri non solamente non son secreti, ma chiamano i testimonii, e quasi fanno bandire le sue liberalità; altri pazzamente vuotano in un tratto quel fonte della liberalità, tanto che poi non si può usar più. Però in questo, come nell' altre cose, bisogna sapere, e governarsi con quella prudenza ch' è necessaria compagna a tutte le virtù; le quali per esser mediocrità, sono vicine alli due estremi, che sono vizii; onde chi non sa, facilmente incorre in essi; perchè così, come è difficile nel circolo trovare il punto del centro, ch' è il mezzo, così è difficile trovare il punto della virtù posta nel mezzo delli due estremi viziosi, l' uno per lo troppo, l' altro per lo poco; ed a questi siamo, or all' uno, or all' altro, inclinati: e ciò si conosce per lo piacere, e per lo dispiacere che in noi si sente; che per l' uno facciamo quello che non dovemo,

per l' altro lasciamo di far quello che doveremmo: benchè il piacere è molto più pericoloso; perchè facilmente il giudicio nostro da quello si lascia corrompere; ma perchè il conoscere quanto sia l' uom lontano dal centro della virtù, è cosa difficile, dovemo ritirarci a poco a poco da noi stessi alla contraria parte di quello estremo al qual conoscemo esser inclinati: come fanno quelli che indrizzano i legni distorti; che in tal modo si accosteremo alla virtù, la quale (come ho detto) consiste in quel punto della mediocrità: onde interviene che noi per molti modi erriamo, e per un solo facciamo l' officio e debito nostro: così come gli arcieri, che per una via sola danno nella brocca, e per molte fallano il segno: però spesso un Principe per voler esser umano, ed affabile, fa infinite cose fuor del decoro, e si avvilisce tanto, che è disprezzato. Alcun altro per servar quella maestà grave con autorità conveniente, diviene austero, ed intollerabile. Alcun per esser tenuto eloquente, entra in mille strane maniere, e lunghi circuiti di parole affettate, ascoltando sè stesso tanto, che gli altri per fastidio ascoltar non lo possono. Sicchè non chiamate, M. Cesare, per minuzia cosa alcuna che possa migliorare un Principe in qualsivoglia parte, per minima che ella sia; nè pensate già ch' io estimi che voi biasimiate i miei documenti, dicendo che con quelli piuttosto si formeria un buon governatore, che un buon Principe: che non si può forse dare maggior laude, nè più conveniente ad un Prin-

cipe: che chiamarlo buon governatore; però se a me toccasse instituirlo, vorrei che egli avesse cura non solamente di governar le cose già dette, ma le molto minori, ed intendesse tutte le particolarirà appartenenti a suoi popoli, quanto fosse possibile; nè mai credesse tanto, nè tanto si confidasse d' alcun suo ministro, che a quel solo rimettesse totalmente la briglia, e lo arbitrio di tutto 'l governo: perchè non è alcuno che sia attissimo a tutte le cose: e molto maggior danno procede dalla credulità de' Signori, che dalla incredulità; la qual non solamente talor non nuoce, ma spesso sommamente giova: pur in questo è necessario il buon giudicio del Principe, per conoscere chi merita esser creduto, e chi nò. Vorrei che avesse cura d' intendere le azioni, ed esser censore de' suoi ministri; di levare, ed abbreviar le liti tra i sudditi; di far far pace tra essi, ed allegargli insieme de' parentati; di far che la città fosse tutta unita e concorde in amicizia, come una casa privata; populosa, non povera, quieta, piena di buoni artefici; di favorir i mercatanti, ed ajutarli ancora con denari; d' esser liberale, ed onorevoli nelle ospitalità verso i forestieri, e verso i religiosi; di temperar tutte le superfluità; perchè spesso per gli errori che si fanno in queste cose, benchè pajono piccoli, le città vanno in ruina: però è ragionevole che 'l Principe ponga meta ai troppo sontuosi edificii de' privati, ai convivii, alle doti eccessive delle donne, al lusso, alle pompe nelle gioje, e vestimenti; che non

è altro che un argomento della lor pazzia; che oltre che spesso per quella ambizione, ed invidia che si portano l' una all' altra, dissipano le facultà, e la sustanza de' mariti, talor per una giojetta, o qualche altra frascheria tale, vendono la pudicizia loro a chi la vuol comperare. Allora M. Bernardo Bibiena ridendo, Signor Ottaviano, disse, voi entrate nella parte del Signor Gasparo, e del Frigio. Rispose il Signor Ottaviano pur ridendo: La lite è finita, ed io non voglio già rinnovarla; però non dirò più delle donne, ma ritornerò al mio Principe. Rispose il Frigio: Ben potete oramai lasciarlo, e contentarvi ch' egli sia tale come l' avete formato; che senza dubbio più facil cosa sarebbe trovare una Donna con le condizioni dette dal Signor Magnifico, che un Principe con le condizioni dette da voi; però dubito che sia come la Repubblica di Platone; e che non siamo per vederne mai un tale, se non forse in Cielo. Rispose il Signor Ottaviano: Le cose possibili, benchè siano difficili, pur si può sperare che abbiano da essere; perciò forse vedremolo ancor a' nostri tempi in terra: che benchè i cieli siano tanto avari in produr Principi eccellenti, che a pena in molti secoli se ne vede uno, potrebbe questa buona fortuna toccare a noi. Disse allor il Conte Lodovico: Io ne sto con assai buona speranza, perchè, oltra quelli tre grandi che avemo nominati, dei quali sperar si può ciò che s' è detto convenirsi al supremo grado di perfetto Principe, ancora in Italia si ritrovano oggidì

alcuni figliuoli di Signori, li quali benchè non siano per aver tanta potenza, forse suppliranno con la virtù; e quello che tra tutti si mostra di miglior indole, e di sè promette maggior speranza che alcun degli altri, parmi che sia il Signor Federico Gonzaga, primogenito del Marchese di Mantua, nipote della Signora Duchessa nostra qui: che oltra la gentilezza de' costumi, e la discrezione che in così tenera età dimostra, coloro che lo governano, di lui dicono cose di maraviglia, circa l' essere ingegnoso, cupido d' onore, magnanimo, cortese, liberale, amico della giustizia; di modo, che di così buon principio non si può se non aspettare ottimo fine. Allor il Frigio, Or non più, disse; pregheremo Dio di vedere adempita questa vostra speranza. Quivi il Signor Ottaviano rivolto alla Signora Duchessa, con maniera d'aver dato fine al suo ragionamento, Eccovi, Signora, disse, quello che a dir m'occorre del fin del Cortegiano: nella qual cosa s' io non harò satisfatto in tutto, basterammi almen aver dimostrato che qualche perfezion ancora dar se gli potea, oltra le cose dette da questi Signori: li quali io estimo che abbiano pretermesso e questo, e tutto quello ch' io potrei dire, non perchè non lo sapessero meglio di me, ma per fuggir fatica; però lasserò che essi vadano continuando, se a dir gli avanza cosa alcuna. Allora disse la Signora Duchessa: Oltra che l' ora è tanto tarda, che tosto sarà tempo di dar fine per questa sera, a me non par che noi dobbiam mescolare altro ragionamento con questo: nel quale voi avete raccolto

tante varie, e belle cose, che circa il fine della Cortegianìa si può dir che non solamente siate quel perfetto Cortegiano che noi cerchiamo, e bastante per instituir bene il vostro Principe; ma, se la fortuna vi sarà propizia, che debbiate ancor esser ottimo Principe; il che saria con molta utilità della patria vostra. Rise il Signor Ottaviano, e disse: Forse, Signora, s' io fussi in tal grado, a me ancor interverria quello che suole intervenire a molti altri, li quali san meglio dire, che fare. Quivi essendosi replicato un poco di ragionamento tra tutta la compagnia confusamente con alcune contraddizioni pur a laude di quello che s' era parlato; e dettosi che ancor non era l'ora d' andar a dormire, disse ridendo il Magnifico Giuliano: Signora, io son tanto nemico degl' inganni, che m' è forza contraddir al Signor Ottaviano, il qual per esser (come io dubito) congiurato secretamente col Signor Gasparo contra le donne, è incorso in due errori (secondo me) grandissimi; dei quali l' uno è, che per preporre questo Cortegiano alla Donna di Palazzo, e farlo eccedere quei termini a che essa può giungere, l' ha preposto ancor al Principe; il che è inconvenientissimo: l' altro, che gli ha dato un tal fine, che sempre è difficile, e talor impossibile che lo conseguisca; e quando pur lo consegue, non si deve nominar per Cortegiano. Io non intendo, disse la Signora Emilia, come sia così difficile, o impossibile che'l Cortegiano conseguisca questo suo fine: nè meno come il

Signor Ottaviano l' abbia preposto al Principe. Non gli consentite queste cose, rispose il Signor Ottaviano, perch' io non ho preposto il Cortegiano al Principe: e circa il fine della Cortegiania non mi presumo esser incorso in errore alcuno. Rispose allor il Magnifico Giuliano: Dir non potete, Signor Ottaviano, che sempre la causa per la quale lo effetto è tale come egli è, non sia più tale che non è quello effetto: però bisogna che 'l Cortegiano per la instituzion del quale il Principe ha da esser di tanta eccellenza, sia più eccellente che quel Principe; e in questo modo sarà ancora di più dignità che 'l Principe istesso; il che è inconvenientissimo. Circa il il fine poi della Cortegiania, quello che voi avete detto, può seguitare, quando l' età del Principe è poco differente da quella del Cortegiano; ma non però senza difficultà, perchè dove è poca differenza d' età, ragionevol è che ancor poca ve ne sia di sapere; ma se 'l Principe è vecchio, e 'l Cortegian giovane, conveniente è che 'l Principe vecchio sappia più che 'l Cortegian giovane; e se questo non intervien sempre, intervien qualche volta; e allor il fine che voi avete attribuito al Cortegiano, è impossibile. Se ancora il Principe è giovane, e 'l Cortegian vecchio, difficilmente il Cortegian può guadagnarsi la mente del Principe con quelle condizioni che voi gli avete attribuite: che (per dir il vero) l' armeggiare, e gli altri esercizii della persona, s' appartengono a' giovani, e non riescono ne' vecchi; e la musica, e le danze, e feste, e giuochi, e

gli amori in quella età son cose ridicole; e parmi che ad un institutor della vita, e costumi del Principe, il qual deve esser persona tanto grave, e d'autorità, maturo negli anni, e nella esperienza, e, se possibil fosse, buon Filosofo, buon Capitano, e quasi saper ogni cosa, siano disconvenientissime: però chi instituisce il Principe, estimo io che non s'abbia da chiamar Cortegiano, ma meriti molto maggiore, e più onorato nome. Sicchè, Signor Ottaviano, perdonatemi, s'io ho scoperto questa vostra fallacia; che mi par esser tenuto a far così per l'onor della mia Donna; la qual voi pur vorreste che fosse di minor dignità che questo vostro Cortegiano; ed io nol voglio comportare. Rise il Signor Ottaviano, e disse Signor Magnifico, più laude della Donna di Palazzo sarebbe lo esaltarla tanto ch'ella fosse pari al Cortegiano, che abbassar il Cortegian tanto, che 'l sia pari alla Donna di Palazzo; che già non saria proibito alla Donna ancora instituir la sua Signora, e tender con essa a quel fine della Cortegiania ch'io ho detto convenirsi al Cortegian col suo Principe: ma voi cercate più di biasimare il Cortegiano, che di laudar la Donna di Palazzo; però a me ancor sarà licito tener la ragione del Cortegiano. Per rispondere adunque alle vostre obbjezioni, dico ch'io non ho detto che la instituzione del Cortegiano debba esser la sola causa per la quale il Principe sia tale; perchè se esso non fosse inclinato da natura, ed atto a poter essere, ogni cura, e ricordo del Cor-

tegiano sarebbe indarno ; come ancor indarno s' affaticheria ogni buon agricoltore che si mettesse a coltivare, e seminare d' ottimi grani l' arena sterile del mare; perchè quella tale sterilità in quel luogo è naturale ; ma quando al buon seme in terren fertile, con la temperie dell' aria, e piogge convenienti alle stagioni s' aggiunge ancora la diligenza della cultura umana, si vedon sempre largamente nascere abbondantissimi frutti ; nè però è che lo agricoltor solo sia la causa di quelli, benchè senza esso poco, o niente giovassero tutte le altre cose. Son adunque molti Principi che sarian buoni, se gli animi loro fossero ben coltivati ; e di questi parlo io, non di quelli che sono come il paese sterile, e tanto da natura alieni dai buoni costumi, che non basta disciplina alcuna per indur l' animo loro al diritto cammino. E perchè (come già avemo detto) tali si fanno gli abiti in noi, quali sono le nostre operazioni, e nell' operar consiste la virtù ; non è impossibil, nè maraviglia che 'l Cortegiano indrizzi il Principe a molte virtù ; come la giustizia, la liberalità, la magnanimità, le operazion delle quali esso per la grandezza sua facilmente può mettere in uso, e farne abito ; il che non può il Cortegiano, per non aver modo d' operarle; e così il Principe indutto alla virtù dal Cortegiano, può divenir più virtuoso che 'l Cortegiano. Oltra che dovete saper che la cote che non taglia punto, pur fa acuto il ferro ; però parmi che ancora che 'l Cortegiano instituisca il Principe, non per que-

sto s' abbia a dir che egli sia di più dignità che 'l Principe. Che 'l fin di questa Cortegianìa sia difficile, e talor impossibile; e che quando pur il Cortegian lo consegue, non si debba nominar per Cortegiano, ma meriti maggior nome, dico, ch' io non nego questa difficultà; perchè non meno è difficile trovar un così eccellente Cortegiano, che conseguir un tal fine: parmi ben che la impossibilità non sia nè anco in quel caso che voi avete allegato; perchè se 'l Cortegian è tanto giovane, che non sappia quello che s' è detto ch' egli ha da sapere, non accade parlarne, perchè non è quel Cortegiano che noi presupponemo; nè possibil è che chi ha da sapere tante cose, sia molto giovane; e se pur occorrerà che 'l Principe sia così savio, e buono da sè stesso, che non abbia bisogno di ricordi, nè consigli d' altri (benchè questo è tanto difficile, quanto ognun sa) al Cortegian basterà esser tale, che se 'l Principe n' avesse bisogno, potesse farlo virtuoso; e con lo effetto poi potrà satisfare a quell' altra parte di non lasciarlo ingannare, e di far che sempre sappia la verità d'ogni cosa; e d' opporsi agli adulatori, ai maledici, ed a tutti coloro che macchinassero di corrompere l'animo di quello con disonesti piaceri; e in tal modo conseguirà pur il suo fine in gran parte, ancora che non lo metta totalmente in opera: il che non sarà ragion d'imputargli per difetto, restando di farlo per così buona causa; che se uno eccellente medico si ritrovasse in luogo dove tutti gli uomini fosse-

ro sani, non per questo si dovria dir che quel medico, sebben non sanasse gl' infermi, mancasse del suo fine: perche siccome del medico deve esser intenzione la sanità degli uomini; così del Cortegiano, la virtù del suo Principe; e all' uno, e l'altro basta aver questo fine intrinseco in potenza, quando il non produrlo estrinsecamente in atto procede dal subbietto al qual è indirizzato questo fine: ma se 'l Cortegiano fosse tanto vecchio, che non se gli convenisse esercitar la musica, le feste, i giuochi, l' arme, e l' altre prodezze della persona; non si può però ancor dire che impossibile gli sia per quella via entrare in grazia al suo Principe; perchè se la età leva l' operar quelle cose, non leva l' intenderle, ed avendole operate in gioventù, fa averne tanto più perfetto giudicio, e più perfettamente saperle insegnar al suo Principe, quanto più notizia d' ogni cosa portan seco gli anni, e la esperienza; e in questo modo il Cortegian vecchio, ancora che non eserciti le condizioni attribuitegli, conseguirà pur il suo fine d' instituir bene il Principe: e se non vorrete chiamarlo Cortegiano, non mi dà noja; perchè la natura non ha posto tal termine alle dignità umane, che non si possa ascendere dall'una all' altra; però spesso i soldati semplici divengon Capitani; gli uomini privati, Re; e i sacerdoti, Papi; e i discepoli, Maestri; e così insieme con la dignità acquistano ancor il nome; onde forse si poria dir che 'l divenir Institutor del Principe fosse il fin del Cortegiano: benchè non so chi

abbia da rifiutar questo nome di perfetto Cortegiano; il quale (secondo me) è degno di grandissima laude; e parmi che Omero, secondo che formò due uomini eccellentissimi per esempio della vita umana; l'uno nelle azioni, che fu Achille; l'altro nelle passioni, e tolleranze, che fu Ulisse; così volesse ancora formar un perfetto Cortegiano, che fu quel Fenice, il qual dopo aver narrato i suoi amori, e molte altre cose giovenili, dice esser stato mandato ad Achille da Peleo suo padre, per stargli in compagnia, e insegnargli a dire, e fare; il che non è altro che 'l fin che noi avemo disegnato al nostro Cortegiano. Nè penso che Aristotile, e Platone si fossero sdegnati del nome di perfetto Cortegiano; perchè si vede chiaramente che fecero l'opere della Cortegianla, ed attesero a questo fine; l'un con Alessandro Magno, l'altro coi Re di Sicilia; e perchè officio è di buon Cortegiano conoscer la natura del Principe, e l'inclinazioni sue, e così secondo i bisogni, e le opportunità, con destrezza entrar loro in grazia (come avemo detto) per quelle vie che prestano l'adito securo, e poi indurlo alla virtù; Aristotile così ben conobbe la natura d'Alessandro, e con destrezza così ben la secondò, che da lui fu amato, ed onorato più che padre; onde tra molti altri segni che Alessandro in testimonio della sua benivolenza gli fece, volle che Stagìra sua patria, già disfatta, fosse reedificata: ed Aristotile oltre allo indrizzar lui a quel fin gloriosissimo, che fu il voler fare che 'l

mondo fosse come una sol patria universale, e tutti gli uomini come un sol popolo; che vivesse in amicizia, e concordia tra sè, sotto un sol governo, ed una sola legge, che risplendesse comunemente a tutti, come la luce del Sole; lo formò nelle scienze naturali, e nelle virtù dell'animo talmente, che lo fece sapientissimo, fortissimo, continentissimo, e vero Filosofo morale, non solamente nelle parole, ma negli effetti; che non si può immaginare più nobil Filosofia, che indur al viver civile i popoli tanto efferati, come quelli che abitano Battra, e Caucaso, la India, la Scitia; e insegnar loro i matrimonii, l' agricoltura, l'onorar i padri, l'astenersi dalle rapine, e dagli omicidii, e dagli altri mal costumi: lo edificare tante città nobilissime in paesi lontani; di modo, che infiniti uomini per quelle leggi furono ridutti dalla vita ferina alla umana: e di queste cose in Alessandro fu autore Aristotile, usando i modi di buon Cortegiano: il che non seppe far Calistene, ancorchè Aristotile glielo mostrasse; che per voler esser puro Filosofo, e così austero ministro della nuda verità, senza mescolarvi la Cortegianìa, perdè la vita, e non giovò, anzi diede infamia ad Alessandro. Per lo medesimo modo della Cortegiania Platone formò Dione Siracusano; e avendo poi trovato quel Dionisio tiranno, come un libro tutto pieno di mende, e d' errori; e più presto bisognoso d' una universal litura, che di mutazione, o correzione alcuna; per non esser possibile levargli quella tintura della tiran-

nide, della qual tanto tempo già era macchiato, non volse operarvi i modi della Cortegianìa, parendogli che dovessero esser tutti indarno. Il che ancora deve fare il nostro Cortegiano, se per sorte si ritrova a servizio di Principe di così mala natura, che sia inveterato nei vizii, come li tisici nella infermità: perchè in tal caso deve levarsi da quella servitù, per non portar biasimo delle male opere del suo Signore, e per non sentir quella noja che senton tutti i buoni che servono ai mali. Quivi essendosi fermato il Signor Ottaviano di parlare, disse il Signor Gasparo: Io non aspettava già che 'l nostro Cortegiano avesse tanto d' onore: ma poichè Aristotile, e Platone son suoi compagni, penso che niun più debba sdegnarsi di questo nome. Non so già però s' io mi creda che Aristotile, e Platone mai danzassero, o fossero musici in sua vita, o facessero altre opere di cavalleria. Rispose il Signor Ottaviano: Non è quasi licito immaginar che questi due spiriti divini non sapessero ogni cosa; e però creder si può che operassero ciò che s' appartiene alla Cortegianìa; perchè dove lor occorre, ne scrivono di tal modo, che gli artefici medesimi dalle cose da loro scritte conoscono che le intendevano insino alle midolle, ed alle più intime radici. Onde non è da dir che al Cortegiano, o Institutor del Principe (come lo vogliate chiamare) il qual tenda a quel buon fine che avemo detto, non si convengan tutte le condizioni attribuitegli da questi Signori, ancora che fosse severis-

simo Filosofo, e di costumi santissimo; perchè non repugnano alla bontà, alla discrezione, al sapere, al valore, in ogni età, e in ogni tempo, e luogo. Allora il Signor Gasparo, Ricordomi, disse, che questi Signori jersera ragionando delle condizioni del Cortegiano, volsero ch'egli fusse innamorato; e perche, reassumendo quello che s'è detto insin quì, si poria cavar una conclusione, che'l Cortegiano, il quale col valore, e autorità sua ha da indur' il Principe alla virtù, quasi necessariamente bisogna che sia vecchio; perchè rarissime volte il saper viene innanzi agli anni, e massimamente in quelle cose che s' imparano con la esperienza; non so come essendo di età provetto, se gli convenga l' essere innamorato, atteso che (come questa sera s' è detto) l' amor ne' vecchi non riesce; e quelle cose che ne' giovani sono delicie, cortesie, e attillature, tanto grate alle donne, in essi sono pazzie, e inezie ridicole; e a chi le usa, partoriscono odio alle donne, e beffe dagli altri. Però se questo vostro Aristotile, Cortegian vecchio, fosse innamorato, e facesse quelle cose che fanno i giovani innamorati, come alcuni che n'avemo veduti a' dì nostri, dubito che si scorderia d' insegnar al suo Principe; e forse i fanciulli gli farebbon drieto la baja; e le donne ne trarrebbon poco altro piacere, che di burlarlo. Allora il Signor Ottaviano, Poichè tutte l'altre condizioni, disse, attribuite al Cortegiano, se gli confanno, ancora che egli sia vecchio; non mi par già che debbiamo privarlo

lo di questa felicità d' amare. Anzi, disse il Signor Gasparo, levargli questo amare, è una perfezion di più, e un farlo vivere felicemente fuor di miseria, e calamità. Disse M. Pietro Bembo: Non vi ricorda, Signor Gasparo, che 'l Signor Ottaviano, ancora ch' egli sia male esperto in amore, pur l'altra sera mostrò nel suo giuoco, di saper che alcuni innamorati sono li quali chiamano per dolci li sdegni, e l' ire, e le guerre, e i tormenti che hanno dalle lor donne? onde domandò che insegnato gli fosse la causa di questa dolcezza; però se'l nostro Cortegiano, ancora che vecchio, s' accendesse di quegli amori che son dolci senza amaritudine, non ne sentirebbe calamità, o miseria alcuna; ed essendo savio, come noi presupponiamo, non s' inganneria, pensando che a lui si convenisse tutto quello che si convien ai giovani; ma amando, ameria forse d'un modo, che non solamente non gli porteria biasimo alcuno, ma molta laude, e somma felicità, non compagnata da fastidio alcuno; il che rare volte, e quasi non mai interviene ai giovani; e così non lasseria d'insegnare al suo Principe, nè farebbe cosa che meritasse la baja da' fanciulli. Allor la Signora Duchessa, Piacemi, disse, M. Pietro, che voi questa sera abbiate avuto poca fatica nei nostri ragionamenti, perchè ora con più securtà v' imporremo il carico di parlare, e insegnar al Cortegiano questo così felice amore, che non ha seco nè biasimo, nè dispiacere alcuno; che forse sarà una delle più importanti, e utili

condizioni che per ancora gli siano attribuite; però dite per vostra fè tutto quello che ne sapete. Rise M. Pietro, e disse: Io non vorrei, Signora, che 'l mio dir, che ai vecchi sia licito lo amare, fosse cagion di farmi tener per vecchio da queste Donne; però date pur questa impresa ad un altro. Rispose la Signora Duchessa: Non dovete fuggir d' esser riputato vecchio di sapere, sebben foste giovane d' anni; però dite, e non v' escusate più. Disse M. Pietro: Veramente, Signora, avendo io da parlar di questa materia, bisogneriami andar a domandar consiglio allo Eremita del mio Lavinello. Allor la Signora Emilia quasi turbata, M. Pietro, disse, non è alcuno nella compagnia che sia più disobbediente di voi; però sarà ben che la Signora Duchessa vi dia qualche castigo. Disse M. Pietro pur ridendo: Non vi adirate meco, Signora, per amor di Dio, che io dirò ciò che voi vorrete. Or dite adunque, rispose la Signora Emilia. Allora M. Pietro, avendo prima alquanto taciuto poi rassettatosi un poco, come per parlar di cosa importante, così disse: Signori, per dimostrar che i vecchi possano non solamente amar senza biasimo, ma talor più felicemente che i giovani, sarammi necessario far un poco di discorso, per dichiarir che cosa è Amore, e in che consiste la felicità che possono aver gli innamorati; però pregovi ad ascoltarmi con attenzione; perchè spero farvi vedere che qui non è uomo a cui si disconvenga l' esser innamorato, ancor che egli avesse quindici, o

venti anni più che 'l Signor Morello. E quivi essendosi alquanto riso, soggiunse M. Pietro: Dico adunque che (secondo che dagli antichi savii è diffinito) Amor non è altro, che un certo desiderio di fruir la bellezza; e perchè il desiderio non appetisce se non le cose conosciute, bisogna sempre che la cognizion preceda il desiderio, il quale per sua natura vuole il bene, ma da sè è cieco, e non lo conosce; però ha così ordinato la natura che ad ogni virtù conoscente sia congiunta una virtù appetitiva: e perchè nell' anima nostra son tre modi di conoscere; cioè per lo senso, per la ragione, e per l' intelletto; dal senso nasce l' appetito, il qual a noi è comune con gli animali bruti; dalla ragione nasce la elezione, che è propria dell' uomo; dall' intelletto, per lo quale l' uom può comunicar con gli Angeli, nasce la volontà. Così adunque come il senso non conosce se non cose sensibili, l' appetito le medesime solamente desidera: e così come l' intelletto non è volto ad altro, che alla contemplazion di cose intelligibili, quella volontà solamente si nutrisce di beni spirituali. L' uomo. di natura razionale, posto come mezzo fra questi due estremi, può, per sua elezione inclinandosi al senso, ovvero elevandosi allo intelletto, accostarsi ai desiderii or dell' una, or dell' altra parte. Di questi modi adunque si può desiderar la bellezza; il nome universal della quale si conviene a tutte le cose o naturali, o artificiali che son composte con buona proporzione, e debito temperamento, quanto

comporta la lor natura. Ma parlando della bellezza che noi intendemo, che è quella solamente che appar nei corpi, e massimamente nei volti umani, e move questo ardente desiderio che noi chiamiamo amore, diremo che è un flusso della bontà divina: il quale, benchè si spanda sopra tutte le cose create, come il lume del Sole, pur quando trova un volto ben misurato, e composto con una certa gioconda concordia di colori distinti, e ajutati dai lumi, e dall' ombre, e da una ordinata distanza, e termini di linee, vi s' infonde, e si dimostra bellissimo; e quel subietto ove riluce, adorna, ed illumina d' una grazia, e splendor mirabile; a guisa di raggio di Sole che percuota in un bel vaso d' oro, terso, e variato di preziose gemme; onde piacevolmente tira a sè gli occhi umani, e per quelli penetrando s' imprime nell' anima, e con una nuova soavità tutta la commuove, e diletta, ed accendendola, da lei desiderar si fa. Essendo adunque l' anima presa dal desiderio di fruir questa bellezza, come cosa buona, se guidar si lascia dal giudicio del senso, incorre in gravissimi errori; e giudica che'l corpo, nel qual si vede la bellezza, sia la causa principal di quella; onde per fruirla estima esser necessario l' unirsi intimamente più che può con quel corpo; il che è falso: e però chi pensa, possedendo il corpo, fruir la bellezza, s'inganna; e vien mosso non da vera cognizione per elezion di ragione, ma da falsa opinion per l' appetito del senso; onde il piacer che ne segue, esso an-

cora necessariamente è falso e mendoso; e però in un de' due mali corrono tutti quegli amanti che adempiono le lor non oneste voglie con quelle donne che amano; che ovvero subito che son giunte al fin desiderato, non solamente senton sazietà e fastidio, ma piglian odio alla cosa amata, quasi che l' appetito si ripenta dell' error suo, e riconosca l' inganno fattogli dal falso giudicio del senso, per lo quale ha creduto che 'l mal sia bene; ovvero restano nel medesimo desiderio, e avidità, come quelli che non son giunti veramente al fine che cercavano: e benchè per la cieca opinione nella quale inebbriati si sono, paja loro che in quel punto sentano piacere; come talor gli infermi che sognano di ber a qualche chiaro fonte; nientedimeno non si contentano, nè s' acquetano. E perchè dal possedere il ben desiderato nasce sempre quiete, e satisfazione nell' animo del possessore, se quello fosse il vero, e buon fine del loro desiderio, possedendolo, resteriano quieti, e satisfatti; il che non fanno: anzi ingannati da quella similitudine, subito ritornano allo sfrenato desiderio, e con la medesima molestia che prima sentivano, si ritrovano nella furiosa, e ardentissima sete di quello che in vano sperano di posseder perfettamente. Questi tali innamorati adunque amano infelicissimamente, perchè ovvero non conseguono mai li desiderii loro, (il che è grande infelicità) ovvero se gli conseguono, si trovano aver conseguito il suo male; e finiscono le miserie con altre maggior miserie; perchè

ancora nel principio, e nel mezzo di questo amore altro non si sente giammai, che affanni, tormenti, dolori, stenti, fatiche; di modo, che l'esser pallido, afflitto, in continue lagrime, e sospiri, lo star mesto, il tacer sempre, o lamentarsi, il desiderar di morire; in somma, l'esser infelicissimo, son le condizioni che si dicono convenir agl'innamorati. La causa adunque di questa calamità negli animi umani è principalmente il senso, il quale nella età giovanile è potentissimo; perchè 'l vigor della carne, e del sangue in quella stagione gli dà tanto di forza, quanto ne scema alla ragione; e però facilmente induce l'anima a seguitar l'appetito: perchè ritrovandosi essa sommersa nella prigion terrena, e per esser applicata al ministerio di governar il corpo, priva della contemplazion spirituale, non può da sè intender chiaramente la verità: onde per aver cognizion delle cose, bisogna che vada mendicandone il principio dai sensi; e però loro crede, e loro s'inchina, e da loro guidar si lascia, massimamente quando hanno tanto vigore, che quasi la sforzano; e perchè essi son fallaci, la empiono d'errori, e false opinioni: onde quasi sempre occorre che i giovani sono avvolti in questo amor sensuale, in tutto rubello dalla ragione; e però si fanno indegni di fruir le grazie, e i beni che dona amor ai suoi veri soggetti; nè in amor sentono piaceceri, fuor che i medesimi che sentono gli animali irrazionali; ma gli affanni molto più gravi. Stando adunque questo presupposito, il

quale è verissimo, dico che 'l contrario interviene a quelli che sono nella età più matura: che se questi tali, quando già l'anima non è tanto oppressa dal peso corporeo, e quando il fervor naturale comincia ad intepidirsi, s'accendono della bellezza, e verso quella volgono il desiderio guidato da razional elezione, non restano ingannati, e possegono perfettamente la bellezza; e però dal possederla nasce loro sempre bene, perchè la bellezza è buona, e conseguentemente il vero amor di quella è buonissimo, e santissimo, e sempre produce effetti buoni nell' animo di quelli che col fren della ragion correggono la nequizia del senso; il che molto più facilmente i vecchi far possono, che i giovani. Non è adunque fuor di ragione il dire ancor che i vecchi amar possano senza biasimo, e più felicemente, che i giovani: pigliando però questo nome di vecchio, non per decrepito, nè quando già gli organi del corpo son tanto debili, che l' animo per quelli non può operar le sue virtù; ma quando il saper in noi sta nel suo vero vigore. Non tacerò ancora questo; che è ch'io estimo che, benchè l' amor sensuale in ogni età sia malo, pur ne' giovani meriti escusazione, e forse in qualche modo sia licito; che se ben dà loro affanni, pericoli, fatiche, e quelle infelicità che s'è detto; son però molti che per guadagnar la grazia delle donne amate fan cose virtuose; le quali benchè non siano indirizzate a buon fine, pur in sè son buone: e così di quel molto amaro cavano un poco di dolce;

e per le avversità che sopportano, in ultimo riconoscon l' error suo. Come adunque estimo che quei giovani che sforzan gli appetiti, ed amano con la ragione, sian divini; così escuso quelli che vincer si lasciano dall' amor sensuale, al qual tanto per la imbecillità umana son inclinati; purchè in esso mostrino gentilezza, cortesia, e valore, e le altre nobil condizioni che hanno dette questi Signori; e quando non son più nella età giovenile, in tutto l' abbandonino, allontanandosi da questo sensual desiderio, come al più basso grado della scala per la qual si può ascendere al vero amore. Ma se ancor poi che son vecchi, nel freddo cuore conservano il fuoco degli appetiti, e sottopongon la ragion gagliarda al senso debile, non si può dir, quanto siano da biasimare; che come insensati meritano con perpetua infamia esser connumerati tra gli animali irrazionali; perchè i pensieri, e i modi dell' amor sensuale son troppo disconvenienti alla età matura. Quivi fece il Bembo un poco di pausa, quasi come per riposarsi; e stando ognun cheto, disse il Signor Morello da Ortona: E se si trovasse un vecchio più disposto, e gagliardo, e di miglior aspetto che molti giovani, perchè non vorreste voi che a questi fosse licito l' amar di quello amore che amano i giovani? Rise la Signora Duchessa, e disse: Se l'amor dei giovani è così infelice, perchè volete voi, Signor Morello, che i vecchi essi ancor amino con quella infelicità? ma se voi foste vecchio, come dicon costoro, non procurereste

così il mal dei vecchi. Rispose il Signor Morello: Il mal dei vecchi parmi che procuri M. Pietro Bembo, il qual vuole che amino d'un certo modo, ch'io per me non l'intendo; e parmi che 'l possedere questa bellezza che esso tanto lauda, senza 'l corpo, sia un sogno. Credete voi, Signor Morello, disse allor il Conte Lodovico, che la bellezza sia sempre così buona, come dice M. Pietro Bembo? Io non già, rispose il Signor Morello; anzi ricordomi aver vedute molte belle donne malissime, crudeli, e dispettose; e par che quasi sempre così intervenga: perchè la bellezza le fa superbe, e la superbia, crudeli. Disse il Conte Lodovico ridendo: A voi forse pajon crudeli, perchè non vi compiacciono di quello che vorreste; ma fatevi insegnar da M. Pietro Bembo di che modo debban desiderar la bellezza i vecchi, e che cosa ricercar dalle donne, e di che contentarsi; e non uscendo voi di que' termini, vederete che non saranno nè superbe, nè crudeli; e vi compiaceranno di ciò che vorrete. Parve allor che 'l Signor Morello si turbasse un poco, e disse: Io non voglio saper quello che non mi tocca; ma fatevi insegnar voi come debbano desiderar questa bellezza i giovani peggio disposti, e men gagliardi che i vecchi. Quivi M. Federico per acquetar il Signor Morello, e divertir il ragionamento, non lasciò rispondere il Conte Lodovico, ma interrompendolo disse: Forse che 'l Signor Morello non ha in tutto torto a dir che la bellezza non sia sempre buona, perchè spesso le bellez-

ze di donne son causa che al mondo intervengan infiniti mali, inimicizie, guerre, morti, e distruzioni; di che può far buon testimonio la ruina di Troja: e le belle donne per lo più sono ovver superbe, e crudeli, ovvero (come s'è detto) impudiche; ma questo al Signor Morello non parrebbe difetto. Sono ancora molti uomini scellerati che hanno grazia di bello aspetto, e par che la natura gli abbia fatti tali acciocchè siano più atti ad ingannare, e che quella vista graziosa sia come l'esca nascosa sotto l'amo. Allora M. Pietro Bembo, Non crediate, disse, che la bellezza non sia sempre buona. Quivi il Conte Lodovico, per ritornar esso ancor al primo proposito, interruppe, e disse: Poichè 'l Signor Morello non si cura di saper quello che tanto gl'importa, insegnatelo a me: e mostratemi come acquistino i vecchi questa felicità d'amore; che non mi curerò io di farmi tener vecchio, pur che mi giovi. Rise M. Pietro, e disse: Io voglio prima levar dell'animo di questi Signori l'error loro; poi a voi ancora satisfarò. Così ricominciando, Signori, disse, io non vorrei che col dir mal della bellezza, che è cosa sacra, fosse alcun di noi che come profano, e sacrilego incorresse nell'ira di Dio: però, acciocchè 'l Signor Morello, e M. Federico siano ammoniti, e non perdano, come Stesicoro, la vista; che è pena convenientissima a chi disprezza la bellezza; dico che da Dio nasce la bellezza, ed è come circolo di cui la bontà è il centro: e però come non può esser circolo

senza centro, non può esser bellezza senza bontà: onde rare volte mala anima abita bel corpo, e perciò la bellezza estrinseca è vero segno della bontà intrinseca, e nei corpi è impressa quella grazia più e meno quasi per un carattere dell' anima, per lo quale essa estrinsecamente è conosciuta; come negli alberi, ne' quali la bellezza de' fiori fa testimonio della bontà dei frutti; e questo medesimo interviene nei corpi, come si vede, che i Fisionomi, al volto conoscono spesso i costumi, e talora i pensieri degli uomini: e, che è più, nelle bestie si comprende ancor allo aspetto la qualità dell' animo; il quale nel corpo esprime sè stesso più che può. Pensate come chiaramente nella faccia del leone, del cavallo, dell' aquila si conosce l' ira, la ferocità, e la superbia: negli agnelli, e nelle colombe una pura, e semplice innocenza: la malizia astuta nelle volpi, e nei lupi; e così quasi di tutti gli altri animali. I brutti adunque per lo più sono ancor mali, e li belli buoni; e dir si può che la bellezza sia la faccia piacevole, allegra, grata, e desiderabile del bene; e la bruttezza, la faccia oscura, molesta, dispiacevole, e trista del male: e se considerate tutte le cose, troverete che sempre quelle che son buone, e utili, hanno ancora grazia di bellezza. Eccovi lo stato di questa macchina del mondo; la qual per salute, e conservazion d' ogni cosa creata è stata da Dio fabbricata. Il ciel rotondo, ornato di tanti divini lumi: e nel centro la terra circondata dagli elementi, e dal suo

peso istesso sostenuta: il Sole che girando illumina il tutto, e nel verno s' accosta al più basso segno; poi a poco a poco ascende all'altra parte: la Luna che da quello piglia la sua luce, secondo che se gli appropinqua, o se gli allontana: e l' altre cinque stelle che diversamente fan quel medesimo corso. Queste cose tra sè han tanta forza per la connession d' un ordine composto così necessariamente, che mutandole pur un punto, non poriano star insieme, e ruinerebbe il mondo: hanno ancora tanta bellezza, e grazia, che non posson gli ingegni umani immaginar cosa più bella. Pensate or della figura dell' uomo, che si può dir piccol mondo; nel qual vedesi ogni parte del corpo esser composta necessariamente per arte, e non a caso, e poi tutta la forma insieme esser bellissima; talchè difficilmente si poria giudicar qual più o utilità, o grazia diano al volto umano, e al resto del corpo tutte le membra; come gli occhi, il naso, la bocca, l' orecchie, le braccia, il petto, e così l' altre parti: il medesimo si può dir di tutti gli animali. Eccovi le penne degli uccelli, le foglie, e' rami negli alberi, che dati gli sono da natura per conservar l'esser loro, e pur hanno ancor grandissima vaghezza. Lasciate la natura, e venite all' arte. Qual cosa tanto è necessaria nelle navi, quanto la prora, i lati, le antenne, l' albero, le vele, il timone, i remi, l'ancore, e le sarte? tutte queste cose però hanno tanto di venustà, che par a chi le mira che così siano trovate per piacere, come per utili-

tà. Sostengon le colonne, e gli architravi le alte loggie, e palazzi; nè però son meno piacevoli agli occhi di chi le mira, che utili agli edificii. Quando prima cominciarono gli uomini a edificare, posero nei tempii, e nelle case quel colmo di mezzo, non perchè avessero gli edificii più di grazia, ma acciocchè dell' una parte, e l' altra comodamente potessero discorrer l' acque; nientedimeno all' utile subito fu congiunta la venustà; talchè se sotto a quel cielo ove non cade grandine, o pioggia, si fabbricasse un tempio, non parrebbe che senza il colmo aver potesse dignità, o bellezza alcuna. Dassi adunque molta laude, non che ad altro, al mondo, dicendo ch' egli è bello: laudasi, dicendo: Bel cielo, bella terra, bel mare, bei fiumi, bei paesi, belle selve, alberi, giardini; belle città, bei tempii, case, eserciti. In somma ad ogni cosa dà supremo ornamento questa graziosa e sacra bellezza; e dir si può che 'l buono, e 'l bello, a qualche modo, siano una medesima cosa, e massimamente nei corpi umani; della bellezza de' quali la più propinqua causa estimo io che sia la bellezza dell' anima, che, come partecipe di quella vera bellezza divina, illustra, e fa bello ciò ch' ella tocca, e specialmente, se quel corpo ov' ella abita, non è di così vil materia, ch' ella non possa imprimergli la sua qualità: però la bellezza è il vero trofeo della vittoria dell' anima, quando essa con la virtù divina signoreggia la natura materiale, e col suo lume vince le tenebre del corpo. Non è adun-

que da dir che la bellezza faccia le donne superbe, o crudeli, benchè così paja al Signor Morello; nè ancor si debbono imputare alle donne belle quelle inimicizie, morti, distruzioni: di che son causa gli appetiti immoderati degli uomini. Non negherò già che al mondo non sia possibile trovar ancor delle belle donne impudiche; ma non è già che la bellezza le inclini alla impudicizia, anzi le rimove, e le induce alla via dei costumi virtuosi, per la connession che ha la bellezza con la bontà: ma talor la mala educazione, i continui stimoli degli amanti, i doni, la povertà, la speranza, gl' inganni, il timore, e mille altre cause vincono la costanza ancora delle belle e buone donne; e per queste, o simili cause possono ancora divenir scellerati gli uomini belli. Allora M. Cesare. Se è vero, disse, quello che jeri allegò il Signor Gasparo, non è dubbio che le belle sono più caste che le brutte. E che cosa allegai? disse il Signor Gasparo. Rispose M. Cesare: Se ben mi ricordo, voi diceste che le donne che son pregate, sempre negano di satisfare a chi le prega; e quelle che non son pregate, pregano altrui: certo è che le belle son sempre più pregate, e sollecitate d'amor, che le brutte; dunque le belle sempre negano, e conseguentemente son più caste che le brutte, le quali non essendo pregate, pregano altrui. Rise il Bembo, e disse: A questo argomento risponder non si può. Poi soggiunse: Interviene ancor spesso che come gli altri nostri sensi, così la vista s'in-

ganna, e giudica per bello un volto che in vero non è bello; e perchè negli occhi, e in tutto l'aspetto d'alcune donne si vede talor una certa lascivia dipinta con blandizie disoneste, molti ai quali tal maniera piace, perchè lor promette facilità di conseguire ciò che desiderano, la chiamano bellezza: ma in vero è una impudenza fucata, indegna di così onorato, e santo nome. Tacevasi M. Pietro Bembo; e quei Signori pur lo stimolavano a dir più oltre di questo amore, e del modo di fruire veramente la bellezza: ed esso in ultimo, A me par, disse, assai chiaramente aver dimostrato che più felicemente possan amar i vecchi, che i giovani; il che fu mio presupposto; però non mi si conviene entrar più avanti. Rispose il Conte Lodovico: Meglio avete dimostrato la infelicità de' giovani, che la felicità de' vecchi; ai quali per ancor non avete insegnato che cammin abbian da seguitare in questo loro amore; ma solamente detto che si lassin guidare alla ragione: e da molti è riputato impossibile che amor stia con la ragione. Il Bembo pur cercava di por fine al ragionamento, ma la Signora Duchessa lo pregò che dicesse; ed esso così rincominciò: Troppo infelice sarebbe la natura umana, se l'anima nostra, nella qual facilmente può nascere questo così ardente desiderio, fosse sforzata a nutrirlo sol di quello che le è comune con le bestie, e non potesse volgerlo a quella altra nobil parte che a lei è propria; però, poichè a voi pur così piace, non voglio fug-

gir di ragionar di questo nobil suggetto. E perchè mi conosco indegno di parlar dei santissimi misterii d'Amore, prego lui che muova il pensiero, e la lingua mia tanto, ch'io possa mostrar a questo eccellente Cortegiano amar fuor della consuetudine del profano vulgo. E così com'io insin da puerizia tutta la mia vita gli ho dedicata, siano or ancor le mie parole conformi a questa intenzione, e a laude di lui. Dico adunque che, poichè la natura umana nella età giovanile tanto è inclinata al senso, conceder si può al Cortegiano, mentre che è giovane, l'amar sensualmente: ma se poi ancor negli anni più maturi per sorte s'accende di questo amoroso desiderio, deve esser ben cauto, e guardarsi di non ingannar sè stesso, lasciandosi indur in quelle calamità che ne' giovani meritano più compassione, che biasimo; e per contrario ne' vecchi più biasimo che compassione. Però, quando qualche grazioso aspetto di bella donna lor s'appresenta, compagnato da leggiadri costumi, e gentil maniere, tale, che esso come esperto in amore conosca, il sangue suo aver conformità con quello, subito che s'accorge che gli occhi suoi rapiscano quella immagine, e la portino al cuore; e che l'anima cominci con piacer a contemplarla, e sentir in sè quello influsso che la commove, e a poco a poco la riscalda: e che quei vivi spiriti che scintillan fuori per gli occhi, tuttavia aggiungan nuova esca al fuoco: deve in questo principio provvedere di presto rimedio, e risvegliar la ragione,

ne,

ne, e di quella armar la rocca del cuor suo; e talmente chiuder i passi al senso, e agli appetiti, che nè per forza, nè per inganno entrar vi possano. Così, se la fiamma s' estingue, estinguesi ancor il pericolo: ma s' ella persevera o cresce, deve allor il Cortegiano, sentendosi preso, deliberarsi totalmente di fuggir ogni bruttezza dell' amor vulgare: e così entrar nella divina strada amorosa con la guida della ragione: e prima considerar che 'l corpo ove quella bellezza risplende, non è il fonte ond' ella nasce; anzi che la bellezza, per esser cosa incorporea, e (come avemo detto) un raggio divino, perde molto della sua dignità trovandosi congiunta con quel subietto vile, e corruttibile; perchè tanto più è perfetta, quanto men di lui participa; e da quello in tutto separata è perfettissima: e che così come udir non si può col palato, nè odorar con l'orecchie; non si può ancor in modo alcuno fruir la bellezza, nè satisfar al desiderio ch' ella eccita negli animi nostri, col tatto, ma con quel senso del qual essa bellezza è vero objetto; che è la virtù visiva. Rimovasi adunque dal cieco giudizio del senso, e godasi con gli occhi quel splendore, quella grazia, quelle faville amorose, i risi, i modi, e tutti gli altri piacevoli ornamenti della bellezza: medesimamente con l' audito la soavità della voce, il concento delle parole, l' armonia della musica (se musica è la donna amata) e così pascerà di dolcissimo cibo l' anima, per la via di questi due sensi, i quali tengon poco del corpo-

reo, e son ministri della ragione, senza passar col desiderio verso il corpo ad appetito alcuno men che onesto. Appresso, osservi, compiaccia, e onori con ogni riverenza la sua donna, e più che sè stesso la tenga cara, e tutti i comodi, e piaceri suoi preponga a' proprii, e in lei ami non meno la bellezza dell' animo, che quella del corpo: però tenga cura di non lasciarla incorrere in errore alcuno, ma con le ammonizioni, e buoni ricordi cerchi sempre d' indurla alla modestia, alla temperanza, alla vera onestà; e faccia che in lei non abbian mai luogo se non pensieri candidi, e alieni da ogni bruttezza di vizii; e così seminando virtù nel giardin di quel bell' animo, raccorrà ancora frutti di bellissimi costumi, e gustaragli con mirabil diletto: e questo sarà il vero generare, ed esprimere la bellezza nella bellezza; il che da alcuni si dice esser il fin d' amore. In tal modo sarà il nostro Cortegiano gratissimo alla sua donna, ed essa sempre se gli mostrerà ossequente, dolce, e affabile, e così desiderosa di compiacergli, come d' esser da lui amata: e le voglie dell' un, e dell' altro saranno onestissime, e concordi; ed essi conseguentemente saranno felicissimi. Quivi il Signor Morello, Il generar, disse, la bellezza nella bellezza con effetto, sarebbe il generar un bel figliuolo in una bella donna; e a me pareria molto più chiaro segno ch' ella amasse l' amante compiacendol di questo, che di quella affabilità che voi dite. Rise il Bembo, e disse: Non bisogna, Signor Morello,

uscir de' termini; nè piccoli segni d' amar fa la donna, quando all' amante dona la bellezza, che è così preziosa cosa; e per le vie che son adito all' anima, cioè la vista, e lo audito, manda i sguardi degli occhi suoi, la immagine del volto, la voce, le parole, che penetran dentro al cuore dell' amante, e gli fan testimonio dell' amor suo. Disse il Signor Morello: I sguardi, e le parole possono essere, e spesso son, testimonii falsi; però chi non ha miglior pegno d' amore, al mio giudicio, è mal sicuro: e veramente io aspettava pur che voi faceste questa vostra donna un poco più cortese, e liberale verso il Cortegiano, che non ha fatto il Signor Magnifico la sua; ma parmi che tutti due siate alla condizione di quei giudici che danno la sentenza contra i suoi per parer savii. Disse il Bembo: Ben voglio io che assai più cortese sia questa donna al mio Cortegiano non giovane, che non è quella del Signor Magnifico al giovane; e ragionevolmente, perchè il mio non desidera se non cose oneste; e però può la donna concedergliele tutte senza biasimo; ma la Donna del Signor Magnifico, che non è così sicura della modestia del giovane, deve concedergli solamente le oneste, e negargli le disoneste; però più felice è il mio, a cui si concede ciò ch' ei dimanda, che l'altro, a cui parte si concede, e parte si nega: e acciocchè ancor meglio conosciate che l' amor razionale è più felice, che 'l sensuale, dico che le medesime cose nel sensuale si debbono talor negare, e nel

razionale concedere; perchè in questo son disoneste, e in quello oneste; però la donna, per compiacer al suo amante buono, oltre il concedergli i risi piacevoli, i ragionamenti domestici, e secreti, il motteggiare, scherzare, toccar la mano, può venir ancor ragionevolmente, e senza biasimo insin al bacio, il che nell' amor sensuale, secondo le regole del Signor Magnifico, non è licito; perchè per esser il bacio congiungimento e del corpo, e dell' anima, pericolo è che l' amante sensuale non inclini più alla parte del corpo, che a quella dell' anima: ma l' amante razionale conosce che ancora che la bocca sia parte del corpo, nientedimeno per quella si dà esito alle parole, che sono interpreti dell' anima, e a quello intrinseco anelito che si chiama pur esso ancor' anima; e perciò si diletta d' unir la sua bocca con quella della donna amata col bacio, non per moversi a desiderio alcuno disonesto. ma perchè sente che quello legame è un aprir l' adito alle anime, che tratte dal desiderio l' una dell' altra si transfondono alternamente ancor l' una nel corpo dell' altra, e talmente si mescolino insieme, che ognun di loro abbia due anime, e una sola di quelle due così composta regga quasi due corpi; onde il bacio si può più presto dir congiungimento d' anima, che di corpo; perchè in quella ha tanta forza, che la tira a sè, e quasi la separa dal corpo; per questo tutti gl' innamorati casti desiderano il bacio, come congiungimento d' anima: e però il divinamente

innamorato Platone dice, che baciando vennegli l' anima ai labbri per uscir del corpo. E perchè il separarsi l' anima dalle cose sensibili, e totalmente unirsi alle intelligibili, si può denotar per lo bacio; dice Salomone nel suo divino libro della Cantica: *Bacimi col bacio della sua bocca*, per dimostrar desiderio che l' anima sua sia rapita dall'amor divino alla contemplazion della bellezza celeste di tal modo, che unendosi intimamente a quella, abbandoni il corpo. Stavano tutti attentissimi al ragionamento del Bembo; ed esso avendo fatto un poco di pausa, e vedendo che altri non parlava, disse: Poichè m' avete fatto cominciare a mostrar l' amor felice al nostro Cortegiano non giovane, voglio pur condurlo un poco più avanti, perchè lo star in questo termine è pericoloso assai, atteso che (come più volte s' è detto) l' anima è inclinatissima ai sensi, e benchè la ragion col discorso elegga bene, e conosca, quella bellezza non nascer dal corpo, e però ponga freno ai desiderii non onesti, pur il contemplarla sempre in quel corpo, spesso perverte il vero giudicio; e quando altro male non ne avvenisse, lo star assente dalla cosa amata, porta seco molta passione; perchè lo influsso di quella bellezza, quando è presente, dona mirabil diletto all' amante, e riscaldandogli il cuore risveglia, e liquefà alcune virtù sopite, e congelate nell' anima, le quali nutrite dal calore amoroso, si diffondono, e van pullulando intorno al cuore, e mandano fuor per gli occhi quei spiriti che son vapori

sottilissimi, fatti della più pura, e lucida parte del sangue, i quali ricevono la immagine della bellezza, e la formano con mille varii ornamenti; onde l'anima si diletta, e con una certa maraviglia si spaventa; e pur gode, e quasi stupefatta, insieme col piacere sente quel timore, e riverenza che alle cose sacre aver si suole; e parle d'esser nel suo paradiso. L'amante adunque che considera la bellezza solamente nel corpo, perde questo bene, e questa felicità subito che la donna amata assentandosi lassa gli occhi senza il suo splendore, e conseguentemente l'anima viduata del suo bene; perchè essendo la bellezza lontana, quell'influsso amoroso non riscalda il cuore, come faceva in presenza, onde i meati restano aridi, e secchi, e pur la memoria della bellezza muove un poco quelle virtù dell'anima, talmente che cercano di diffondere i spiriti, ed essi trovando le vie otturate, non hanno esito, e pur cercano d'uscire; e così con quei stimoli rinchiusi pungon l'anima, e dannole passione acerbissima; come a' fanciulli, quando dalle tenere gengive cominciano a nascere i denti: e di qua procedono le lagrime, i sospiri, gli affanni, e i tormenti degli amanti; perchè l'anima sempre s'affligge, e travaglia, e quasi diventa furiosa, finchè quella cara bellezza se le appresenta un'altra volta; e allor subito s'acqueta, e respira, e a quella tutta intenta si nutrisce di cibo dolcissimo, nè mai da così soave spettacolo partir vorria. Per fuggir adunque il tormento di questa assenza, e go-

der la bellezza senza passione, bisogna che 'l Cortegiano con l' ajuto della ragione revochi in tutto il desiderio dal corpo alla bellezza sola, e quanto più può la contempli in sè stessa semplice, e pura, e dentro nella immaginazione la formi astratta da ogni materia; e così la faccia amica, e cara all' anima sua, ed ivi la goda, e seco l' abbia giorno e notte, in ogni tempo e luogo, senza dubbio di perderla mai; tornandosi sempre a memoria che'l corpo è cosa diversissima dalla bellezza, e non solamente non le accresce, ma le diminuisce la sua perfezione. Di questo modo sarà il nostro Cortegiano non giovane fuor di tutte le amaritudini, e calamità che senton quasi sempre i giovani; come le gelosie, i sospetti, gli sdegni, l' ire, le disperazioni, e certi furor pieni di rabbia; dai quali spesso son indotti a tanto errore, che alcuni non solamente batton quelle donne che amano, ma levano la vita a sè stessi: non farà ingiuria a marito, padre, fratelli, o parenti della donna amata: non darà infamia a lei: non sarà sforzato di raffrenar talor con tanta difficoltà gli occhi, e la lingua per non scoprir i suoi desiderii ad altri: non di tollerar le passioni nelle partite, nè nelle assenze; che chiuso nel cuore si porterà sempre seco il suo prezioso tesoro: e ancora per virtù della immaginazione si formerà dentro in sè stesso quella bellezza molto più bella, che in effetto non sarà. Ma tra questi beni troveranne lo amante un altro ancor assai maggiore, se egli vorrà servirsi di questo amore, co-

me d'un grado per ascendere ad un altro molto più sublime; il che gli succederà, se tra sè andià considerando, come stretto legame sia lo star sempre impedito nel contemplar la bellezza d' un corpo solo; e però per uscir di questo così angusto termine, aggiungerà nel pensier suo a poco a poco tanti ornamenti, che cumulando insieme tutte le bellezze, farà un concetto universale, e ridurrà la moltitudine d' esse alla unità di quella cosa che generalmente sopra la umana natura si spande; e così non più la bellezza particular d' una donna, ma quella universale che tutti i corpi adorna, contemplerà. Onde offuscato da questo maggior lume non curerà il minore; e ardendo in più eccellente fiamma, poco estimerà quello che prima avea tanto apprezzato. Questo grado d' amore, benchè sia molto nobile, è tale, che pochi vi giungono, non però ancor si può chiamar perfetto; perchè per esser la immaginazione potenza organica, e non aver cognizione, se non per quei principii che le son somministrati dai sensi, non è in tutto purgata delle tenebre materiali; e però, benchè consideri quella bellezza universale astratta, e in sè sola, pur non la discerne ben chiaramente, nè senza qualche ambiguità, per la convenienza che hanno i fantasmi col corpo; onde quelli che pervengono a questo amore, sono come i teneri augelli che cominciano a vestirsi di piume; che, benchè con l' ale debili si levino un poco a volo, pur non osano allontanarsi molto dal nido, nè commettersi a' venti,

e al ciel aperto. Quando adunque il nostro Cortegiano sarà giunto a questo termine; benchè assai felice amante dir si possa a rispetto di quelli che son sommersi nella miseria dell'amor sensuale; non però voglio che si contenti, ma arditamente passi più avanti, seguendo per la sublime strada drieto alla guida che lo conduce al termine della vera felicità; e così in luogo d'uscir di sè stesso col pensiero, come bisogna che faccia chi vuol considerar la bellezza corporale, si rivolga in sè stesso, per contemplar quella che si vede con gli occhi della mente; li quali allor cominciano ad esser acuti e perspicaci, quando quelli del corpo perdono il fior della lor vaghezza: però l'anima aliena dai vizii, purgata dai studii della vera Filosofia, versata nella vita spirituale, e esercitata nelle cose dell'intelletto, rivolgendosi alla contemplazion della sua propria sustanza, quasi da profondissimo sonno risvegliata, apre quegli occhi che tutti hanno, e pochi adoprano, e vede in sè stessa un raggio di quel lume che è la vera immagine della bellezza Angelica, a lei comunicata; della quale essa poi comunica al corpo una debil ombra; però divenuta cieca alle cose terrene, si fa occulatissima alle celesti; e talor quando le virtù motive del corpo si trovano dalla assidua contemplazione astratte, ovvero dal sonno legate, non essendo da quelle impedita, sente un certo odor nascoso della vera bellezza Angelica; e rapita dallo splendor di quella luce comincia ad infiammarsi; e tanto avidamente la segue, che

quasi diviene ebria, e fuor di sè stessa, per desiderio d' unirsi con quella, parendole aver trovato l' orma di Dio; nella contemplazion del quale, come nel suo beato fine, cerca di riposarsi : e però ardendo in questa felicissima fiamma, si leva alla sua più nobil parte, che è l' intelletto; e quivi non più adombrata dalla oscura notte delle cose terrene, vede la bellezza divina; ma non però ancor in tutto la gode perfettamente, perchè la contempla solo nel suo particolar intelletto, il qual non può esser capace della immensa bellezza universale. Onde non ben contento di quel beneficio, Amore dona all' anima maggior felicità, che secondo che dalla bellezza particular d' un corpo la guida alla bellezza universal di tutti i corpi, così in ultimo grado di perfezione dallo intelletto particular la guida allo intelletto universale. Quindi l' anima accesa nel santissimo fuoco del vero amor divino, vola ad unirsi colla natura Angelica, e non solamente in tutto abbandona il senso, ma più non ha bisogno del discorso della ragione, che trasformata in Angelo intende tutte le cose intelligibili; e senza velo, o nube alcuna, vede l' amplo mare della pura bellezza divina; e in sè lo riceve, e gode quella suprema felicità, che da i sensi è incomprensibile. Se adunque le bellezze che tutto dì con questi nostri tenebrosi occhi vedemo nei corpi corruttibili, che non son però altro che sogni, ed ombre tenuissime di bellezza, ci pajon tanto belle, e graziose, che in noi spesso accendon fuoco ardentissimo, e con tan-

to diletto, che riputiamo niuna felicità potersi agguagliar a quella che talor sentimo per un sol sguardo che ci venga dall'amata vista d'una donna; che felice maraviglia, che beato stupore pensiamo noi che sia quello che occupa le anime che pervengono alla visione della bellezza divina! che dolce fiamma! che incendio soave creder si dee che sia quello che nasce dal fonte della suprema e vera bellezza! che è principio d'ogni altra bellezza, che mai non cresce, nè scema; sempre bella, e per sè medesima tanto in una parte, quanto nell' altra semplicissima, a sè stessa solamente simile, e di niuna altra participe; ma talmente bella, che tutte le altre cose belle son belle perchè da lei participan la sua bellezza. Questa è quella bellezza indistinta dalla somma bontà, che con la sua luce chiama, e tira a sè tutte le cose, e non solamente alle intellettuali dona l' intelletto, alle razionali la ragione, alle sensuali il senso, e l' appetito di vivere, ma alle piante ancora, ed ai sassi comunica, come un vestigio di sè stessa, il moto, e quello instinto naturale delle lor proprietà. Tanto adunque è maggiore, e più felice questo amor degli altri, quanto la causa che lo muove, è più eccellente. E però, come il fuoco materiale affina l' oro, così questo fuoco santissimo nelle anime distrugge, e consuma ciò che v'è di mortale; e vivifica, e fa bella quella parte celeste che in esse prima era dal senso mortificata, e sepolta. Questo è il rogo, nel quale scrivono i poeti esser arso Ercole nella sommi-

tà del monte Oeta; e per tal incendio dopo morte esser restato divino, e immortale. Questo è l' ardente rubo di Moisè, le lingue dipartite di fuoco, l' infiammato carro di Elia, il quale raddopia la grazia, e felicità nell' anime di coloro che son degni di vederlo, quando da questa terrestere bassezza partendo, se ne vola verso il cielo. Indrizziamo adunque tutti i pensieri, e le forze dell' anima nostra a questo santissimo lume che ci mostra la via che al Ciel conduce, e drieto a quello spogliandoci gli affetti che nel descendere ci eravamo vestiti, per la scala che nell' infimo grado tiene l' ombra di bellezza sensuale, ascendiamo alla sublime stanza ove abita la celeste, amabile, e vera bellezza, che nei secreti penetrali di Dio sta nascosta, acciocchè gli occhi profani veder non la possano: e quivi troveremo felicissimo termine ai nostri desiderii, vero riposo nelle fatiche, certo rimedio nelle miserie, medicina saluberrima nelle infermità, porto sicurissimo nelle torbide procelle del tempestoso mar di questa vita. Qual sarà adunque, o AMOR santissimo, lingua mortal che degnamente laudar ti possa? Tu bellissimo, buonissimo, sapientissimo, dalla unione della bellezza, e bontà, e sapienza divina derivi, e in quella stai, te a quella, per quella come in circolo ritorni. Tu dolcissimo vincolo del mondo, mezzo tra le cose celesti, e le terrene, con benigno temperamento inclini le virtù superne al governo delle inferiori, e rivolgendo le menti de' mortali al suo Principio, con quello le congiun-

gi. Tu di concordia unisci gli elementi, muovi la natura, a produrre, e ciò che nasce, alla succession della vita. Tu le cose separate aduni, alle imperfette dai la perfezione, alle dissimili la similitudine, alle inimiche l'amicizia, alla terra i frutti, al mar la tranquillità, al cielo il lume vitale. Tu padre sei de' veri piaceri, delle grazie, della pace, della mansuetudine, e benivolenza, inimico della rustica ferità, della ignavia, in somma principio e fine d' ogni bene. E perchè abitar ti diletti il fior dei bei corpi, e belle anime, e di là talor mostrarti un poco agli occhi, e alle menti di quelli che degni son di vederti, penso che or qui fra noi sia la tua stanza. Però degnati, Signor, d' udir i nostri prieghi, infondi te stesso nei nostri cuori, e col splendor del tuo santissimo fuoco illumina le nostre tenebre, e, come fidata guida, in questo cieco labirinto mostraci il vero cammino. Correggi tu la falsità dei sensi, e dopo 'l lungo vaneggiare donaci il vero, e sodo bene; facci sentir quegli odori spirituali che vivifican le virtù dell'intelletto, e udir l'armonia celeste talmente concordante, che in noi non abbia luogo più alcuna discordia di passione; inebriaci tu a quel fonte inesausto di contentezza che sempre diletta, e mai non sazia, e a chi bee delle sue vive e limpide acque, dà gusto di vera beatitudine: purga tu coi raggi della tua luce gli occhi nostri dalla caliginosa ignoranza, acciocchè più non apprezzino bellezza mortale; e conoscano che le cose che prima veder loro parea, non sono; e

quelle che non vedeano, veramente sono: accetta l'anime nostre, che a te s' offeriscono in sacrificio; abbruciale in quella viva fiamma che consuma ogni bruttezza materiale acciocchè in tutto separate dal corpo, con perpetuo, e dolcissimo legame s' uniscano con la bellezza divina, e noi da noi stessi alienati, come veri amanti, nello amato possiam transformarci, e levandone da terra esser' ammessi al convivio degli Angeli; dove pasciuti d' ambrosia e nettare immortale, in ultimo moriamo di felicissima e vital morte, come già morirono quegli antichi padri, l' anime dei quali tu con ardentissima virtù di contemplazione rapisti dal corpo, e congiungesti con Dio. Avendo il Bembo insin qui parlato con tanta veemenza, che quasi pareva astratto, e fuor di sè, stavasi cheto, e immobile, tenendo gli occhi verso il cielo, come stupido; quando la Signora Emilia, la quale insieme con gli altri era stata sempre attentissima ascoltando il ragionamento, lo prese per la falda della robba, e scuotendolo un poco, disse: Guardate, M. Pietro, che con questi pensieri a voi ancora non si separi l' anima dal corpo. Signora, rispose M. Pietro, non saria questo il primo miracolo che Amor abbia in me operato. Allora la Signora Duchessa, e tutti gli altri cominciarono di nuovo a far instanza al Bembo, che seguitasse il ragionamento; e ad ognun parea quasi sentirsi nell'animo una certa scintilla di quell' amor divino, che lo stimolasse, e tutti desideravano d' udir più oltre: ma il Bembo, Signori, sog-

giunse, io ho detto quello che 'l sacro furor amoroso improvvisamente m' ha dettato; ora che par che più non m' aspiri, non saprei che dire; e penso che Amor non voglia che più avanti siano scoperti i suoi secreti, nè che il Cortegiano passi quel grado che ad esso è piaciuto ch' io gli mostri, e perciò non è forse licito parlar più di questa materia. Veramente, disse la Signora Duchessa, se 'l Cortegiano non giovane sarà tale, che seguitar possa il cammino che voi gli avete mostrato, ragionevolmente dovrà contentarsi di tanta felicità, e non aver invidia al giovane. Allora M. Cesare Gonzaga, La strada, disse, che a questa felicità conduce, parmi tanto erta, che a gran pena credo che andar vi si possa. Soggiunse il Signor Gasparo: L' andarvi credo che agli uomini sia difficile, ma alle donne impossibile. Rise la Signora Emilia, e disse: Signor Gasparo, se tante volte ritornate al farci ingiuria, vi prometto che non vi si perdonerà più. Rispose il Signor Gasparo: Ingiuria non vi si fa, dicendo che l' anime delle donne non sono tanto purgate dalle passioni, come quelle degli uomini, nè versate nelle contemplazioni, come ha detto M. Pietro che è necessario che sian quelle che hanno da gustar l'amor divino. Però non si legge che donna alcuna abbia avuta questa grazia, ma sì molti uomini, come Platone, Socrate, e Plotino, e molt' altri; e de' nostri tanti Santi Padri, come S. Francesco, a cui un ardente spirito amoroso impresse il sacratissimo sigillo delle cinque Piaghe; nè altro

che virtù d' amor poteva rapire S. Paulo Apostolo alla visione di quei secreti di che non è licito all' uom parlare; nè mostrar a S. Stefano i cieli aperti. Quivi rispose il Magnifico Giuliano: Non saranno in questo le donne punto superate dagli uomini, perchè Socrate istesso confessa, tutti i misterii amorosi che egli sapeva, essergli stati rivelati da una donna, che fu quella Diotima; e l' Angelo che col fuoco d' amor impiagò S. Francesco, del medesimo carattere ha fatto ancor degne alcune donne alla età nostra. Dovete ancor ricordarvi che a Santa Maria Maddalena furono rimessi molti peccati, perchè ella amò molto, e forse non con minor grazia di S. Paulo fu ella molte volte rapita dall' amor angelico al terzo cielo; e di tante altre, le quali (come jeri più diffusamente narrai) per amor del nome di CRISTO non hanno curato la vita, nè temuto i strazii, nè alcuna maniera di morte, per orribile, e crudele che ella fosse; e non erano (come vuole M. Pietro che sia il suo Cortegiano) vecchie, ma fanciulle tenere, e delicate, e in quella età nella quale esso dice che si deve comportar agli uomini l' amor sensuale. Il Signor Gasparo cominciava a prepararsi per rispondere: ma la Signora Duchessa, Di questo, disse, sia giudice M. Pietro Bembo, e stiasi alla sua sentenza, se le donne sono così capaci dell' amor divino, come gli uomini, o nò. Ma perchè la lite tra voi potrebbe esser troppo lunga, sarà ben a differirla insino a domani. Anzi a questa sera, disse M. Cesare Gon-

zaga.

zaga. E come a questa sera? disse la Signora Duchessa. Rispose M. Cesare: Perchè già è di giorno; e mostrolle la luce, che incominciava ad entrar per le fissure delle finestre. Allora ognuno si levò in piedi con molta maraviglia, perchè non pareva che i ragionamenti fossero durati più del consueto: ma per l'essersi incominciati molto più tardi, e per la loro piacevolezza, aveano ingannato quei Signori tanto, che non s'erano accorti del fuggir dell'ore; nè era alcuno che negli occhi sentisse gravezza di sonno; il che quasi sempre interviene quando l'ora consueta del dormire si passa in vigilia. Aperte adunque le finestre da quella banda del palazzo che riguarda l'alta cima del monte di Catri, videro già esser nata in Oriente una bella aurora di color di rose, e tutte le stelle sparite, fuor che la dolce governatrice del ciel di Venere, che della notte, e del giorno tiene i confini; dalla qual parea che spirasse un'aura soave, che di mordente fresco empiendo l'aria, cominciava tra le mormoranti selve de' colli vicini a risvegliar dolci concenti dei vaghi augelli. Onde tutti avendo con riverenza preso commiato dalla Signora Duchessa, s'inviarono verso le lor stanze senza lume di torchi, bastando lor quello del giorno: e quando già erano per uscir della camera, voltossi il Signor Prefetto alla Signora Duchessa, e disse: Signora, per terminar la lite tra 'l Signor Gasparo, e 'l Signor Magnifico, veniremo col giudice questa sera più per tempo che non si fece jeri. Rispose la Signora

Emilia: Con patto che se 'l Signor Gasparo vorrà accusar le donne, e dar loro (come è suo costume) qualche falsa calunnia, esso ancora dia sicurtà di star a ragione; perch' io lo allego suspetto fuggitivo.

FINE DELL' OPERA.

INDICE

DELLE PERSONE E DELLE COSE PIU' NOTABILI

CONTENUTE IN QUESTO SECONDO TOMO.

A

B

C

D

F

G

I

L

M

N

O

P

R

S

T

V